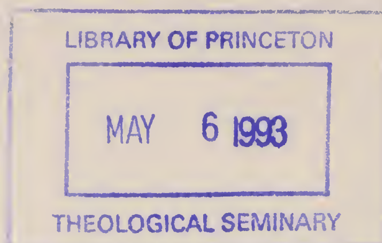
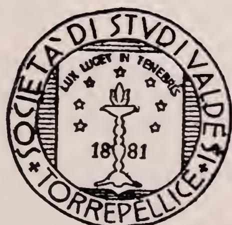

LIBRARY OF PRINCETON
MAY 6 1993
THEOLOGICAL SEMINARY

N. 168 Giugno 1991



BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



Colportori evangelici a Porta Pia nel 1870 *

Col centenario dell'Unità italiana nel 1961, nel nostro piccolo mondo protestante ci si pone la domanda di sapere chi furono i primi evangelici ad entrare in Roma dopo la battaglia di Porta Pia il 20 Settembre 1870. Dati sicuri, a quanto pare, non se ne trovavano negli archivi delle chiese «storiche» valdesi, metodiste e battiste, si fece quindi ricorso alla tradizione orale basata sui ricordi delle persone anziane.

Nel 1961 Giovanni Conti [1], custode della tradizione evangelica romana, pubblicava una vecchia cartolina nella quale, sullo sfondo dei Fori si vede un carretto carico di bibbie ed opuscoli evangelici tirato da un cane accompagnato da due signori con giacca scura e cappello. Questi due sono dei colportori (venditori ambulanti di bibbie e libri) e – secondo Conti – sarebbero stati Luigi Ciari ed Enrico Luraschi della Chiesa Libera, passati col cane ed il carretto per la breccia il 20 Settembre 1870. Ma due anni prima, nel 1959, il pastore battista Paolo Sanfilippo aveva affermato che il primo evangelico ad entrare in Roma il giorno di Porta Pia sarebbe stato Luigi Mattei (libero e poi battista), seguito da un cane che tirava un carro di bibbie [2]. Nel 1970 Conti ribadiva la sua tesi [3] e nel 1977 il pastore valdese Giorgio Tourn, ne *I Valdesi*, ricordava un colportore – senza specificarne il nome – che entrò tempestivo in Roma con il cane e il carretto [4]. Nel 1980 il prof. Valdo Vinay appoggiava la tesi di Conti parlando del colportore Luigi Ciari a Porta Pia (forse in compagnia del Luraschi) [5]. Ma Tourn – in contrasto con Vinay? – nella seconda edizione del suo libro (1981) specificava il nome del colportore: il valdese Modon [6]. Nel 1983 Mario Cignoni, ne *I Valdesi a Roma*, confermava Francesco Modon ed il cane col carro di bibbie [7]. L'anno dopo seguì una polemica tra lui ed Emilio Nitti, pronipote di Ciari, che rivendicava al suo antenato – e non a Modon –

---

* Qui non si intende fare la storia di questi colportori, ma solo mettere in luce l'episodio di Porta Pia. Si ringraziano Giovanni Conti, Paolo Sanfilippo e Valdo Bertalot per il loro contributo nella ricerca dei documenti.

[1] G. CONTI, *I primi anni dell'evangelizzazione romana*, in «Voce Metodista» dell'aprile 1961, p. 5.

[2] P. SANFILIPPO, *L'Italia battista*, Roma 1959, p. 57.

[3] G. CONTI, *La Roma Evangelica* del 20 Settembre 1970, p. 3.

[4] G.TOURN, *I Valdesi, la singolare vicenda di un popolo-chiesa*, 1° ed., Torino, Claudiana, 1977, p. 183.

[5] V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, III, *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino, Claudiana, 1980, p. 121.

[6] G. TOURN, *op. cit*, 2° ed. riv., Torino, Claudiana 1981, p. 213.

[7] M. CIGNONI, *I Valdesi a Roma*, Roma 1983, p. 10 e 15. F. Modon (Mondon) nato a Vicenza nel 1841 o 1842, garibaldino e valdese, fu membro della chiesa di Roma; nel 1920 emigrò negli U.S.A., morì a New York nel 1923.

l'onore di Porta Pia [8]. Nel 1986, in un convegno su P. Guicciardini tenutosi a Firenze, il neozelandese Lineham affermava che si disputarono il primato di essere entrati a Porta Pia i colportori Modon e Frandini [9]. Ma nel 1989 lo storico metodista Giorgio Spini, nella seconda edizione del suo *Risorgimento e Protestanti*, pur avanzando dubbi sull'autenticità del fatto – che si basava solo sulla memoria orale – confermava a Porta Pia la presenza di Luigi Ciari col cane ed il carretto di bibbie [10].

Una antica ma decisa disputa confessionale, violenta in certi casi, più velata in altri, sottostava a queste diverse tradizioni: la chiesa che fosse riuscita ad accaparrarsi il colportore avrebbe assunto – anche se per pochi giorni – un primato cronologico, e quindi morale, sulle altre. L'unica cosa certa però era che il 20 settembre 1870 uno o due colportori evangelici, accompagnati da un cane che tirava un carretto di bibbie, erano entrati per Porta Pia in Roma.

Se l'identità dei colportori è interessante, quella del cane ha anche il suo fascino. Tutti sono concordi nel riferire il suo nome, Pio Nono, come il Papa. Certo era un grosso cane, ma l'identificazione proposta dal Modon con un San Bernardo è eccessiva [11]. Canton (1910) [12] parla di un «abruzzese» e Conti di un «maremmano», il che è la stessa cosa essendo unica la razza del pastore abruzzese-maremmano, che ben si appropria alla riproduzione di due antiche stampe [13]. Secondo Conti, anni dopo, il cane fece una brutta fine: attaccato ad una pariglia di cavalli non riuscì a tenere il passo e fu soffocato dal morso [14]. Anderson asserisce che, dopo la sua morte, impagliato come un cimelio, sarebbe stato spedito all'estero col famoso carretto [15]. Mentre il nome del cane dunque era chiaro per tutti, i nomi dei colportori sono incerti ed in contrasto.

Le tradizioni erano essenzialmente tre:

1 - Quella che aveva avuto più credito, basata sulla testimonianza di Conti e ripresa da Vinay e Spini, attestava la presenza dei colportori *Liberi* Ciari e (in sottordine) Luraschi.

2 - Quella di Tourn e Cignoni che indicava il Modon invece si basava su un articolo di D. Koenig (Florida) del 1966 che aveva attinto alle memorie di Francesco Modon stesso (emigrato a New York), riordinate dal figlio John (1882-1963) nel 1960 [16].

---

[8] Cfr. «La Luce» del 3 e del 17 Febbraio 1984.

[9] P. J. LINEHAM, *English Bibles and Italian Protestants*, in *Pietro Guicciardini un riformatore nell'Europa dell'Ottocento*, atti del convegno 11-12 Aprile 1986, a cura di L. Giorgi e M. Rubboli, Firenze, Olschki, 1988, p. 128.

[10] G. SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, 2° ed., Milano, Il Saggiatore, 1989, p. 381.

[11] D. KOENIG, *Francesco Modon, Colporteur and Evangelist at Rome*, 1870, in «Church History», XXXV, dec. 1966, n. 4, p. 3 estratto.

[12] W. CANTON, *A History of the British and Foreign Bible Society*, vol. III, London 1910, p. 120.

[13] Cfr. quella stampata su «Voce Metodista» 1961, cit. ripresa da «La Luce» del 3 Febbraio 1984, e quella riprodotta da G. TAMIOZZO, *The Bible Society and the Roman Catholic Church in Italy*, London 1978, dattiloscritto con copia nell'archivio della B. & F.B.S., forse tratta dal «Children's Magazine» del 1870.

[14] Cfr. M. G. CRESCINI, *L'attività degli evangelici a Roma dopo la caduta del potere temporale*, tesi di laurea dattiloscritta, Università di Roma 1972, copia conservata da G. CONTI, p. 19.

[15] J. S. ANDERSON, *Heroes of the faith in modern Italy*, Glasgow 1914.

[16] D. KOENIG, *op. cit.*

3 - Quella indipendente di P. Sanfilippo che indicava il colportore battista Luigi Mattei.

Dunque soltanto la seconda tradizione si appoggiava su documenti che sembravano avere un qualche fondamento perché riportavano particolari che solo un testimone oculare poteva avere osservato. Modon, che credo indossasse la camicia rossa dei garibaldini, ricorda infatti che, passata la Porta la mattina presto, una pallottola abbatté un caporale italiano davanti a lui, allora imbracciò il fucile e prese la cintura con le cartucce. Un colpo fu sparato da dietro una persiana contro di lui, ed egli rispose al fuoco ferendo leggermente un partigiano papalino al collo. Altri ricordi, molto precisi, riguardano il giorno 21. Inoltre questi appunti, stesi in America, non dovevano essere stati influenzati dall'ambiente evangelico italiano [17].

Materiale coevo era difficile trovarlo. Le chiese evangeliche infatti, che tanto si sarebbero vantate del colportore, non registrano questo avvenimento nei loro archivi. La verità è che il 20 Settembre 1870 esse non furono presenti – in quanto tali – all'evento di Porta Pia. I colportori che erano in loco non erano stati mandati dalle chiese per evangelizzare, né avevano preso l'iniziativa in proprio. La loro presenza fra le truppe italiane quel giorno fu promossa dalla Società Biblica dalla quale dipendevano e per conto della quale compivano il lavoro missionario della vendita ambulante di bibbie, evangeli e porzioni varie. È quindi negli archivi della Società Biblica Britannica e Forestiera, e non in quelli delle chiese, che vanno ricercate le notizie sui colportori a Porta Pia.

Nel 67° *Report* della Società, quello dell'anno 1871, si riportano le notizie dall'Italia in maniera esauriente [18]. È stampata allora la relazione (già apparsa sul bollettino mensile del Febbraio 1871) di Thomas Humble Bruce, agente della Società in Italia e direttore dei colportori. Il Bruce afferma che decise di inviare sei colportori al seguito delle truppe italiane in marcia su Roma per offrire Nuovi Testamenti e Porzioni ad un prezzo speciale proposto dal Comitato di Londra. Quattro di essi erano dell'Italia settentrionale e due di quella meridionale. Tutti erano convertiti dal cattolicesimo romano ed appartenevano a differenti chiese evangeliche: due valdesi, due liberi e due metodisti. Furono scelti non in base alla chiesa di cui facevano parte, ma per l'impegno e le capacità dimostrate nel lavoro. Di essi – poiché non si sapeva esattamente dove si sarebbero sfondate le mura cittadine – uno entrò da Porta San Giovanni e cinque da Porta Pia (precisamente uno dalla Breccia e quattro dalla Porta successivamente aperta, accompagnati dal cane che tirava il carretto con le pubblicazioni). Quali fossero i nomi di questi colportori lo si ricava dal contesto della relazione dello stesso Bruce: Masoni, Parodi, Salvatori e Luraschi. A questi bisogna aggiungere Frandini, quello che passò attraverso la breccia, che «carried the Bible into the Eternal City» [19]. Il sesto non può essere che Francesco Modon, ben conosciuto dal Bruce: col tempo, approfonditesi le divisioni fra le chiese, ciascun colportore raccontò la sua storia, escludendo gli altri, e si vennero affermando tradizioni indipendenti e diverse.

---

[17] D. KOENIG, *op. cit.*, p. 4 dell'estratto.

[18] *The sixty-seventh Report of the British and Foreign Bible Society* 1871, London 1871, pp. 165-167. Cfr. B.&F.B.S., archivio, Agents book n. 128, lettera di T.H.Bruce al Segretario del 22 Settembre 1870 citata in LINEHAM, *op. cit.* p. 128.

[19] Cfr. CANTON, *op. cit.*, p. 120 e il giornale inglese «Freeman» dell'ottobre 1870, p. 789.

Tutto sembrerebbe chiarito: la cosa fu molto più articolata di quel che sembrava, ma rimane da spiegare come mai proprio Ciari non risulterebbe fra questi colportori e nemmeno Mattei.

Questi due nomi erano stati fatti da Conti e Sanfilippo. Decisi quindi di incontrare appositamente questi due studiosi nell'anno 1990. Conti ribadì la presenza di Ciari e di Luraschi, questo secondo proprietario del cane. Sua unica, ma certa, fonte era stato suo padre Raffaele che l'avrebbe saputo a sua volta dal padre Ludovico, pastore della Chiesa Libera di Ponte Sant'Angelo a Roma e contemporaneo degli eventi narrati. La fonte che attestava la presenza di Ciari era dunque R. Conti che avrebbe mediato a suo figlio le informazioni avute dal padre. Ludovico Conti non lasciò nulla di scritto sull'argomento, ma Raffaele stesso – e questo lo lessi con stupore – scrisse nel 1923 un articolo «Ricordi evangelici del 1870» in cui affermava che a Porta Pia erano entrati due colportori (probabilmente sulla base di un giornale del 1873) e che questi erano Pasquale Parodi e Enrico Luraschi, di Ciari non si faceva menzione [20]. Dunque solo dopo il 1923 R. Conti cambiò idea e sostituì al Parodi il Ciari, ma certo tale notizia non l'aveva potuta sapere da suo padre.

In effetti nel 1924 venne pubblicato su «Vedetta Cristiana» [21] un articolo dal titolo «Luigi, il cristiano pioniere d'Italia» nel quale si leggeva: «Chi era il pioniere evangelico che entrava in Roma il 20 Settembre 1870? (...) Era Luigi, l'umile colportore della Società Biblica» che entrava col carretto ed il cane. A questo Luigi non veniva dato alcun cognome. In realtà l'articolo non era altro che la traduzione di una pagina di J. S. ANDERSON, *Heroes of faith in modern Italy*, Glasgow 1914. Le fonti dello scozzese dovevano essere due. Una riguardava l'evento del colportore (anonimo) del cane e del carro, riportata in ambiente inglese dal past. van Meter e pubblicata anche in Italia nel 1873: «Quando l'esercito nazionale entrò in Roma con la sua potente artiglieria (...) in quel momento apparve un piccolo baroccino tirato da un cane ed accompagnato da due uomini di cuor semplice. Quel baroccino era pieno di bibbie, la vera artiglieria del Signore – un potere che atterra il papismo meglio che altro potesse fare – un potere che dovrà ridurlo al niente e far sparire le memorie di esso. Era questo un solenne spettacolo!» [22] Alla ricerca del nome del colportore, Anderson si sarà imbattuto sul necrologio di Luigi Mattei fatto dal past. Galassi nel 1912 in cui si legge che «fu uno dei più audaci colportori evangelisti e che entrò in Roma quasi assieme all'esercito italiano nel 1870» [23]. Anderson collega dunque le due tradizioni e dichiara che il colportore si chiamava Luigi (1914); questa notizia raggiunge il pubblico italiano solo nel 1924. In seguito a tale rivelazione, la più antica e l'unica che si conoscesse nell'ambiente evangelico nostrano (dato che il materiale inglese era sconosciuto da noi) si cercò di specificare meglio quel Luigi. Egli venne identificato (correttamente) da Sanfilippo con Luigi Mattei nel 1959. Conti invece, respingendo le sue stesse precedenti affermazioni (che erano giuste), cercò di identificarlo con l'unico colportore di nome Luigi che si conoscesse in ambito Libero-Metodista: Luigi Ciari della chiesa Libera, suocero del ben noto

[20] R. CONTI, *Ricordi evangelici del 1870*, in «Il Risveglio» n. 9, Settembre 1923, p. 3: la parola "birocino" è certamente tratta da «La Roma Evangelica» del 1873, p. 110.

[21] «La Vedetta Cristiana», 1924, gentile informazione di P. Sanfilippo.

[22] «La Roma Evangelica», del 1° Giugno 1873, p.110.

[23] «La Vedetta Cristiana», Marzo 1912, gentile informazione di P. Sanfilippo.

pastore metodista Vincenzo Nitti [24]. Probabilmente allora nella tradizione dei Conti il Ciari sostituì il Parodi. In realtà, come abbiamo potuto vedere, tra i colportori di Porta Pia non figurerebbero né Ciari, né Mattei (e nessun Luigi).

Per concludere ritengo – sulla base delle fonti citate e discusse, ma aperto a nuove ricerche – che il 20 Settembre 1870 entrarono in Roma sei colportori evangelici (due valdesi, due metodisti e due liberi) della Società Biblica Britannica e Forestiera: uno da Porta San Giovanni, uno dalla Breccia e quattro, con un carretto carico di Nuovi Testamenti e porzioni bibliche tirato da un cane, da Porta Pia. Essi dovevano essere: Masoni, Salvatori, Parodi, Frandini (che passò per la breccia), Luraschi (il proprietario del cane) e Modon (il costruttore del carretto). Il cane era un pastore abruzzese-maremmano di cinque anni, dal folto pelame biancastro, chiamato Pio Nono. Il carro era sostenuto da due grosse ruote di legno a dodici raggi. Sopra il piano stavano due casse una sull'altra: quella più in basso conteneva pare indumenti ed effetti personali, quella più in alto libri (ed aveva legato sul fianco un ombrello) [25].

Nelle settimane che seguirono altri colportori, pastori ed elementi evangelici entrarono in Roma (Ciari, Mattei, Prochet, Giannini, ecc.). Dopo una novantina di anni, quando cominciarono delle ricerche sull'argomento, l'evento fu riferito con tradizioni diverse, non molto chiare, spesso motivate da interessi di parte sia confessionali che personali, nelle quali ai ricordi certi si erano accavallate ed intrecciate notizie diverse e contrastanti. Si ridussero a uno o due i colportori e se ne moltiplicarono i nomi, dimenticandone alcuni ed aggiungendone altri che a quel preciso avvenimento non erano stati presenti.

Spero di avere contribuito così a restituire la verità storica di questo piccolo episodio che è divenuto leggendario nell'evangelismo italiano [26]. Colportori di chiese diverse entrarono insieme a Roma portando la bibbia su un modesto carro di legno trainato da un cane nel giorno che segna il crollo dello Stato Pontificio. Segno di umiltà e di una sana grinta evangelica che seppe gettare con determinazione nella città dei Papi il seme della nuda Parola di Dio dalla quale germoglieranno le chiese protestanti della capitale.

MARIO CIGNONI

[24] G. CONTI, necrologio di *Francesco Fausto Nitti*, in «Voce Metodista» del maggio 1974, cfr. «La Luce» del 28 giugno 1974.

[25] Cfr. le stampe citate alla nota n. 13.

[26] Cfr. la tesi citata alla nota 14, M. CIGNONI, *op. cit.*, R. CONTI, *op. cit.*, AA.VV. *Cento anni di storia valdese*, Torre Pellice 1952, p. 143, dove si riprende anche una nota dell'archivio della chiesa valdese di Roma in cui è scritto che Modon passò per la breccia il 22 o 23 Settembre 1870, ma la nota non è originale (del 1950?). Cfr. anche G. TOURN - G. BOUCHARD, *Porta Pia giudizio sulla Chiesa*, Torino, Claudiana, 1971, che però non cita il fatto dei colportori.

NOTE E DOCUMENTI

Il conte Federico von Dohna e Giosuè Gianavello

1 *Premessa*

La ricostruzione delle vicende e della personalità di Giosuè Gianavello (1617-1690) si basa su opere storiche di carattere generale relative al XVII secolo (come Amoretti 1985 e 1987, Armand Hugon 1974) e su fonti specifiche catalogabili diversamente a seconda del periodo a cui si rifanno:

a) Periodo 1600-1650. Documentazione scarsa e di non facile reperimento: atti notarili concernenti testamenti, compravendite di terreni e immobili; documenti analoghi, p. es. catastali, comunali, ecc. ed infine editti e ordinanze varie delle autorità sabaude (Editti 1678). Si riesce così, anche se solo parzialmente, a ricostruire la genealogia, le variazioni di residenza e di proprietà (case, terreni, boschi, ecc.) della famiglia ed in generale i rapporti ufficiali tra valdesi e autorità sabaude.

b) Periodo 1650-1664. Documentazione abbondante, ma non sistematicamente ricercata e analizzata; valdese: due opere coeve a stampa (Morland e Léger); sabauda: editti, ordinanze, opuscoli di propaganda, manoscritti vari conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, come lettere del marchese di Pianezza, del conte di Marolles (Armand Hugon 1955) e di altri, resoconti di informatori, rapporti sulle trattative di pace del 1655 e del 1664 (Conf. 1664); di opposizione: un libretto (Le Grand Barbe 1666) e il manoscritto di un gesuita [Chappuis 1678]; straniera: opuscoli, lettere, ecc. (Balmas-Zardini 1987).

c) Periodo 1665-1690. Si hanno scarse notizie sul soggiorno di Janavel a Ginevra: qualche rapporto di informatori sabaudi (A. S. T.), decisioni e notizie riportate nei *Régistres des Conseils de Genève* (Jalla G. 1917, Sautier 1985, Fatio 1990).

d) Scritti di Gianavello, in particolare le Istruzioni militari, redatti dal 1667 al 1689. Sono stati rintracciati finora 12 manoscritti (2 in italiano, 8 in francese e 2 in tedesco) conservati presso gli archivi di Berna, Parigi, Torino e Zurigo. Noti all'epoca,

non solo ai valdesi ma anche alle autorità sabaude, bernesi, francesi e zurighesi, vennero completamente dimenticati fino al 1849 (Echo 1849) quando Alexis Muston rintracciò negli archivi sabaudi i primi documenti relativi ai valdesi. Da allora e fino a pochi anni fa, furono via via riscoperti e pubblicati (Muston 1851, De Rochas 1880, Perrero 1889, Jalla G. 1917, Pascal 1927 e 1941, Jalla A. 1943 e Jalla F. 1986, 1987 e 1989).

Su Gianavello esiste finora una sola biografia, risalente però a più di 70 anni fa (Jalla G., 1917); ispirata ad essa derivò una volgarizzazione, discreta dal punto di vista storico e di piacevole lettura (Jalla A. 1943), tradotta anche in francese e corredata da illustrazioni di P. Paschetto (Jalla A. 1947). Pochi mesi or sono è uscita una breve biografia, di concezione più moderna e con documentazione in parte inedita, che vorrebbe completare, anche se solo parzialmente, l'opera citata di G. Jalla, ormai superata per metodologia storica e per informazioni (Jalla F. 1991).

Concludendo, la raccolta di documentazione su Gianavello, abbondante fino al 1700 circa, quasi inesistente fino al 1850, ha poi una ripresa che continua fino ai giorni nostri, di modo che molti punti sono stati chiariti, anche se numerose zone rimangono ancora in ombra.

La memoria collettiva nelle Valli valdesi (Jalla G. 1926, pp. 100-102) ha tramandato una visione leggendaria del capitano, particolarmente sentita alla fine del XIX secolo: l'eroe-contadino, abilissimo e coraggioso comandante di formazioni valdesi, dotato di straordinaria precisione di tiro, il quale in difesa della sua fede e del suo popolo contro i soprusi sabaudi, per quasi quaranta anni non cessò mai di combattere, prima con la guerriglia e poi con istruzioni religiose, morali e militari. Il suo nome è legato a numerose località delle Valli come la Gianavella a Luserna, il Bric dei Bandì con la «barma», la fontana, ecc., il Pian della «Svirota» a Rorà, il Castelluzzo a Torre Pellice, il Vernè ad Angrogna, la Pelà dei Geymet a Villar Pellice, ecc., che venivano regolarmente visitate da valdesi e non fino a qualche decina di anni fa; era così tenuto vivo il suo ricordo che pur fortemente affievolito rimane tuttavia presente nelle popolazioni delle Valli.

Recentemente, il resoconto della visita fatta a Gianavello nel 1665 a Ginevra dal conte Federico von Dohna, scritto poco dopo l'incontro e pubblicato alla fine del XIX secolo, è stato portato a conoscenza dell'ambiente storico valdese [1]. Questa testimonianza, «nuova» e di particolare importanza, chiarisce vari punti delle vicende del capitano e ne rafforza la visione tramandata dalla memoria collettiva.

Nell'appendice viene presentato con opportuno commento il testo integrale in lingua francese delle pagine dei *Mémoires* relative alla visita citata [2].

---

[1] Ringrazio la signora Hanna Guttandin di Wörrstadt (Germania), di famiglia di origini valdesi – i Coutandin della val Pragelato – per avermi segnalato l'esistenza delle Memorie del conte von Dohna, inviandomi le pagine dell'edizione tedesca (Dohna 1900, pp. 6-8) che si riferiscono all'incontro con G. Gianavello.

[2] Nell'opuscolo del 17 febbraio 1991 (Jalla F. 1991) sono stati già presentati alcuni brani dell'edizione francese (Dohna 1898, pp. 205-209) tradotti liberamente in italiano.

2 *I burgravi e conti von Dohna* [3]

Questa casata, originaria della Sassonia, risulta insignita di titoli nobiliari risalenti almeno al XII secolo. Alcuni suoi componenti erano già nel 1156 castellani di Donin, detto poi Dona o Dohna. Ebbe un ruolo importante, anche se non sempre di primo piano, nella storia europea, in particolare dal XVI secolo in poi negli stati protestanti, come il Brandeburgo, la Prussia, il Palatinato, l'Olanda, la Svezia e la Gran Bretagna.

Signori di feudi in Boemia, Prussia, Sassonia, Slesia, Svizzera, ecc., con abile politica matrimoniale, strinsero via via legami di parentela con quasi tutte le famiglie regnanti e con numerose altre di alta e antica nobiltà. Aderenti alla Riforma fin dal suo inizio [4], passarono successivamente dal luteranesimo al calvinismo, che riuscirono ad introdurre stabilmente alla corte dell'elettorato di Brandeburgo e quindi nel regno di Prussia. Vari personaggi di questa famiglia si distinsero nel campo politico, diplomatico e militare, grazie anche anche ad una elevata cultura umanistica, teologica ed artistica. Senza mai perdere i contatti con la loro patria, prestarono servizio presso varie potenze estere, ricoprendo elevate cariche civili e militari, spesso di grande responsabilità.

La fede riformata unita a un forte senso del dovere, la profonda lealtà, ma priva di servilità, verso il sovrano, la raffinata educazione alla francese e la vasta cultura hanno fatto considerare questi nobili come i precursori del mondo prussiano. In questo senso va letta la valutazione secondo cui: «la stirpe Dohna [...] per le sue numerose e preminenti personalità che apparvero in serie ininterrotta nel XVI e nel XVII secolo può essere paragonata solo ai geniali conti di Nassau ed Orange» (N.D.B. 1959, p. 43).

Per potere conoscere meglio questa famiglia e le sue tradizioni, in modo da potere inquadrare correttamente la personalità del conte Federico, l'interlocutore di Gianavello, è sembrato utile ricordare brevemente tre membri di questa famiglia:

Fabiano von Dohna (1550-1621), politico e militare. Studiò a Königsberg, a Strasburgo e a Wittemberg; per completare la sua cultura intraprese alcuni viaggi in Italia ed in Svizzera. Fu particolarmente importante nella sua vita il soggiorno di otto mesi a Ginevra dove, diventato amico di Teodoro di Beza, abbandonò il luteranesimo per il calvinismo. Al servizio dell'elettore del Palatinato, ebbe più volte il comando di spedizioni militari, fra cui quella sfortunata del 1587 in aiuto di Enrico IV di Navarra. Più tardi passò al servizio dell'elettore del Brandeburgo. Fu uno dei pionieri della politica pacifica di unione del Brandeburgo con la Prussia, dove però la nobiltà locale gli dimostrò forte inimicizia per la sua fede calvinista e gelosia per le importanti cariche che rivestiva, fra cui quella di gran castellano. (N.D.B. 1959, pp. 49-50).

Abramo von Dohna (1579-1631), politico, architetto militare e generale. Terminati gli studi primari, fece alcuni viaggi all'estero (Parigi, Ginevra, Firenze), in seguito si recò ad Heidelberg dove seguì vari corsi (lingue, storia, matematica e specialmente

[3] In Boemia, Polonia, Slesia, ecc. il burgravio o castellano di una cittadella (Burg) o di una città, aveva responsabilità militari e giudiziarie; dipendeva direttamente dall'imperatore o dal sovrano. Questa importante carica, spesso ereditaria, veniva affidata in generale a persone dell'alta nobiltà. Nel 1648 l'imperatore confermò questo titolo alla famiglia Dohna.

[4] Vi era anche un ramo cattolico: quello dei von Dohna-Slesia.

teologia). Dopo alcuni anni al servizio delle Province Unite, si occupò prevalentemente di arte militare e fortificazioni per l'Olanda, la Prussia, ma sopratutto per il Brandeburgo, dove ebbe importanti incarichi come ingegnere per costruzioni militari e civili di vario tipo, come diplomatico per alcune ambascerie in Polonia e in Svezia e infine come generale. A suo merito viene attribuito il passaggio al calvinismo di Giovanni Sigismondo (1572-1619), elettore del Brandeburgo e dal 1618 duca di Prussia. Nel 1621 si ritirò nei suoi possedimenti, dedicandosi alla loro amministrazione e ai suoi studi, anche se con qualche interruzione per progetti di fortificazioni o per incarichi diplomatici. Lasciò un'importante biblioteca, più ricca di opere umanistiche che militari e politiche, e una straordinaria collezione di strumenti matematici (N.D.B. 1959, pp. 46-47).

Enrico von Dohna (1882-1944), maggior generale. Ufficiale di stato maggiore dell'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale, si occupò in seguito solo dell'amministrazione delle sue terre fino al 1939 quando fu richiamato sotto le armi e addetto allo stato maggiore generale. Coerentemente con la sua mentalità riformata si oppose al nazismo fin dal suo nascere. Membro della Bekenntniskirche – la Chiesa confessante tedesca – da prima del 1936, ne fece parte del consiglio direttivo per la Prussia orientale; nel 1939 divenne collaboratore di Gördeler[5]. Fu designato come comandante militare di zona nel caso di successo della resistenza antinazista. Il 21 luglio 1944, dopo l'attentato a Hitler, fu arrestato assieme alla moglie che resterà fino alla fine della guerra nel campo di concentramento di Ravensbrück. Condannato a morte dal tribunale del popolo, fu giustiziato il 14 settembre: «Era un uomo con radici così robuste che era in grado di potere dire *no* senza dovere riflettere lungamente» (N.D.B. 1959, p. 46).

3 *Federico conte von Dohna*[6]

Federico V[7], re di Boemia, dopo la sconfitta della Montagna Bianca fu costretto ad abbandonare Praga; accompagnato dal fedele consigliere e gran ciambellano, Cristo-

---

[5] Carlo Federico Gördeler (1884-1945), importante politico tedesco, di origine prussiana e di religione riformata. Borgomastro di Königsberg (1919-1930) e poi di Lipsia (1931-1937), collaborò inizialmente con il governo nazista in qualità di commissario del Reich per il controllo dei prezzi. Resosi conto dei veri obbiettivi di Hitler, passò alla opposizione clandestina. Capo del gruppo dei moderati e designato come futuro cancelliere della Germania, fu arrestato dopo il fallito attentato del 1943, condannato a morte e infine giustiziato nel 1945.

[6] Il conte Federico IV, il giovane, von Dohna. Signore di Schlobitten, Borchertsdorf, Schlodien e Carwinden in Prussia, di Stockenfels e Fischbach nell'Alto Palatinato, di Coppet e Prangins in Svizzera. Governatore e capitano generale del principato di Orange e delle vicine signorie del Delfinato, al servizio di S. A. il principe di Orange; maggior generale dei reggimenti di fanteria tedeschi e scozzesi, colonnello del reggimento di fanteria della Gheldria, al servizio delle Province Unite (Dohna 1898, frontespizio).

[7] Federico V (1596-1632), elettore del Palatinato. Fu nominato nel 1619 re di Boemia – il re d'un inverno –. Il suo esercito comandato da Cristiano, principe di Anhalt, fu sconfitto l'8 novembre 1620 alla Montagna Bianca dalle truppe imperiali dirette dal conte di Tilly. Dopo la fuga del re, i combattimenti non cessarono; così questa guerra, detta del Palatinato, venne poi conside-

foro von Dohna [8] si rifugiò nel di lui castello di Küstrin in Brandeburgo. E qui, ai primi di febbraio 1621, in pieno inverno, la moglie di Cristoforo, Ursula, contessa di Solms-Braunfels [9], diede alla luce un bambino al quale fu imposto il nome di Federico, in onore del re suo padrino.

Il giovane von Dohna passò l'infanzia prima in Prussia, poi in Olanda e infine a Orange, di cui il padre fu governatore dal 1629 al 1637 e, alla sua morte, la madre reggente fino al 1649. A 15 anni dopo avere avuto, sotto la guida personale del padre, una accurata educazione religioso-umanistica, affiancata da esercitazioni militari, fu inviato alla corte dei principi di Nassau e Orange, che offriva allora ai giovani nobili la possibilità di una preparazione culturale e militare molto apprezzata. Non si deve dimenticare che l'esercito olandese era allora uno dei più moderni di Europa e veniva considerato come l'accademia dell'epoca [10]. Inizialmente alle dirette dipendenze di Enrico Casimiro, conte di Nassau-Orange, cugino di Guglielmo III, ebbe poi il comando di una compagnia e in seguito, via via, quello di reparti più importanti, avendo così il modo di conoscere in teoria e pratica l'arte della guerra, raggiungendo infine il grado di maggior generale.

Nel 1649 il cugino, Guglielmo II di Orange, lo nominò governatore del principato di Orange, di cui da tempo Luigi XIV desiderava impadronirsi, essendo l'unica *enclave* indipendente e riformata nel suo assoluto e cattolico regno. Federico si trovò a dover affrontare anni ben difficili per risolvere con mezzi diplomatici i problemi imposti dallo strapotere francese [11]. Nel 1660 infine la pressione e le minacce del re divennero così

rata come l'inizio di quella dei trenta anni (1618-1648). Sua consorte era Elisabetta (1596-1662), figlia di Giacomo I Stuart, re di Inghilterra.

[8] Cristoforo von Dohna (1583-1637), diplomatico. Dopo un periodo di studio in Prussia ed a Heidelberg, intraprese alcuni viaggi in Italia ed in Francia, accompagnato anche da Cristiano di Anhalt. Passò dal luteranesimo al calvinismo. Al servizio dell'elettore del Palatinato, ricoprì elevate cariche (membro del consiglio di stato, ambasciatore) ; accompagnò il nuovo re a Praga e nella susseguente fuga. Dopo un soggiorno in Olanda, fu nominato governatore di Orange. Possedeva una buona cultura umanistica (traduttore di classici ed autore di poesie in lingua latina); ebbe anche un interessante scambio di lettere con Fra' Paolo Sarpi (1552-1623).

[9] La sorella di Ursula (1594-1657), Amalia, sposò Federico Enrico, principe di Nassau-Orange (1584-1647), di modo che Federico von Dohna divenne poi cugino in secondo grado di Guglielmo III d'Orange e di Federico I, re di Prussia. Questa stretta parentela con due case regnanti ebbe notevole importanza sulla sua carriera.

[10] Verso la fine del XVI secolo, i principi di Nassau-Orange svilupparono per i combattimenti con armi da fuoco nuove tattiche che vennero poi seguite, e anche migliorate, da altri eserciti europei. Fu aperta a Siegen in Westfalia una «schola militaris» per istruire i giovani della nobiltà nell'arte della guerra con corsi speciali sulle armi, sulla teoria delle fortificazioni, sugli apparecchi di assedio e sulle manovre tattiche. Per completare la loro preparazione militare molti giovani, anche di altra nazionalità, prestarono servizio, anche per brevi periodi, nell'esercito olandese, come Gustavo Adolfo (1594-1632), poi re di Svezia, Enrico di Rohan (1579-1638), il condottiero ugonotto e anche il filosofo Descartes (1596-1650).

[11] Per tutta la vita Federico ebbe una forte inimicizia per Luigi XIV, non solo a causa della conquista di Orange, ma anche per il trattamento inflitto agli ugonotti e per la confisca (marzo 1673) dei possedimenti della moglie situati in territorio francese che, in base al trattato di pace di Vossem (6 giugno 1673) tra la Francia ed il Brandeburgo, vennero restituiti due anni dopo e in pessime condizioni. Poco tempo prima della sua morte, al figlio Cristoforo che aveva in mente di

forti che Federico dovette abbandonare Orange poiché era evidentemente impensabile opporsi con le armi all'esercito più potente di Europa. Si ritirò allora sul lago di Ginevra, nel cantone di Vaud, a Coppet di cui, già dal 1657, aveva acquistato la baronia assieme a quella di Prangins. Da allora e fino a quando lo permisero le sue condizioni di salute, svolse incarichi vari per Guglielmo III e per l'elettore di Brandeburgo: tentò invano di fare entrare i cantoni protestanti in una coalizione antifrancese; riuscì invece ad inviare dei contadini svizzeri, anche se in numero limitato, a colonizzare zone incolte del Brandeburgo, mentre ebbe scarso successo con le autorità svizzere nel reclutamento di truppe per le Province Unite.

Nel 1667 le autorità ginevrine lo nominarono comandante in capo delle loro truppe con il preciso scopo di predisporre una adeguata difesa della città, migliorando le fortificazioni e l'addestramento degli uomini, in vista di un probabile attacco – poi non avvenuto – di Carlo Emanuele II, duca di Savoia [12].

Dal 1674 circa non accettò più nessun incarico diplomatico, ma si occupò di rimettere in sesto le sue finanze che aveva trascurato durante gli anni precedenti, e dell'educazione dei figli. Mantenne però sempre una fitta corrispondenza con i parenti e con alcune personalità che gli chiedevano consiglio. Ebbe tuttavia ancora un delicato

---

entrare al servizio della Francia, scrisse queste chiare parole: «Souvenez-vous que vous voulez servir un prince, qui m'a fait beaucoup de mal et qui traite actuellement ses pauvres sujets qui sont de votre religion, avec beaucoup de rigueur. Je n'ai que cela à vous dire et laisse le reste à votre libre arbitre» (Dohna C. 1833, p. 18; citato in Dohna 1898, pp. XXIV-XXV).

[12] Quando nel 1526 ottenne l'indipendenza, la città di Ginevra era quasi completamente circondata da possedimenti dei duchi di Savoia, i quali mantennero per secoli la speranza di potere annettere, eventualmente con la forza, i territori di questa repubblica indipendente. Nel 1564 la situazione confinaria migliorò con la cessione a Berna da parte dei Savoia. del paese di Vaud. Nella notte tra il 12 ed il 13 dicembre 1602 le truppe sabaude invasero la città, ma furono respinte con successo dalla popolazione, che accortasi in tempo dell'attacco aveva rapidamente preso le armi (ancora attualmente i ginevrini festeggiano ogni anno l'anniversario della vittoria dell'Escalade). Con il trattato di Saint-Julien del 1603 fu riconosciuta ufficialmente l'indipendenza di questa repubblica, che però confinava ancora per lunghi tratti con la Savoia e che non era riuscita a risolvere i problemi delle «franchises allongées» cioè dei frammischiamenti dei propri territori con quelli sabaudi.

Nel 1666 sorse un nuovo caso di rottura tra le due parti: «La somministrazione dei sacramenti ad una donna morente 'resasi di fresco cattolica' dalla precedente fede calvinista. Il luogo dove giaceva la donna era una casa nel villaggio di Corsinge che era sotto la sovranità del duca; tale sovranità era però contestata dai signori di Ginevra, pare per la sola abitazione» (Amoretti 1987, p. 68) e i ginevrini non tolleravano nel loro territorio la somministrazione di sacramenti cattolici. Carlo Emanuele II inviò allora delle truppe alla volta di Ginevra e prese gli opportuni provvedimenti per circondare ed investire la città, che a sua volta si era preparata a resistere ed aveva scelto il conte von Dohna come comandante militare. L'offensiva sabauda non ebbe seguito perché la Francia non tollerando novità ai suoi confini, aveva invitato i contendenti a riappacificarsi e, in particolare, Ginevra a cedere ai Savoia la casa incriminata.

Né dai Régistres des Conseils, né da altra documentazione risulta che Giosuè Gianavello abbia in qualche modo partecipato alla difesa della città in quel periodo (lettera del 4 settembre 1990, O. Fatio, Ginevra); probabilmente non era stato ritenuto conveniente dal punto di vista diplomatico fare eventualmente combattere un valdese elencato come «bandito» in editti emanati proprio dal duca stesso.

compito segreto: organizzare uno scambio ufficioso di corrispondenza tra il papa Innocenzo XI (1676-1689) e Guglielmo III, tramite Cristina, regina di Svezia, e il conte di Lippe.

La perdita di due nipoti caduti in combattimento, la guerra valdese del 1686, che fece temere ai ginevrini di dovere subire un attacco da parte dei Savoia, il desiderio non realizzato, di passare gli ultimi anni nei possedimenti in Prussia – dopo avere venduto i feudi del Palatinato, e anche Coppet, ed avere suddiviso equamente i suoi beni tra i figli –, l'aggravarsi del male che lo affliggeva resero triste l'ultima parte della vita. Morì nel 1686 e fu sepolto nella cattedrale di Losanna su precisa disposizione delle autorità di Berna.

Aveva sposato nel 1656 la nobile ugonotta Espérance de Puy-Montbrun Ferrassières [13] che gli diede ben nove figli, che vennero educati prima solo dal padre con rigidi principi riformati [14] e poi anche con la collaborazione di precettori, come Pierre Bayle [15], non ancora famoso, e il medico Manget.

---

[13] Da questa nobile famiglia ugonotta del Delfinato, per almeno tre generazioni successive provennero importanti condottieri che si distinsero nelle guerre del tempo, e in particolare in quelle di religione: Charles (circa 1530-1575) il più famoso, padre di Jean (circa 1568-post 1657) che ebbe numerosi figli fra cui Jean (circa 1598-1669) de Puy-Montbrun, conte di Ferrassières e di Pont-de-Vesle, padre di Espérance (†1690) e Alexandre (1600-1673) de Puy-Montbrun, marchese di Saint André, che nel 1655 combattè in Piemonte, ma non nelle Valli valdesi (vedi Balmas-Zardini 1987, p. 43, nota 54).
Per potere avere un'idea dell'atmosfera familiare creata dalla contessa nel castello di Coppet, è utile riportare il giudizio che ne dà Pierre Bayle (vedi *infra*, nota 15), in una lettera del 9 marzo 1675 al fratello maggiore: «Madame la contesse, sa femme, a toutes les belles qualités d'une française sans en avoir les défauts: car elle a l'esprit fin et délicat, un agrément singulier dans les paroles et dans ses actions, beaucoup de douceur et une grande beauté, mais au lieu que les dames de France donnent presque toutes dans le jeu, la coquéterie et les divertissements de la plus folle dépense, sans se soucier du "Qu'en dira-t-on", celle dont je parle ne fait son capital que de sa piété (mais d'une piété gaye et nullement chagrine), de l'amour de son mari et de conserver par une conduite toute vertueuse sa réputation exempte des morsures des médisants, si bien que c'est une maison d'où le jeu, les débauches et l'injustice ont été bannis pour laisser toute place à la vertu» (Nouvelles lettres, la Haye, citata in Dohna 1898, pp. XXXVIII-XXXIX).

[14] Come ricorda il figlio Cristoforo, suo padre nell'educazione dei figli tendeva soprattutto a farne veri riformati e buoni soldati «A peine avions nous dix ans, qu'il nous obligeoit d'aller à la chasse à pied; de trainer la brouette pour construire de petits forts; de faire le maniement des armes et de marquer le évolutions; faisant ainsi sagement servir tous nos amusements à nous former à l'état auquel il nous destinoit. Lors que notre âge plus avancé lui permit de nous faire de solides réflexions, il élevoit notre esprit à la contemplation du souverain maître, auteur et de tous les biens et du jour, dont nous jouissons, excitoit notre coeur à la reconnaissance, et nous expliquant les saintes maximes du christianisme nous inspiroit l'amour du prochain, et de tâcher par notre conduite à nous mettre en état de le secourir dans ses besoins, de quelque secte et de quelque condition qu'il fut: de marquer ces pieux sentiments sans affectation, mais avec liberté dans l'occasion, et qu'il falloit en être véritablement pénétré, pour être véritablement honnête homme» (Dohna C. 1833, p. 4 e seg. ; citato in Dohna 1898, p. XXX) .

[15] Pierre Bayle (1647-1706), filosofo e letterato, autore di importanti opere fra cui il Dictionnaire historique et critique. A 25 anni, nel 1672, interruppe gli studi di teologia a Ginevra ed accettò l'incarico di precettore dei tre figli del conte Federico von Dohna, residente allora nel castello di Coppet. Probabilmente questa scelta avvenne su consiglio dei professori dell'Accademia

Il conte riteneva di dovere servire fedelmente e per tutta la vita due autorità supreme: prima di tutto Dio, come si può anche rilevare dalle sue Memorie, dal tipo di educazione impartita ai figli e dalla protezione offerta ai protestanti oppressi, e poi i suoi sovrani – «mais quand il s'agit de servir ce prince [d'Orange] ou le Brandebourg, je suis sans yeux et sans oreilles» (Dohna 1898, p. 446).

Buon diplomatico, non ebbe però sempre successo, anche perché il suo carattere leale e retto gli impediva spesso di seguire le vie tortuose della politica. Aveva una buona cultura generale e si interessava non solo di problemi politici o militari, ma anche di letteratura, storia, pittura e musica. Fin dall'infanzia era un appassionato della lettura e teneva una fitta corrispondenza con amici e parenti.

Per il suo carattere aperto e cordiale, per la sua bontà d'animo [16] e per la sua rettitudine fu benvoluto non solo dalle autorità ma anche dalla popolazione, e questo spe-

---

ginevrina o forse di Vincenzo Minutoli (cfr. *infra*, nota 16), che non solo era amico del Bayle e ne conosceva quindi i problemi finanziari, ma anche in ottime relazioni con il conte e la sua famiglia, abitando fra l'altro a Celigny, a qualche chilometro di distanza da Coppet. Bayle intraprese volentieri questo nuovo lavoro (anche se in quel periodo la situazione finanziaria dei Dohna non era tale da offrirgli un lauto guadagno), perché la prospettiva di vivere in una famiglia di veri aristocratici, con un lavoro socialmente apprezzato, lo interessava particolarmente. Infatti i contatti quotidiani con il conte che come politico e militare conosceva molto bene i problemi europei, che era al corrente della politica estera e interna delle varie potenze, che aveva incontrato sovrani, primi ministri e personaggi di primo piano e che infine aveva mentalità e metodi di un uomo di stato, ebbero molto probabilmente grande influenza sulla formazione politica del giovane Bayle. «On imagine avec quelle avidité Bayle a pu l'écouter et quelle aubaine c'était pour le petit languedocien [era nato a Le Carla, oggi nel dipartimento dell'Ariège, dove suo padre era pastore riformato] d'entrevoir ainsi les coulisses des grands évènements et de recueillir le témoignage d'un homme droit et qui n'était pas un sot, tout en discernant – en français – la partialité, l'étroitesse ou la gloriole de certains des jugements de Son Excellence». (Labrousse, p. 118).
Dopo due anni e mezzo lasciò però l'incarico desiderando migliorare la situazione economica ed avere maggiori possibilità culturali, come riteneva fosse possibile in una città quale Parigi. D'altra parte non sembra che avesse, almeno allora, particolari doti come educatore, sia per la sua severità che per la sua scarsa pazienza, e come osserva lui stesso: «A dire vrai, j'étois trop emporté et peu propre au métier du précepteur». (Labrousse, p. 112).
Anche se il conte era probabilmente favorevole alla sua partenza, rimase tra di loro una reciproca stima, come si rileva dalla lettera del 9 marzo 1675 del Bayle al fratello maggiore (vedi *supra*, nota 13): «C'est un seigneur d'une des plus anciennes maisons d'Allemagne et fort illustre par son mérite personnel. Sa piété, sa modération, sa justice, si rare parmi les grands seigneurs, sont tout à fait exemplaires. Il a infiniment d'esprit et du brillant, une grande et prodigieuse lecture, enfin sans le flatter on peut le mettre parmi les savants» (Dohna C. 1833, p. 4 e ss.; citato in Dohna 1898, p. XXX). Per notizie più complete su Bayle vedi Labrousse 1985.

[16] Nel 1678 il conte Dohna inviò una lettera in Olanda per appoggiare la domanda di Vincenzo Minutoli di venire reintegrato nel suo ruolo di pastore, essendo stato sospeso nel 1667 dal ministerio e dalla partecipazione alla Santa Cena dal sinodo di Amsterdam per «ses scandaleux déportements». Al von Dohna si era rivolto direttamente il Minutoli, oppure suo suocero, da pochi mesi uno dei quattro sindaci di Ginevra, sperando, data la notorietà e l'importanza del conte, che una sua lettera potesse avallare non solo la domanda del Minutoli stesso, ma anche le numerose testimonianze a suo favore inviate da amici e conoscenti (Labrousse, p. 98, nota 15 e p. 99, nota 17).

cialmente in Svizzera, dove Berna ed altre città gli offrirono spontaneamente la cittadinanza

4 *I Mémoires del conte Federico von Dohna*

A un determinato momento della vita [17], il conte decise di raccogliere i suoi ricordi, affinché, anche dopo la sua morte, i figli potessero avere una valida guida per la loro condotta personale [18].

Secondo una affermazione attendibile, di poco posteriore alla morte del conte, egli avrebbe annotato ogni giorno quello che gli era successo e che aveva ritenuto essenziale di tramandare [19]. La redazione quasi immediata degli avvenimenti fornisce in-

---

Vincenzo Minutoli (1639-1709), pastore riformato, letterato e storico. Di ricca e influente famiglia di mercanti setaioli – oriundi di Lucca, ma abitanti da circa mezzo secolo a Ginevra –, Vincenzo preferì il ministerio pastorale alla carriera commerciale, applicandosi così agli studi teologici, senza trascurare però la letteratura classica e la storia. Terminato il normale ciclo di studi a Ginevra, iniziò il suo pastorato in Olanda nel 1662; nel 1667 (vedi sopra) fu esonerato dai suoi compiti. Rientrato nel 1669 a Ginevra, si ritirò per alcuni anni a vita privata, continuando così ad occuparsi dei suoi studi personali fino al 1675, quando fu nominato professore di letteratura classica e storia all'Accademia, dove insegnò per circa trenta anni, venendo anche eletto rettore e bibliotecario della repubblica. Nel 1678 era stato rintegrato nel suo ruolo di pastore. Personalità molto nota negli ambienti intellettuali europei, ebbe una vasta cerchia di amici con cui tenne una vivace corrispondenza. Fu il più importante collaboratore di Enrico Arnaud per la stesura della storia della «Glorieuse Rentrée», pubblicata nel 1710; viene a lui attribuita la paternità del manoscritto «Histoire du retour des vaudois après un exil de trois ans et demi» (Jalla G. 1913, pp. 3-177; Kiefner 1990; Campi 1990).

[17] Secondo Borkowski, che curò l'edizione del 1898 delle Memorie, il gruppo di documenti originali del periodo 1615-1644 è stato scritto prima del 1650 (Dohna 1898, p. XLII con relativa spiegazione).

[18] «J'ai entrepris d'écrire un abrégé de ma vie pour l'usage de mes chers enfants, afin qu'ils puissent imiter ce qu'ils y trouveront de louable, et prendre garde de ne pas tomber dans les fautes que je puis avoir commises. Cependant je n'ai raconté que les évènements que j'ai jugé dignes de leur curiosité et que j'ai cru leur pouvoir être de quelque utilité» (Dohna 1898, pp. 446-447, ultime pagine del testo, prima delle appendici).

[19] «Il [Alessandro von Dohna, vedi *infra*, nota 20] n'y a rien mis qui ne soit écrit de la main de son père qui marquoit exactement tout ce qui lui arrivoit jour par jour; et l'on n'y a point fait d'autre changement que celuy de quelques termes et de quelques expressions qui ne soient pas dans la parfaite pureté qu'on exige aujourdhuy de ceux qui composent des livres en françois». Questo brano dell'*Avertissement du Libraire* è stato scritto probabilmente dal Teissier verso il 1707 in previsione della pubblicazione, poi non avvenuta, delle Memorie (Dohna 1898, pp. XLVI-XLVII). Anche secondo il Borkowski (Dohna 1898, p. XLIII), i documenti originali sarebbero stati scritti giorno per giorno (e una parte addirittura sotto forma di diario), e non al termine definitivo della sua attività politica; invece altri ritengono che «il est assez peu vraisemblable que le comte ait entrepris d'écrire ses Mémoires avant son retrait complet de la politique active, survenu au moment où Bayle quitta son service (Labrousse, p. 117, nota 76). Le pagine che interessano il presente lavoro (Dohna 1898, pp. 205-209) sono redatte in uno stile sobrio e conciso e anche con una struttura che non segue sempre una linea logica: sembrano quindi scritte di getto e non molto tempo dopo la visita a Gianavello.

fatti un testo poco influenzato dalle caratteristiche della memoria e viene scritto in uno stile sobrio e breve, quasi da rapporto militare.

All'inizio del XVIII secolo, il figlio Alessandro [20] riconobbe l'importanza storica dei manoscritti [21] e appunti del padre e decise di farli pubblicare in modo che fossero portati a conoscenza di un vasto pubblico. Riuscì ad ottenere una valida collaborazione da parte di un esperto letterato, Antonio Teissier [22], il quale intraprese volentieri e a titolo gratuito il non facile lavoro di raccogliere, ordinare, vagliare questi numerosi e vari documenti (appunti, brogliacci, stesure provvisorie e definitive) e di preparare quindi un'edizione, completata da un certo numero di lettere opportunamente scelte fra quelle scritte e ricevute dal conte. Il Teissier apportò correzioni al testo ma solo di carattere linguistico e ortografico, facendolo poi rivedere da Alessandro.

Per diversi motivi, fra cui molto probabilmente l'età avanzata del Teissier, il lavoro non fu portato a termine e i documenti, faticosamente raccolti e in parte già elaborati, si dispersero via via nei vari archivi della famiglia dove rimasero per un periodo di circa duecento anni.

Verso la fine del XIX secolo, un altro Dohna, il conte Riccardo Guglielmo, riprese questa iniziativa affidando il lavoro a H. Borkowski [23] il quale riuscì a raccogliere gran parte della documentazione, a riordinarla, a completarla, e finalmente a farla pubblicare nel 1898 [24].

---

[20] Alessandro von Dohna, ramo Schlobitten (1661-1728), figlio di Federico, politico e militare, ebbe incarichi molto importanti nell'elettorato di Brandeburgo poi regno di Prussia. In particolare, fu per nove anni governatore del principe ereditario, Federico Guglielmo I (1688-1740), poi re di Prussia.

[21] Questo giudizio è valido ancora oggi (N.D.B. 1959, p. 50). Riportiamo di seguito il giudizio più critico, ma positivo della Labrousse: «[Les Mémoires] constituent un document assez intéressant sur la mentalité d'un grand seigneur allemand à pareille date: la candide vanité familiale du comte, ses sentiments de fidélité féodale envers les Orange-Nassau, les interminables minuties de détails oiseux en font une chronique confuse et maladroite, mais cependant le comte est capable, à l'occasion, de vues d'ensemble, de jugements perspicaces et d'appréciations sensées et il ne manque pas d'informations sur certains dessous de la diplomatie européenne» (Labrousse p. 116, nota 75).

[22] Antoine Teissier (1632-1715) di Montpellier, riformato, teologo e storico. Studiò teologia a Orange e in altre città, e poi anche legge. Nel 1685 si rifugiò a Zurigo e poi a Berna, dove lavorò come redattore di un giornale in lingua francese. Nel 1692 si stabilì a Berlino dove ebbe diversi incarichi alla corte, come consigliere e storico. Scrisse varie opere di carattere storico e teologico.

[23] Su H[einrich] Borkowski non sono riuscito a reperire notizie sufficienti a poterne tratteggiare almeno approssimativamente la personalità. Nel periodo 1897-1898, oltre alla preparazione e pubblicazione delle Memorie del conte Federico, scrisse un libro (138 pp.) sulla credenza nell'immortalità dell'anima in Schiller, un libretto su un dramma e tre articoli su argomenti storici o archivistici. Si può quindi affermare che era una persona di discreta cultura nel campo storico, letterario e filosofico e che aveva anche buone conoscenze della lingua francese.

[24] Borkowski, dopo lungo e faticoso lavoro, riuscì a riunire quanto era stato fatto dal Teissier e anche buona parte dei documenti originali elencati qui sotto in ordine cronologico di ritrovamento nei vari archivi:
I Periodo 1648-1656. Testo scritto in ottima grafia, con correzioni apportate successivamente.

Nella introduzione (pp. III-LVI) di Borkowski é tracciata una biografia del conte Federico, la storia della preparazione dell'opera e una bibliografia sulla famiglia Dohna. I *Mémoires* veri e propri (pp. 1-447) sono suddivisi in tre parti e si riferiscono al periodo 1636-1684; nell'appendice sono riportate varie lettere, cinque alberi genealogici e l'indice dei nomi.

Da queste Memorie scritte in francese, la lingua che probabilmente il conte conosceva meglio e che veniva normalmente parlata in famiglia [25], fu tratta una edizione ridotta in lingua tedesca, pubblicata due anni dopo [26].

5 *La visita di Federico von Dohna a Giosuè Gianavello*

Fin dal XVI secolo i protestanti di tutta Europa conoscevano e stimavano i valdesi come unici depositari della pura fede apostolica. Ma dopo le Pasque Piemontesi, messi al corrente rapidamente e capillarmente dalle notizie provenienti direttamente dalle Valli [27], li considerarono anche come martiri della fede. Ricevettero così aiuti finanziari, diplomatici, e militari (questi però solo in modo ufficioso e limitato) dalla Sviz-

II Periodo 1615-1644 (nessun documento invece del periodo 1644-1648). Quattro quaderni con caratteristiche uguali a quelle di I, con nomi spesso di difficile lettura, redatti probabilmente sotto dettatura, sicuramente prima del 1650.
III Periodo 1671-1673. Questa parte, scritta con pessima grafia, presenta in margine correzioni eseguite dal conte Federico.
IV Periodo 1656-1671. Brogliaccio voluminoso e confuso, con correzioni del conte Alessandro.
V Periodo 1669-1671. Due volumi in folio e uno in ottavo contenenti le pratiche relative a Ginevra e al ducato di Savoia.
VI Periodo 1671-1673. Due volumi in folio con le trattative diplomatiche svolte in Olanda e in Svizzera e qualche documento dal 1667 al 1673. Le annotazioni sotto forma di diario e la descrizione dettagliata portano a credere che siano stati scritti durante o subito dopo i colloqui.
Lavoro eseguito dal Teissier: miglioramento dello stile di I e preparazione di IV da estratti di V e VI, utilizzando anche III ed altri documenti lasciati dal conte Federico.
Lavoro eseguito dal Borkowski:
Periodo 1615-1656: parti I e II, conservando le correzioni del Teissier, migliorando l'ortografia, correggendo le sviste e suddividendo le frasi troppo lunghe.
Periodo 1656-1671: parte IV completata da alcune lettere (invece di V, che presenta troppi dettagli di scarsa importanza, è stato utilizzato il lavoro di Teissier, opportunamente completato e confrontato con i documenti originali).
Periodo 1671-1673: Parte VI completata da alcuni brani di III.
Tutto il testo poi é stato scritto con ortografia uguale, le lettere invece trascritte senza alcuna variazione.

[25] La corrispondenza tra il conte Federico e la madre è in lingua francese.

[26] *Auszug aus den Memoiren des Grafes Friedrich IV, des iüngeren, Dona (1621-1688)*, a cura del conte Siegmar von Dohna, Berlin, v. 1 e 2 1899, v. 3 1900. La riduzione in tedesco delle pagine relative alla visita del conte Federico a Gianavello non è all'altezza dell'originale francese.

[27] Fin dal 27 aprile 1655 il pastore Jean Léger aveva inviato all'estero le prime descrizioni del massacro (vedi Balmas-Zardini 1987).

zera, dalle Province Unite, dalla Gran Bretagna e anche dalla Francia protestante [28]. L'interesse per le loro tragiche vicende continuò ancora dopo la pace del 1655 e durante la guerra dei Banditi, anche se l'appoggio diplomatico venne quasi unicamente dai cantoni svizzeri protestanti.

Il conte von Dohna, sia per le sue convinzioni religiose sia per le sue attività politico-diplomatiche e militari al servizio di potenze protestanti, era certamente a conoscenza delle loro vicende e della loro abile guerra di difesa. Inoltre aveva sempre avuto una forte simpatia per gli ugonotti oppressi che aveva spesso aiutato e anche un interesse tecnico per una guerra così diversa da quella da lui conosciuta in teoria e in pratica.

Avendo così saputo nel maggio 1665 che a poca distanza da Coppet, a Ginevra, abitava da circa un anno il *capitaine des Vallées*, la cui fama come combattente per la fede aveva da parecchi anni (Morland 1658) valicato le Alpi, decise di incontrarlo per avere notizie dirette sugli avvenimenti piemontesi, per valutare le loro tattiche di combattimento e forse anche per conoscerlo personalmente.

Il conte incontrò probabilmente Gianavello più di una volta e alla fine lo invitò a un pranzo, a cui partecipò anche il figlio Alessandro che aveva allora circa quattro anni. I due uomini, quasi della stessa età – il von Dohna aveva 44 anni e Gianavello 48 – erano molto diversi per classe sociale, nazionalità, educazione, cultura ed esperienze vissute, ma la loro comune fede riformata ed anche l'avere conosciuto il dramma della guerra contribuirono ad avviare tra i due un colloquio aperto ed amichevole, facilitato dalla modestia e dalla correttezza del valdese e dalla quasi esplicita ammirazione per lui del generale riformato.

Questi ricordi del conte, come ci sono pervenuti dai *Mémoires* (Dohna 1898, pp. 205-209), riportano notizie e trattano argomenti, non sempre rigidamente separati e con qualche sovrapposizione:

a) Il capitano Gianavello: età, circa cinquanta anni; statura, media; faccia abbronzata, aspetto di soldato; «eroe» con le virtù dei grandi uomini. Oltre ad essere modesto, rispettoso e ad avere una buona educazione, dimostra una fede priva di ipocrisia; parla senza timidità ed imbarazzo; sa solo leggere e firmare, ma non scrivere.

b) Sintesi delle due guerre: 1655 e 1663-1664. Le vicende essenziali sono riportate schematicamente, anche se con qualche inesattezza e non sempre rispettando l'ordine cronologico.

1655: La prepotenza sabaudo-cattolica (le croci) inizialmente contestata dai valdesi; lo stratagemma sleale del marchese di Pianezza (non del duca!) per annientare i valdesi; il massacro; la fuga; la perdita delle pergamene attestanti le loro antiche dottrine; la riscossa; la morte del capitano Jahier e la grave ferita di Gianavello; gli aiuti dall'estero; la pace del 1655 «*par laquelle les choses demeurèrent sur l'ancien piè*».

[28] La partecipazione degli ugonotti alla guerra del 1655 avvenne con il tacito consenso delle autorità del loro paese. Inoltre i capi del partito ugonotto, il maresciallo Turenne e il marchese di Ruvigny, sollecitarono dal re l'autorizzazione a promuovere una colletta nazionale a favore dei valdesi (Balmas-Zardini 1987, p. 123). Il 15 luglio 1655 il conte di Marolles segnalava: «qu'il est arrivé d'Orange une douzaine d'officiers avec trente soldats» (Armand Hugon 1955, p. 60). In quel periodo Federico von Dohna era governatore e comandante militare di Orange.

1663-1664: le truppe valdesi al comando di Gianavello rimangono imbattute e subiscono poche perdite; il trattamento umano dei valdesi verso i prigionieri sabaudi; la nuova pace *désavantageuse* e l'esilio dei «banditi».

c) Osservazioni varie su armamento e tattica dei valdesi, sulla purezza «apostolica» della loro fede e sulle affinità tra la loro antica confessione di fede con quelle della Riforma.

Queste pagine dedicate a Janavel sono molto interessanti in quanto, scritte probabilmente poco dopo l'incontro e destinate al «privato», rappresentano una testimonianza – finora unica – diretta e dell'epoca [29] che completa quel che del capitano è stato tramandato e scritto nel corso del tempo. Testimonianza tanto più valida in quanto, in questo «faccia a faccia» l'interlocutore di Gianavello è un personaggio particolarmente adatto a valutarlo: generale di un esercito fra i più efficienti dell'epoca, diplomatico a livello europeo, protestante convinto e al corrente delle vicissitudini dei riformati oppressi è certo in grado, nonostante l'incredibile differenza sociale che li divide, di capire obiettivamente il personaggio Janavel. Il capitano viene esaminato, come è già stato accennato, con malcelata ammirazione, e la sua eccezionale personalità giudicata quasi con meraviglia: è un riformato, non nobile, neppure borghese, non colto ma intelligente; ha difeso la sua fede ed il suo popolo battendosi con successo contro un nemico superiore per numero ed armamento, dimostrando non comuni doti militari.

FERRUCCIO JALLA

[29] Vari studiosi di Giosuè Gianavello (e anche di altri periodi della storia valdese), non hanno saputo evitare «le péché des péchés, le péché entre tous irrémissible: l'anachronisme» (vedi LUCIEN FEBVRE, *Le Problème de l'incroyance au XVI siècle*, A. Michel, Paris, 1968), cioè lo hanno classificato secondo un metro valido *oggi* a giudicare le persone che pensano, o non pensano, come noi in fatto di morale o religione. Le Memorie von Dohna presentano quindi l'enorme vantaggio di farci sapere come un uomo di quel tempo poté capire, o non capire, il capitano valdese.

APPENDICE

Dai *Mémoires* di Federico von Dohna (Dohna 1898, pp. 205-209): testo integrale del brano con la narrazione della visita del conte a Giosuè Gianavello.

Dans le mois de mai de l'année 1665 [1] étant allé à Genève, j'y vis le capitaine Janavel, qui avait commandé en chef [2] les Vaudois pendant les deux dernières guerres, que le duc de Savoie – Karl Emanuel II. 1638-1675 [3] – leur fit dans les vallées de Piémont. Il avait alors environ cinquante ans [4]. Sa taille était médiocre [5]. Il avait le teint basané et l'air d'un soldat [6]. Il n'était point fanfaron. Il avait un grand zèle pour la religion sans afféterie et sans hypocrisie [7]. Pour moi je le considérais comme un héros, qui avait les vertus essentielles aux grands hommes.

---

[1] Secondo le Patenti di grazia del 14 febbraio 1664, i «banditi» valdesi (vedi *infra*, nota 29) erano esclusi dall'amnistia e dovevano quindi abbandonare il paese; il 18 febbraio tra i delegati sabaudi e quelli svizzeri fu concordato che «...alli vinti due sudetto venerdì dovrà constare ... i banditi essere partiti.» (Conf p. 216). Gianavello, al secondo posto nel «catalogo», lasciò il Piemonte probabilmente il 18 febbraio (A. S. T., Sez. I, Provincia di Pinerolo, mazzo 16, lettera di un anonimo informatore sabaudo, scritta dalle Valli il 19 febbraio «a hore 4 di notte») e si recò a Ginevra, l'ospitale città riformata, dove, a parte qualche breve assenza per recarsi alle Valli o in Svizzera, ebbe stabile dimora fino alla sua morte.

[2] Più esattamente: a) nel 1655, Gianavello inizialmente comandante di una banda autonoma da lui organizzata, diventò il 26 marzo luogotenente del capitano Bartolomeo Jahier nella formazione valdese riunita. Ferito gravemente il 18 giugno, prese parte solo alle ultime operazioni di guerra (27 luglio-18 agosto), probabilmente non con funzioni direttive e operative data la sua condizione di convalescente; b) invece dopo il 1655 e fino al 1664, e in particolare durante la guerra dei Banditi (1663-1664) fu praticamente il comandante generale delle bande valdesi.

[3] «Karl Emanuel II, 1638-1675», nota originale del curatore delle Memorie. Carlo Emanuele II (1634-1675, fu ufficialmente duca di Savoia dal 1638 fino a'la sua morte; in realtà la sovranità effettiva fu esercitata fino al 1664 dalla reggente Maria Cristina di Francia, sua madre.

[4] Giosuè Gianavello morì all'età di 73 anni, come risulta dall'atto mortuario (Ginevra 5/15 marzo 1690). Essendo nato nel 1917, nel 1665 aveva 48 anni .

[5] Da altre descrizioni (vedi Jalla F. 1991, p. 34) risulta che fosse di «statura mediocre, piuttosto grande che piccolo» oppure «grande e grosso di statura». Si può dire perciò che egli doveva avere una statura medio-alta.

[6] Il primo ritratto di Gianavello finora conosciuto, eseguito nel 1849 da G. B. Olivet, con ogni probabilità non risalente ad un'immagine autentica, lo rappresenta in divisa militare dell'epoca: casacca, tricorno e colubrina .

[7] Vedi anche le Istruzioni militari, in particolare quelle del 1688 e 1689 (Jalla F. 1989) .

Il me témoigna beaucoup de respect, quoiqu'il n'eût jamais appris la civilité. Il me parla sans timidité et sans embarras. Il n'a jamais tiré un sol du peuple des vallées ni d'ailleurs [8]. Il n'avait point de valet, il avait toujours porté lui-même son fusil, ses deux pistolets, son coutelas large et court [9]. Les Vaudois n'ayant point d'autres armes, ils n'étaient pourvus ni de piques ni hallebardes [10]. Il allait d'un quartier à l'autre sur une mule, c'était toute la cavalerie, qu'ils avaient [11]. Janavel ni ses gens ne savent ce qui c'est que rang et file. Ils n'ont jamais servi dans aucune autre guerre, cependant par leur intrepidité, leur bonne union, leur bon sens naturel, leur obéissance et surtout par la grace de Dieu ils ont réussi dans toutes leurs expéditions, ayant toujours résisté avec succès à toutes les forces du duc de Savoie, secondés par le secours de la France et de la Bavière [12]. Il me raconta que pendant la guerre de France et d'Espagne l'armée de Sa-

[8] Da più sinodi e da varie persone furono completamente smentite le accuse fatte a Gianavello e al pastore Giovanni Léger di avere male amministrato gli aiuti finanziari inviati alle Valli dai paesi protestanti e di averne sottratto una parte a beneficio proprio e dei ribelli.

[9] Nell'ultimo periodo di guerra (1663) Gianavello avrebbe così avuto le seguenti armi individuali: un «archibuggio a fucile» cioè un fucile a pietra focaia (Conf. 1664, p. 161), due pistole per il combattimento ravvicinato, e un «coltellaccio» (vedi anche nota 31), cioè una sciabola, con il taglio da una parte sola, per il combattimento a corpo a corpo e per usi vari non sempre strettamente militari, Il moschetto a cavalletto (vedi nota 33) o colubrina è invece da considerarsi un pezzo portatile di artiglieria leggera. Tenendo conto che, secondo la memoria collettiva valdese, Janavel riusciva a colpire il bersaglio anche a notevole distanza (Jalla G. 1926, p. 101) e che nelle Istruzioni militari (p. es. in quella strategica del 1689, Jalla F. 1989, p. 53 e 55) viene ricordata più volte l'importanza della precisione di tiro, non sembrerebbe improbabile che Gianavello si fosse fatto costruire, in base a sue precise indicazioni, un'arma particolarmente precisa, acquistando le varie parti in località diverse (Pinerolo, Barge, ecc.) e facendole poi montare e mettere a punto alle Valli da armaioli di fiducia. Gli eserciti regolari dell'epoca impiegavano fucili a canna liscia di scarsa precisione, per cui Janavel consigliava di aprire il fuoco possibilmente a distanza ridotta, in modo da non mancare il bersaglio; d'altra parte esistevano già da anni armi da caccia notevolmente precise, come quelle a canna rigata, richiedenti però maggior tempo per la carica (Parker 1990, p. 35).

[10] Verso il 1650-1660 la maggior parte delle unità militari europee comprendeva «tiratori» (archibugieri e moschettieri) e picchieri nel rapporto di 3-4 a 1; il compito dei picchieri (e anche degli alabardieri) era di difendere i tiratori dalle cariche di cavalleria, ma non certo dal fuoco delle armi portatili e dell'artiglieria. Le formazioni valdesi, prive di picchieri e alabardieri (l'uso della baionetta viene segnalato alle Valli solo nel 1686-1690), adatte a combattimenti di montagna, venivano a trovarsi in netto svantaggio in pianura (vedi lo sfortunato fatto d'armi di Osasco del 18 giugno 1655).

[11] Nel 1655 e anche nel 1663, vi erano alle Valli alcuni reparti di cavalleria formati da ugonotti e svizzeri.

[12] Dato il basso ritmo di fuoco delle armi dell'epoca – un esperto tiratore poteva far partire al massimo un colpo ogni due (o anche tre) minuti – un reparto di soli tiratori non era in grado, come già è stato accennato, di resistere con successo a una carica di cavalleria. Anche per risolvere questo problema, negli anni tra il 1590 e il 1600, i comandanti dell'esercito olandese, i conti Maurizio e Guglielmo di Nassau-Orange, si resero conto che «schierando i loro uomini in una serie di lunghe file delle quali i componenti della prima sparavano insieme [raffica] e quindi si ritiravano per ricaricare, mentre le file successive avanzavano e facevano lo stesso, si poteva mantenere una grandine continua di pallottole per tenere in scacco il nemico» (Parker 1988, p. 35). In particolare con 10 file di moschettieri si aveva praticamente un fuoco continuo (raffiche ogni 12-

voie, ayant traversé leurs vallées, y planta quantité de croix, lesquelles les Vaudois abattirent [13]. On envoya contr'eux des troupes pour les châtier; et comme on vit qu'ils

---

18 secondi). Per ottenere buoni risultati era però necessario un accurato addestramento dei soldati per caricare rapidamente e sicuramente l'arma, per spostarsi poi velocemente e, infine, per passare dall'ordine di battaglia a quello di marcia e viceversa. In ogni linea quindi il soldato di un determinato rango doveva eseguire alla perfezione i movimenti necessari per variare lo schieramento e per sparare a raffica. Gustavo Adolfo (1594-1632), re di Svezia, perfezionò con successo la tattica olandese, riuscendo ad ottenere con solo sei file di tiratori lo stesso ritmo di fuoco. Infine nel secolo seguente, Federico II (1712-1786), re di Prussia, con armi migliori e severo addestramento, ridusse lo schieramento di battaglia a tre sole file. È importante ricordare che le truppe sparavano senza mirare (fuoco di fila) dato che all'epoca l'esigenza fondamentale era la rapidità e non la precisione di tiro.
Gianavello doveva conoscere la tattica olandese, impiegata anche dalle truppe sabaude, ma probabilmente la riteneva inadatta alla guerriglia e in particolare a combattimenti di montagna e per soldati non professionisti. Le bande valdesi dovevano in linea di massima attaccare solo con elevate probabilità di successo; in caso contrario ritirarsi, in modo da avere prevedibilmente perdite minime, utilizzando la conoscenza del terreno, l'effetto sorpresa, la rapidità di spostamento e talvolta le condizioni atmosferiche. Per il combattimento, era prevista una tattica diversa in modo da avere maggior efficacia di fuoco con minor numero di uomini e con consumo ridotto di munizioni: senza ricorrere a schieramenti prefissati, si doveva sparare a distanza ravvicinata, prendendo accuratamente la mira, utilizzando possibilmente armi più precise o più potenti (come i moschetti a cavalletto) e facendo eventualmente ricaricare le armi da forze ausiliarie come giovani e donne. Gianavello ottenne così brillanti risultati, perché, anche secondo l'opinione del conte Dohna, i valdesi avevano determinate doti personali come lo spirito di unione (vedi anche l'Istruzione militare del 1685, Jalla F. 1987, p. 44), l'ubbidienza, il coraggio, il buon senso naturale e soprattutto perché motivati e coscienti di combattere per una causa giusta (par la grace de Dieu).

[13] Dell'intervento sabaudo del 1655 contro i valdesi viene qui presentata una causa diretta, completamente diversa da quelle tradizionali e da quelle proposte dagli storici moderni, che, almeno a prima vista, sembra piuttosto semplicistica. Prima di tentare di formularne una spiegazione plausibile è sembrato utile ricordare quanto segue:
a) Nel 1655 il marchese di Pianezza fece piantare delle croci nelle borgate delle Valli, però ben 17 giorni dopo il suo arrivo con le truppe e quindi molto tempo dopo il massacro e inoltre, dalla documentazione fin'ora disponibile, non risulta esservi stata opposizione da parte valdese: «Li 3 poi giorno della croce [Festa del rinvenimento della santa croce. La chiesa latina festeggia il 3 maggio questo presunto ritrovamento avvenuto nel 326 da parte di Elena, madre dell'imperatore Costantino], mi parve bene di far prendere in certo modo il governo di questi lochi alla fede cattolica et a S. A. R. col piantare in Angrogna, in questa terra, in S. Giovanni, nel Villaro et a Bobbio, la croce contrassegno della medesima fede et arma dell'Alt. S. R; qua lo fecimo con quella solennità militare che si poteva, ma più mi piacque che a Villaro et Bobbio la fecero molto allegramente sopra un mio comando i novi catholizati» (A. S. T., Sez. I, Lettere particolari,"S", lettera di Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana, marchese di Pianezza, scritta il 4 maggio a Torre e diretta a Madama Reale; trascrizione di Armand Hugon 1955, p. 37). Il marchese di Pianezza (1608-1677) aveva fatto una brillante carriera alla corte sabauda, diventando primo ministro, luogotenente generale, ecc.; per il suo spiccato zelo religioso fu incaricato personalmente dei problemi valdesi per tutto il periodo 1655-1664. Riteneva fondamentale impiantare la fede cattolica nelle Valli anche con segni che potessero essere visti facilmente da tutti: «7. Nelle coste dei circonvicini monti s'innalzino croci visibili di pietra o legno fodrato di tavole, e per le vie si faccino fabbricar diversi piloni ne' quali si vedano le immagini santissime

se mettaient en état de défense, on leur parla d'accomodement, leur disant qu'ils devaient se soumettre à leur prince. Comme ils ont beaucoup d'amour et de respect pour S. A. et qu'ils attribuent leur persécution au marquis de Pianezze [14], ils consentirent de loger dans chacune de leurs 4 paroisses [15] trois cents hommes [16] sous la promesse,

del Crocifisso, della Beata Vergine e de' Santi» (Claretta 1869, p. 308; riportato in Balmas-Zardini 1987, p. 40-41, nota 47).
b) Gianavello non poteva ignorare le basi fondamentali e tradizionali sabaude di opposizione ai valdesi: «...La toleranza di simil setta [quella tale religione loro, che chiamano riformata] moveria l'ira di Dio contra di noi e che dove sono due sorti di religione è impossibile vi sia la quiete e tranquillità pubblica». (Editto del 10 giugno 1565, emanato da Emanuele Filiberto, per gratia di Dio duca di Savoia..., vedi Editti 1678). D'altra parte Gianavello sapeva che per iniziare una campagna di guerra contro i valdesi era necessario, almeno formalmente, averne ufficialmente una motivazione diretta e specifica, come l'accusa di disobbedienza all'ordinanza del Gastaldo del 25 gennaio, in modo che di fronte a tutto il mondo i valdesi potessero essere accusati di disobbedienza e ribellione al loro sovrano, colpa gravissima che legittimava le eventuali azioni militari.
A parte la possibilità che Gianavello non ricordasse esattamente la sequenza temporale degli avvenimenti del 1655 – difetto abbastanza diffuso della funzione memoria – e supponesse che l'operazione «piantare le croci» fosse avvenuta prima, confondendo quindi effetto con causa, il brano potrebbe essere spiegato nel modo seguente:
1) Anche se finora non è stato reperita nessuna documentazione al riguardo, verso il 20-24 aprile, arrivo delle truppe francesi e piemontesi nelle borgate delle Valli, sarebbero state effettivamente piantate delle croci, segno visibile della presa di possesso da parte sabauda. I valdesi interpretarono questi segni soprattutto come simbolo della chiesa cattolica romana e capirono quindi che la presenza in tutte le loro case di numerose ed agguerrite truppe, preludeva all'abiura o alla morte, e questo contro le leggi divine e i trattati, sempre validi, con lo stato sabaudo. Tolsero allora le croci in segno di protesta per la violazione degli accordi... e divennero così ribelli.
2) Per fare comprendere al conte Federico la situazione reale dei valdesi nel Piemonte del 1655, Gianavello si serve di una spiegazione simbolica molto suggestiva in modo da fare risaltare la totale incompatibilità di mentalità tra i Savoia cattolici e i valdesi riformati, e fare capire i profondi motivi della conseguente sopraffazione sabauda. Calpestando la parola di Dio ed i trattati umani, le truppe francesi, piemontesi, irlandesi e bavaresi, giunte nelle borgate di acquartieramento, piantano delle croci, cioè ne prendono possesso ufficiale in nome del duca e della fede cattolica. I valdesi comprendono ora che possono solo scegliere tra l'abiura, cioè l'accettazione della imposizione politico-religiosa, e la resistenza cioè il dovere di non accettare mai un'aggressione. Scelgono così la seconda via e tolgono le croci, diventando ribelli, come desiderava il marchese di Pianezza, ed il governo sabaudo ha così una motivazione, apparentemente valida, per iniziare le operazioni militari di annientamento.
La prima spiegazione potrà essere accettata solo se sarà confermata da un valido documento dell'epoca, la seconda può essere utile per la comprensione dei complessi rapporti tra valdesi e stato sabaudo.

[14] «Questo personaggio, soprattutto per merito del Léger, gode nella storiografia valdese di una pessima fama ed il suo nome è sinonimo di crudeltà e massacri» (Armand Hugon 1955, p. 6). Dalle Memorie si deduce che il marchese di Pianezza veniva considerato da tutti i valdesi dell'epoca il maggior responsabile dei massacri del 1655, come ha esattamente riferito il Léger.

[15] Le quattro parrocchie valdesi della val Luserna non occupate inizialmente dalle truppe sabaude, erano Angrogna, Villar, Bobbio e Rorà.

qu'on leur fit, que s'ils les traitèrent bien pendant trois jours, on leur ferait grace et leur accorderait le libre exercice de leur religion. Mais on ne leur tint pas parole, car le quatrième jour ces troupes, qui consistaient en six régiments français, un irlandais [17] et quelques piémontais, commencèrent à crier à la cadence du tambour à feu et à sang et alors sans avoir regard au sexe ni à l'âge, on massacra tous ceux qu'on put trouver. On attacha les langues des enfants à leurs pieds et l'on en battit les murailles et exerça d'autres cruautés inouies, dont le seul récit fait horreur [18]

Il échappa à la barbarie de ces soldats furieux treize cents hommes [19], qui se sauvèrent dans les montagnes avec peu d'armes, fort peu de poudre, sans aucunes hardes, ayant perdu leurs vieux parchemins, qui prouvaient que leur doctrine [était] la même depuis plusieurs siècles que celle des apôtres, qu'on n'y avait jamais célébré la messe ni mis des images dans les églises. Ils disent encore qu'ils ont des actes qui font foi que depuis cinq cents ans leur créance est semblable à celle qui est expliquée dans notre confession de foi. Ces treize cents hommes se cantonnèrent et se retranchèrent. Puis ils marchèrent contre leurs ennemis. Ils choisirent pour leur chef le capitaine Joyer, un des leurs, et Janavel pour son lieutenant. Ce dernier poursuivant un jour les ennemis, soutenu du capitaine Joyer, reçut un coup de mousquet à travers le corps dans le creux de l'estomac. Quoique ce fût une blessure apparemment mortelle [20], il en fut néammoins guéri au bout d'un mois et mis en état de servir.

Le même jour que Janavel fut blessé, le capitaine Joyer ayant été trahi par un des siens, qui lui proposa d'aller la nuit à travers une plaine enlever quelques boeufs, il tomba dans une embuscade avec soixante des siens, qui furent tous tués aussi bien que lui [21]. Les Vaudois étant sans chefs, s'allèrent cacher dans les montagnes, et comme ils

---

[16] Il 17 aprile 1655 il marchese di Pianezza prima di entrare con le truppe nella val Luserna inviò «un huomo solo, accompagnato da un paesano» a S. Giovanni e a Torre con l'ordine scritto del duca «d'alloggiar ciascuno, 300 circa fanti, e qualche cavalli» (Relatione 1655, p. 3).

[17] Vi erano reparti irlandesi con le truppe piemontesi e anche con quelle francesi (vedi *infra*, nota 22).

[18] La descrizione breve e sintetica del massacro è molto espressiva: uccisioni indiscriminate di tutta la popolazione, sottolineate dal rullo dei tamburi; crudeltà indicibili di cui viene dato un solo ma impressionante esempio.

[19] Secondo la documentazione attualmente nota, la formazione valdese riunita avrebbe avuto la seguente forza:
a) 1100-1200 uomini (Vaughan 1839, p. 186; citato da Balmas-Zardini 1987, p. 58, nota 34);
b) al massimo 1500 uomini (Monastier 1847, p. 23); c) 700-800 uomini (Jalla G. 1917, p. 26-27). L'informazione riportata nei Mémoires corrisponde a quella più attendibile tra le citate, dato che Vaughan si è basato su notizie del primo giugno 1655, provenienti da Grenoble.

[20] Una ferita di arma da fuoco allo stomaco dovrebbe essere normalmente molto grave e spesso mortale, se non curata rapidamente e da personale competente. Finora si riteneva che Gianavello avesse avuto una ferita meno pericolosa dovuta a una pallottola entrata nel petto e uscita tra le spalle (Léger 1669 II, p. 193).

[21] Sulle perdite valdesi in questo scontro erano finora disponibili i dati seguenti: a) partiti in 150, presero parte al combattimento in 45, di cui 36 furono uccisi (Morland 1658, pp. 529-530); b) partiti in 150, furono uccisi 40-50 uomini (Léger 1669 II, p. 194); c) «restandone in poco spazio di terreno morti più di settanta» (Della Chiesa 1655, p. 224); d) subito dopo il combattimento: 83 uccisi, 1 morente e 20 feriti; il giorno dopo quasi tutti morti (*Memorie delle irruptioni degli eretici valdesi scritte da un testimonio oculare*, citato da Jalla G. 1926, p. 43, senza indicazioni

ne paraissaient plus à la campagne, où toutes leurs maisons avaient été réduites en cendre, les troupes se retirèrent. Mais après que le capitaine Janavel fut guéri, que le secours des français réformés et de ceux de Genève fut arrivé et qu'ils eurent reçu l'argent, qu'on leur envoyait d'Angleterre et de Hollande, ils reprirent coeur, ils revinrent dans les vallées, brûlèrent tous les villages de leurs ennemis, défirent entièrement le régiment irlandais, taillèrent en pièces la plupart des bavarois et un grand nombre de français et de piémontais [22]. Enfin en 1655 on fit la paix, par laquelle les choses de-

più precise sul documento). Vi è buona corrispondenza tra le perdite indicate dalle Memorie del conte von Dohna e quelle riferite dal Della Chiesa nel 1655.

[22] Alla fine del XIV secolo gli irlandesi erano noti per avere usanze di guerra più rozze e crudeli di quelle degli altri eserciti europei, come ad esempio di quello francese: gli irlandesi «si convincono che un uomo è morto solo dopo avergli tagliato la gola come ad un montone, e gli aprono il ventre, ne prendono il cuore e lo portano con sé, e taluni che conoscono la loro natura dicono che ne mangiano con gran diletto e che non prendono nessun prigioniero per chiederne riscatto» (Froissart J. (1338-1405?), *Oeuvres: Chroniques XV*, p. 168, citato in Contamine 1986, pp. 393-394). Nel 1655 poi non godevano certo di buona fama nei paesi protestanti, come si deduce da un brano della *Rélation véritable* (p. 16) : «entr'autres un [régiment] d'irlandois, qui pour estre tous accoustumé à semblables massacres, comme ils ont fait aux réformés en Irlande, avoyent esté sans doute choisis comme plus propres pour cette cruelle expédition».
Durante le Pasque Piemontesi, i soldati irlandesi facenti parte delle truppe francesi (probabilmente un reggimento) e di quelle sabaude, uccisero in modo particolarmente crudele uomini, donne, vecchi e bambini valdesi; questo tragico avvenimento rimase fortemente impresso nella memoria dei superstiti, molti dei quali avevano visto o saputo del trattamento inflitto ai loro parenti o amici. Circa un mese dopo, il 28 maggio, la formazione valdese riunita, comandata dai capitani B. Jahier e G. Gianavello, attaccò in forze il borgo di S. Secondo, riuscendo a conquistarlo dopo un aspro combattimento e dopo avere appiccato il fuoco a numerosi edifici. Gran parte della guarnigione (più di 450 uomini, di cui una compagnia di irlandesi, secondo Morland, p. 525; 1350-1450 uomini, di cui 700-800 irlandesi, secondo Léger II, p. 191) fu passata per le armi: «... les soldats de cette garnison, presque tous Yrlandois, ... furent tous mis au fil de l'épée, croyans que c'estoit encore faire beaucoup de grace à des personnes tant execrables, et qui d'une façon si barbare avoient déchiré leurs enfans, violé et empalé leurs filles, brûlé ou écorché vifs tant d'hommes et de femmes, de les faire passer par une mort si peu languissante» (Léger II, p. 191); conferma della partecipazione delle truppe regolari, e in particolare delle milizie locali alle operazioni militari contro i valdesi, venne dal ritrovamento, nel borgo, di bestiame, suppellettili ed altri beni riconosciuti di proprietà privata valdese. Ciononostante la popolazione civile, già ridotta di numero a causa delle perdite durante il combattimento, fu risparmiata, a parte l'uccisione casuale e non voluta di Caterina, figlia del capitano e ricco possidente Marsaglia.
A differenza della citata versione valdese, il [Chappuis] nella *Histoire véritable* presenta l'avvenimento in tutt'altro modo: 2000 valdesi, comandati da Jahier e Gianavello, seguiti da numerose donne munite di asce, martelli, ecc. attaccarono S. Secondo, lo incendiarono e lo conquistarono. I valdesi dopo la resa del nemico, non mantennero la parola data e incominciarono a massacrare indistintamente tutta la popolazione civile e la guarnigione militare, con grande crudeltà e spargimento di sangue (viene descritta dettagliatamente l'uccisione della giovane Marsaglia). A pagina 1362 si legge: «[i valdesi] ont ouvert la poitrine pour en arracher le coeur... ; des coeurs arrachés qu'ont avoient mis sur les portes et fenêtres des maisons...». Il [Chappuis] presenta quindi gli avvenimenti di S. Secondo come un massacro identico a quello perpetrato un mese prima sui valdesi dalle truppe francesi, piemontesi, irlandesi ecc. citando solo di sfuggita la presenza nel borgo di militari, senza indicarne nazionalità e consistenza, e considerando tutti i morti, civili e no,

meurèrent sur l'ancien pié, sinon que le duc de Savoie bâtit un fort à St-Jean à l'entrée des vallées [23].

En 1662 la guerre recommença. Les Vaudois avaient deux mille soixante-dix hommes [24], commandés par le capitaine Janavel. Ils étaient divisés en compagnies de 25 ou 30 hommes, commandés par des capitaines, des lieutenants et des sergents [25]. Ils n'avaient point d'ordre de marche ni de bataille. Je demandai à Janavel comment il les faisait ranger, pour les faire passer en revue. Il me dit qu'ils marchaient les uns après les autres et autant que j'en pus juger par ses diverses réponses, c'était en haie. Ce qui avait été la cause de la perte des ennemis, outre la volonté de Dieu, parce que c'était l'ordre, qu'ils avaient gardé, et il soutenait que c'était le plus grand abus du monde, que par-là presque tous les bavarois avaient péri, en marchant de pié ferme si épais les uns derrière les autres que chaque coup, qu'on leur tirait, portait [26].

---

come praticamente massacrati dopo la resa. Si ha così l'impressione che la propaganda antivaldese abbia influenzato pesantemente l'obiettività storica dell'autore rendendo il testo poco attendibile.
Nei Mémoires del conte von Dohna viene citata all'inizio delle operazioni di aprile la presenza di un reggimento irlandese. Viene poi indicato per i soldati catturati a S. Secondo un trattamento differenziato in base alla nazionalità e più precisamente al ricordo del loro grado di crudeltà durante il massacro dei valdesi: interamente annientato il reparto irlandese, solo in parte quello bavarese, e infine meno ancora quelli francese e piemontese.

[23] Il severo giudizio di Gianavello sulle Patenti di grazia del 1655 corrisponde a quello degli storici moderni; infatti con esse non furono risolti i veri problemi della popolazione valdese e, con l'erezione del forte di Santa Maria sulla collina sovrastante il borgo di Torre (e non di S. Giovanni come afferma erroneamente il von Dohna), iniziarono le nuove angherie che portarono poi alla guerra dei Banditi.

[24] Sulla forza delle formazioni valdesi nel 1663 risultano finora i seguenti dati: a) 2000 uomini, comunicazione fatta a fine dicembre dal segretario dell'ambascieria svizzera (Jalla G. 1917, p. 55, senza indicazione della fonte); b) 1200-1500 uomini per l'attacco a Bibiana del 10 agosto 1663 (Jalla G. 1917, p. 50); c) 1200-1500 uomini (Conf. 1664, p. 80). L'indicazione dei *Mémoires*, quasi uguale a quella svizzera, la più attendibile, tiene probabilmente conto non solo degli uomini normalmente in armi, ma anche degli aiuti straordinari in caso di attacco generale, come avvenne proprio alla fine di dicembre.
La popolazione delle Valli valdesi nel periodo 1662-63 può essere valutata a circa 15500 (Balma 1934, p. 93; Costabel 1956, p. 84); le forze militari nel 1663, 2070 uomini, erano quindi il 13 % della popolazione totale citata. Dato che nel 1500 si riteneva che gli uomini validi, esclusi gli ecclesiastici e gli addetti alle occupazioni esenti, fossero il 10 % della popolazione totale (Hale 1987, p. 111) si può affermare che la partecipazione valdese alle operazioni di guerriglia era molto elevata e che quindi la ribellione di Gianavello riscuoteva un consenso massiccio.

[25] Gianavello nelle Istruzioni militari in francese del 1685 (Jalla F. 1987, p. 45) consiglia di formare compagnie con organico di 20 uomini con un capitano, un sergente e due caporali.

[26] Le unità militari che non seguivano ancora la tattica olandese, si schieravano in generale in formazione quadrata – per esempio con un fronte di 50 uomini (tiratori e picchieri) e una profondità di 30 – che era estremamente vulnerabile alle raffiche della fucileria. I valdesi non avevano uno schieramento prestabilito per il combattimento e per le marce, ma cercavano di adattarsi nel miglior modo possibile alle circostanze (tipo di terreno, posizione del nemico, condizioni atmosferiche, ecc.) allo scopo di subire minime perdite ed avere massima potenza offensiva. A quanto pare le loro formazioni avevano in generale profondità ridotta («siepe»), riducendosi spesso a semplice fila.

Dans cette dernière guerre, qui a duré sept ou huit mois, ceux des vallées ne reçurent jamais aucun échec et bien qu'ils fussent presque toujours les agressifs, ils n'ont perdu que 64 hommes [27].

Quoiqu'il s'exerça de grandes cruautés dans cette guerre, on ne laissait pas de faire de part et d'autre des prisonniers et jamais ceux des vallées n'ont mis à rançon ceux qui étaient riches, les ayant toujours échangés avec ceux des leurs, qui étaient au pouvoir des ennemis. Ils n'avaient point de prisons, mais quantité de fers, pour mettre aux bras et aux jambes des prisonniers, auxquels du reste ils faisaient un fort bon traitement de sorte qu'étant de retour en Savoie ils exaltaient l'humanité des huguenots, qui n'avaient garde d'imiter la barbarie des piémontais, lesquels martirisaient les Vaudois et leur faisaient mille indignités [28].

Enfin la paix se fit de nouveau par l'entremise du roi de France. Mais elle était fort désavantageuse aux Vaudois, dont 40 des plus considérables furent exilés avec confiscation de leurs biens [29]. Le capitaine Janavel était le plus considérable de ces malheureux. Sa femme avec cinq filles et un fils, âgé de 12 ans [30], logeait dans les caves de sa maison qui avait été brûlée. Il me dit que s'il pouvait retourner à son pays, il

[27] Grazie all'abile e prudente tattica di guerriglia di Gianavello vi furono perdite molto basse durante la guerra dei Banditi. Secondo una indicazione dei rappresentanti sabaudi alle assemblee di maggio 1664, (Jalla G. 1917, p. 53, nota 1) le perdite valdesi sarebbero state di 60 uomini, cifra praticamente uguale a quella indicata nei *Mémoires*.

[28] Le convenzioni di guerra, in particolare quelle internazionali, vengono attualmente accettate dagli stati del cosiddetto mondo cristiano, anche se di fatto più o meno gravemente disattese, come è avvenuto spesso durante la seconda guerra mondiale. Invece nel mondo islamico sembra che esse vengano accettate solo formalmente, e in pratica ignorate o addirittura calpestate, come si è visto durante e dopo la guerra del golfo. Queste norme essendo l'esito di leggi e usanze, civili e religiose, di strutture sociali e di lunghe contrattazioni fra popoli di origine, storia, livello culturale e materiale diversi, sono attualmente ancora imperfette e possono quindi venire applicate in modo molto differente da luogo a luogo e da tempo a tempo. Nella lunga storia dell'umanità, vi sono stati di tanto in tanto tentativi più o meno riusciti di applicare semplici norme di tale tipo, anche se forse è solo verso la fine di questo secolo che si potrà forse avere la speranza che le convenzioni internazionali possano veramente far parte dei diritti dell'uomo, anche se poi ci vorranno ancora molti anni prima che esse vengano applicate in modo soddisfacente. Trecento anni fa, Giosuè Gianavello, a nome del piccolo popolo valdese, dichiarò chiaramente che si dovevano rispettare i non combattenti (vedi Istruzioni militari del 1688 e del 1689) e anche, come si deduce ora dai Mémoires, i prigionieri di guerra, mentre presso i grandi eserciti dell'epoca questo problema umanitario riceveva un'attenzione ridotta, poco costante e non sistematica.

[29] Nell'editto emanato il 25 giugno 1663 da Carlo Emanuele II è riportata la «Nota delli Banditi». Sono 44 valdesi, di cui per 34 è previsto «bando, confisca e morte» e per 10 «bando, confisca e galera [perpetua o per 10 anni]». Quando furono emanate le Patenti del 1664, Giovanni Léger era da molti anni assente dalle Valli e da circa un anno pastore in Olanda, il capitano Giovanni Bellino, Isaia e Giovanni Fina erano già morti (il primo giustiziato, i due fratelli uccisi in combattimento).

[30] Finora risultava che Gianavello avesse avuto tre figlie e un figlio, probabilmente chiamato Jean, nato nel 1647 o 1648 (Léger II, p. 190). In ogni caso sembra più attendibile l'informazione di Léger, che aveva conosciuto personalmente la famiglia; forse nella trascrizione degli appunti del conte si è confuso un 3 con un 5.

se mettrait derrière sa charrue, comme faisaient les capitaines de l'ancienne Rome, après avoir triomphé de leurs ennemis. Je le fis diner avec moi et pendant le repas j'exhortai Alexandre, mon fils, de s'efforcer à devenir un jour un homme aussi vertueux, aussi brave et aussi zélé pour le service de l'Eglise et du public que le capitaine Janavel. Ce dernier me dit avec modestie qu'il n'était pas une personne qu'on dût proposer pour exemple à un jeune seigneur, qui était destiné à de plus grands exploits que les siens.

Lorsqu'il voulut se retirer, je lui offris un coutelas, dont on se servait dans les tranchées en Hollande avec la rondache [31]. Il fit difficulté de l'accepter, mais l'ayant fort pressé de le prendre, il me dit qu'il le porterait comme un présent qui venait d'une personne qu'il honorait, et qu'il ne le quitterait de sa vie.

Comme il ne savait pas écrire [32] et qu'il n'avait appris qu'à fermer son seign, pour distribuer ses ordres, il avait un secrétaire qui les écrivait, et il les signait. Puis il les envoyait par de certains garçons, qui allaient à pié avec beaucoup de diligence. Ce sécretaire avait soin de leurs petits magasins. Leur artillerie consistait de certains mousquets à croc, que des hommes à pié pouvaient porter [33]. Au commencement le canon des ennemis les effrayaient beaucoup, mais ils furent bientôt accoutumés à ce bruit [34].

---

[31] Armi simili vennero impiegate dagli scozzesi ancora nel XVII secolo per eseguire la travolgente carica degli highlanders: «dopo avere sparato un colpo solo di moschetto, gli uomini del clan gettavano a terra le armi da fuoco, si raggruppavano a cuneo e poi caricavano armati di scudo, per deviare le baionette inglesi, e di una spada, per tagliare loro la gola. Il successo di questa azione era anche dovuta all'attenta scelta del terreno ed a circostanze favorevoli, ma soprattutto alla loro volontà, determinazione e coraggio» (Parker 1990, p. 55-57). La sciabola e lo scudo rotondo (rondache), usato dagli olandesi in trincea, potevano servire sia per difesa sia per offesa.

[32] La prima firma conosciuta di Gianavello è del 1652 e la sua prima lettera del 1667 (Jalla F. 1989, p. 32-33). Dalle Memorie si deduce che egli imparò a scrivere a Ginevra nel periodo 1665-1667, potendo così finalmente comunicare per iscritto con la famiglia.

[33] Il moschetto a cavalletto fu già usato verso la metà del XVI secolo. Aveva le seguenti caratteristiche: con pallottole da 1,2-1,5 once riusciva a perforare una corazza a 100 metri ed aveva la portata massima di circa 400 metri; pesava circa 6 kg ed alcuni tipi utilizzavano pallottole da 2 once. L'esemplare che era conservato al Museo Valdese aveva una lunghezza totale di 2,6 m con canna di 2,2 m.

[34] Il rumore delle armi da guerra ed il loro effetto psicologico sui combattenti, di cui Gianavello parla in questo incontro ed a cui accennerà di nuovo nel 1685 (Jalla F. 1987, pp. 47-48), rimane un problema sempre attuale. Durante la seconda guerra mondiale, l'aviazione tedesca aveva costruito aeroplani da picchiata e bombe da aereo di cui era stata appositamente aumentata la potenza sonora emessa durante la discesa verso terra, in modo da demoralizzare e anche terrorizzare il nemico. L'assuefazione al rumore delle nuove armi, la conoscenza del loro funzionamento e della loro efficacia evitano il panico nelle truppe (vedi anche BLOCH. M, *L'étrange défaite*, Gallimard, pp. 84-88, Paris, 1990).

Bibliografia

A.D.B. , *Allgemeine Deutsche Biographie*, Münchner Historische Kommission, 55 v. più 1, 1875-1912. Nuova edizione invariata, 1981, V, Leipzig, Duncker & Humblet, 1877, pp. 299-310.

AMORETTI G. *Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, Torino, Piazza, 4 v.; II, 1985; III, 1987.

ARMAND HUGON A., *Le Pasque Piemontesi e il marchese di Pianezza (1655)*, «BSSV», n. 98 (1955), pp. 5-49. *Il conte di Marolles contro Janavel e Jahier*, «BSSV», n. 98 (1955), pp. 51-62.

ARMAND HUGON A., *Storia dei valdesi /2, Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino, Claudiana, 1974.

ARNAUD H., *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Valées*, ristampa anastatica, Torino, Meynier, 1988.

BALMA T., *Lettres de pasteurs vaudois, 1628-1688*, «BSSV», n. 62 (1934), pp. 92-104.

BALMAS E. - ZARDINI LANA G., *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655*, Torino, Claudiana, 1987.

CAMPI E., *Vincenzo Minutoli e l'Histoire du retour*, in "*Dall'Europa alle Valli valdesi* ", a cura di A. De Lange, Atti del convegno "*Il Glorioso Rimpatrio (1689-1989)* ", Torino, Claudiana, 1990, pp. 363-378.

[CHAPPUIS P.], *Histoire véritable des Vaudois de Piémont*, Manoscritto, Biblioteca Reale di Torino, Collana di Storia Patria 196, [1678].

CLARETTA G., *Storia della reggenza di Cristina di Francia*, Torino, Crivelli, 3 v., 1869; v. II.

(Conf. 1664): *Conférences faictes à Turin dans l'hostel de ville en présence de Messieurs les Ambassadeurs suisses entre les ministres de S. A. R. & les députez des Vallées de Luserne*, Torino, Sinibaldi, 1664.

CONTAMINE P., *La guerra nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

COSTABEL G., *Le "patenti" del 1664 e il diario di Gaspare Hirzel*, «BSSV», n. 99 (1956), pp. 77-85.

(von) DOHNA C., *Mémoires originaux sur le règne et la cour de Frédéric I, roi de Prusse*, Berlin 1833.

(von) DOHNA F., *Les Mémoires du burgrave et comte Frédéric de Dohna*, a cura di H. Borkowski, Königsberg, Teichert, 1898.

(von) DOHNA F., *Auszug aus den Memoiren des Grafen Friedrich IV, des jüngeren, Dohna*, a cura di Siegmar Gr. Dohna, 3 v., Berlin, Sittenfeld, I e II, 1899, III, 1900.

DELLA CHIESA F. A., *Corona Reale di Savoia*, Cuneo, Strabella, I e II parte, 1655.

(Echo 1849): *De la part prise à la Glorieuse Rentrée par Josué Janavel*, «L'écho des Vallées», n. 4, pp. 49-54; n. 5, pp. 65-69; n. 6, pp. 81- 83.

(Editti 1678): *Raccolta degl'editti et altre provisioni dell'Altezze Reali delli serenissimi duchi di Savoia, di tempo in tempo, promulgate sopra gl'occorrenti delle valli di Lucerna, Perosa e S. Martino, terre annesse di S. Bartolomeo, Prarustino e Roccapiata, e dell'altre terre del marchesato di Saluzzo e del Piemonte*, Torino, Sinibaldi.

FATIO O., *Genève et les vaudois entre 1686 et 1689*, in "*Dall'Europa alle Valli Valdesi*" a cura di A. De Lange, Atti del convegno "*Il Glorioso Rimpatrio*", Torino, Claudiana, 1990, pp. 97-113.

HALE J. R., *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1987.

JALLA A., *La vita eroica di Giosuè Gianavello*, Torre Pellice, Claudiana, 1943.

JALLA A., *Janavel. Combat, exil et pouvoir d'un grand capitaine*, Genève, Labor et Fides, 1947.

JALLA F., *Réglement à observer dans le corps de garde*, «BSSV», n. 158 (1986), pp. 33-46.

JALLA F., *Gli scritti di Giosuè Janavel dal 1667 al 1686*, «BSSV», n. 161 (1987), pp. 27-53.

JALLA F., *Gli ultimi scritti di Giosuè Janavel: le Istruzioni militari del 1688 e 1689*, «BSSV», n. 164 (1989), pp. 21-61.

JALLA F., *Giosuè Gianavello (1617-1690)*, Torre Pellice, SSV, 17 febbraio 1991.

JALLA G., *Histoire du retour des vaudois en leur patrie après un exil de trois ans et demi*, «BSHV», n. 31 (1913), pp. 3-197.

JALLA G., *Josué Janavel (1617-1690)*, «BSHV», n. 38 (1917), pp. 5-81.

JALLA G., *Légendes des Vallées vaudoises*, Torre Pellice, Bottega della Carta, 1926[2].

JALLA G., *Glanures d'histoire vaudoise*, Torre Pellice, Tip. Alpina, 1936.

KIEFNER T., *Il manoscritto di Cracovia*, «BSSV», n. 167 (1990), pp. 43-67.

LABROUSSE E., *Pierre Bayle*, Tome I, *Du pays de Foix à la cité d'Erasme*, Dordrecht, M. Nijhoff, 1985[2].

(Le Grand Barbe): *Le Grand Barbe ou récit très véritable dece qui a fait Josué Janavel dans les vallées de Luserne*, Torino 1666.

LÉGER J., *Histoire générale des églises évangéliques du Piémont ou vaudoises...*, Leyde, Le Carpentier, 1669.

MONASTIER A., *Histoire de l'Eglise vaudoise depuis son origine et des vaudois du Piémont jusqu'à nos jours*, Paris-Delay e Toulouse-Tartanac, 2 v., 1847.

MORLAND S., *The history of the evangelical churches of the valleys of Piemont*, London, Hills, 1658 (Ristampa anastatica, U. S. A., CHRAA, 1982)

MUSTON A., *L'Israel des Alpes. Histoire des vaudois et de leurs colonies*, t. 3, Paris, Bonhoure, 1879[2].

N.D.B.: *Neue Deutsche Biographie*, Historische Kommission della Bayerische Akademie der Wissenschaften; 1953..., previsti 20 v. più 1 di indici (nel 1985 ne erano disponibili almeno 15). Band IV, Berlin, Dunker & Humblet, 1959, pp. 43-54).

PARKER G., *La rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1990.

PASCAL A., *Una Istruzione militare inedita del grande condottiero valdese Giosuè Gianavello*, «BSHV» n. 49 (1927), pp. 36-55.

PASCAL A., *Il figlio di Giosuè Gianavello. Leggenda e storia*, «BSSV», n. 76 (1941), pp. 3-9.

PERRERO D., *Il rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi collaboratori*, Torino, Casanova, 1889.

(Relation véritable): *Relation véritable de ce qui s'est passé dans les persécutions et massacres faits cette année aux Eglises reformées de Piémont*. 1655.

(Relatione dei successi): *Relatione dei successi seguiti nella Valle di Luserna, nell'anno 1655*, Torino 1655.

(DE) ROCHAS D'AIGLUN A., *Les vallées vaudoises*, Paris, Tanera, 1880.

SAUTIER J., *Politique et refuge. Genève face à la Révocation*, in "*Genève au temps de la Révocation de l'Edit de Nantes*", Genève-Droz e Paris-Champion, 1985, pp. 1-158.

VAUGHAN R., *The Protectorate of O. Cromwell...*, London, Colburn, 2 v., 1839.

Il “Voyage d’exil” di Alexis Muston

Nel quadro della rinnovata attenzione per la figura e l’opera di quello che è stato definito il creatore della storia valdese moderna [1], il primo tra gli storici valdesi ad avvalersi di una metodologia scientifica [2], cioè Alexis Muston [3], non sembra inutile riproporre sul Bollettino uno scritto autobiografico edito negli ultimi anni della sua vita, ma riferentesi al 1835, ai tempi della sua prima nomina a pastore nelle Valli.

L’interesse del testo in oggetto va ricercato anzitutto nel fatto che, pubblicato in Francia a puntate sulla rivista «L’Espérance», destinata ad un pubblico molto particolare – la «Jeunesse chrétienne» protestante –, non ha avuto da noi alcuna diffusione, tanto che manca anche in biblioteche specializzate come quella della nostra Società e della Tavola valdese.

L’episodio è non pertanto noto nelle sue linee generali, perché esposto in un primo tempo da Amedeo Bert [4] – in qualche misura coinvolto nella vicenda – e poi più diffusamente da Jean Jalla, forse uno dei pochi ad averlo letto nella relazione di Muston che qui si pubblica, di cui indica – sia pure genericamente – la fonte [5].

Successivamente esso venne ancora ripreso da altri, ma sulla base, a quanto risulta, o del sunto fattone da Jalla, o – come è il caso di G. Gonnet (op. cit. in nota 3,

---

[1] J. JALLA, *Alexis Muston. Commémoration centenaire lue à l’Assemblée annuelle de la Société d’Histoire Vaudoise le 5 septembre 1910*, «BSHV», n. 29 (1911), p. 3.

[2] P. BOLLE, *Alexis Muston, pasteur, républicain, humaniste dauphinois (1810-1888)*, «Bulletin de l’Académie Delphinale», n. 7 (1983), p. 138. Cfr. anche dello stesso autore, *Alexis Muston, premier historien des Vaudois*, «Bulletin de la Société d’études des Hautes-Alpes», (1985-86), pp. 187 e ss.

[3] Su questo eclettico pastore e teologo, medico ed etnologo, poeta e disegnatore, oltre che storico dei valdesi, si vedano da ultimo il libro di H. FISCHER, *Georg Büchner und A. Muston. Untersuchungen zu einem Büchner-Fund*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1987, unitamente alla recensione fattane da A. DE LANGE, nel nostro «BSSV», n. 162 (1988), pp. 85-89 e, sempre su questa Rivista, l’articolo di G. GONNET, *Muston e Charvaz: una memorabile polemica sulle origini valdesi*, «BSSV», n. 161 (1987), pp. 3-18.

[4] A. BERT, *Nelle Alpi Cozie. Gite e ricordi di un bisnonno*, Torre Pellice, Tip. Alpina, 1884, pp. 112-115.

[5] J. JALLA, *op. cit.*, pp. 6-7 e “*La fuite d’Alexis Muston (9-10 janvier 1835)*” nelle sue *Glanures d’histoire vaudoise*, Torre Pellice, Tip. Alpina, 1936, pp. 133-134. Jalla si limita a indicare la rivista sulla quale appare il racconto, senza ulteriori precisazioni. La *Bibliografia Valdese* di A. Armand Hugon e G. Gonnet (Torre Pellice, SSV, 1953), al n. 2058 riporta invece anno e luogo di edizione, ma non i vari numeri e pagine relative della rivista.

pp. 4-5) – di un autografo datato 1865, tratto «dall'archivio personale di M.lle Le Danois, nipote del Muston», vale a dire, se non andiamo errati, da uno dei brani dei suoi voluminosi diari dei quali si aspetta oggi con vivo interesse la pubblicazione [6].

Come si potrà vedere, il testo originario, sia per la maggiore ampiezza, sia per la forma (trattandosi di uno scritto destinato alle stampe) e le qualità letterarie, si allontana notevolmente dai resoconti sommari suindicati. Non solo, ma la narrazione, oltre alle notizie che l'autore intendeva comunicare, contiene a margine una serie di osservazioni e di dati originali riportati ora intenzionalmente, ora casualmente, o ricavabili per via indiretta, che arricchiscono il testo di informazioni sparse di carattere etnografico, sociologico, linguistico, toponomastico, ecc. di un certo rilievo. Pensiamo per esempio alla viva descrizione della brigata di giovani che celebrano il carnevale, rara testimonianza, per le Valli di quel periodo, di forme rituali ed usanze popolari allora consuete e diffuse, nonostante l'avversione ufficiale delle autorità civili e religiose [7]; allo sporadico emergere dello sfondo nel quale la comunità valdese si muoveva ed operava, con la rete di informazioni e di contatti personali «carbonari» tipica di una situazione socio-politica precaria; alla figura del cacciatore-contrabbandiere; al quadretto – forse un po' oleografico – di una famiglia pastorale dell'epoca. Pensiamo anche alle tracce di cultura materiale richiamate ad es. dai «bâtons ferrés et surmontés d'une forte corne de chamois», ai «crampons de fer à huit pointes», ecc.

Tutto questo avvolto in uno stile letterario di accentuata impronta romantica, non privo di spirito e arguzia: ne sono esempi l'episodio della riflessione sul verso alessandrino pronunciato da Paul Artus, la sua guida, e le osservazioni che concludono la «lezione» sulla cosmogonia. Alla destinazione originaria dell'articolo, poi, si deve forse l'evidente ed insistito intento didascalico che permea un po' tutto lo scritto.

Come già accennato, il testo è stato tratto dal periodico «*L'Espérance. Journal de la Jeunesse Chrétienne, organe bi-mensuel de l'union Chrétienne de jeunes gens de France*» (Valence), IX serie, a. XXXIII (1886), ai nn.: 6, pp. 92-95; 7, 105-109; 8, 125-128; 9, 141-144; 10, 157-160; 11, 173-176, del quale si è reperita copia alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi.

---

[6] Questi diari (ca. 2000 pagine!), cui da tempo Pierre Bolle sta lavorando in vista dell'edizione integrale, rappresentano – come giustamente sottolineato da A. DE LANGE, *recens. cit.*, p. 86 – uno strumento indispensabile per studiare in profondità il personaggio Muston e la sua opera.

[7] Si vedano in proposito gli articoli degli atti sinodali pubblicati da T. J. PONS, *Actes des Synodes des Eglises vaudoises, 1692-1854*, Torre Pellice, SSV, 1948, *passim*, in cui si trovano divieti, censure ed esortazioni contro gli «scandales qui arrivent dans quelques Eglises par les danses pendant les Carnavals» (p. 69) e contro altre manifestazioni di cultura popolare, come i festini matrimoniali, i giochi, la frequentazione dei «cabarets», ecc., evidentemente disattesi, visto che li troviamo reiterati nel corso degli anni. Questa ufficiale contrarietà non impediva peraltro che ad es. il pastore e futuro moderatore Pierre Bert, nel 1823 partecipasse insieme a W. S. Gilly «a una lieta festa da ballo in una casa di amici dei Vertu» (A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*, Torre Pellice, SSV, XVII febr. 1990, p. 15). Per un approccio introduttivo (con ampia bibliografia) sulle manifestazioni carnevalesche nell'Europa preindustriale si cfr. per es. P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980, in particolare il cap. VII.

Lo ripubblichiamo nella sua integrità e nella forma originale, limitando il nostro intervento all'emendazione dei pochi refusi tipografici riscontrati. Di conseguenza, gli stessi toponimi e le altre parole dialettali, citati talvolta in modo approssimativo, non vengono ritoccati. Anche la divisione in capitoletti è quella voluta dall'autore.

La lunga citazione di Amedeo Bert inserita dal Muston in traduzione francese a mo' di cappello introduttivo non coincide perfettamente con la versione italiana, e risulta inoltre essere un *collage* di brani disposti in sequenza diversa da quella primitiva. Pertanto, a titolo di confronto, riportiamo in nota l'intero brano originale del Bert.

ARTURO GENRE - DANIELE TRON

VOYAGE D'EXIL

I

Avant de raconter ce voyage, il convient de dire quelques mots sur les circonstances qui l'avaient motivé.

Les détails qui vont suivre, sont traduits d'un ouvrage italien, intitulé: *NELLE ALPI COZIE. Gite e ricordi di un Bisnonno, per AMEDEO BERT, Pastore emerito Valdese*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1884. (Chapitre XIII; de la p. 112 à la p. 115).

A cette époque (1834) dominait en Piémont le jésuitisme réactionnaire, à l'aide des odieuses mais prépotentes baïonnettes autrichiennes. C'était pourtant sous le règne de ce magnanime et malheureux roi qui, en 1848, préféra abdiquer à Novarre, pour aller mourir à Oporto, plutôt que de rester dans ses états, où il ne pouvait faire le bien qu'il eut voulu, ni empêcher le mal qu'on lui imposait. C'est lui qui secrètement et en sous-main chercha toujours de s'opposer, autant que possible, aux injustices du gouvernement étranger qui le tenait sous sa dépendance: et je dois dire, avec une émotion et une reconnaissance bien senties, que si j'ai pu avertir à temps M. Muston de se retirer en France, je l'ai du à un avis secret, que la bienveillance de Charles-Albert m'avait fait parvenir pour lui.

De quoi s'agissait-il donc? Une *Censure* très rigoureuse veillait à tort, à ce qu'aucun livre, entaché de libéralisme ou d'anti-catholicisme, ne fut, je ne dirai pas seulement publié et vendu, mais même lu dans le pays. Il y eut un moment où tous les pasteurs Vaudois durent cacher leur bibliothèque pour éviter qu'elle ne fut confisquée. Il m'est arrivé à moi-même le fait suivant. J'avais fait lithographier à Turin, deux ou trois cents exemplaires d'un recueil de chants religieux, à l'usage du culte qui avait lieu dans la chapelle privée des ambassadeurs protestants, en résidence dans cette ville. A peine le bureau de censure en eut-il été informé, qu'aussitôt, à minuit, une bande d'estaffiers envahit la demeure du lithographe, se saisit de tout le tirage déjà effectué et lui intima l'ordre de cesser cette publication.

Dans ces temps malheureux il était même défendu, sous les peines les plus sévères, à tout sujet du royaume de publier, fut-ce à l'étranger, quoique ce fut dont le manuscrit n'eut pas été préalablement approuvé par la censure sarde; et telle était précisément la faute qu'avait commise à son insu le pauvre Muston.

Etant a Strasbourg, il avait fait imprimer, pour obtenir ses grades théologiques, un travail sur l'*Origine, la Doctrine et les mœurs des Vaudois*, qui n'avait pas été approuvé par la censure, comme le prescrivait la loi, alors existante. De là le mandat d'arrêt lancé contre lui.

Or pendant que je me rendais à Rodoret pour l'en prévenir, j'avais expédié à Bobi, où résidait sa famille, une estafette, qui devait lui porter le même avis, dans le cas où il se serait trouvé dans la maison paternelle. C'est ce qui eut lieu en effet. L'émissaire arriva dans la nuit; M. Muston se leva à la hâte, embrassa ses parents, reçut leur bénédiction, et prit le Chemin du col La Croix au-delà duquel il était déjà en sûreté, lorsqu'arrivèrent à Rodoret les carabiniers qui devaient l'arrêter et que je rencontrai à la sortie de ce village.

Charles-Albert, autant qu'il le put, aplanit les obstacles qui se fussent opposés à ce que l'exilé put venir par intervalle visiter sa famille, et plus tard à ce qu'il put librement rentrer dans sa patrie. Enfin le roi Humbert I[er], voulant réparer autant qu'il était en lui l'injustice de cet exil

immerité, a nommé depuis peu l'auteur de l'*Histoire des Vaudois*, chevalier de la Couronne d'Italie. [1]

---

[1] Il brano originale del Bert è il seguente:

«Era pastore di Rodoretto, nel 1834, un giovane ministro che chiamavasi Alessio Muston, il quale aveva conseguito all'Università di Strasburgo l'onorifico grado di Dottore in Teologia e che, sebbene giovane di moltissimo talento, aveva dovuto stabilirsi in quella piccola e remota parrocchia Valdese, essendo allora imposto ad ogni giovane Ministro di passare qualche anno fra le nevi e gli alti monti, prima di venir chiamato in più facili ed aggradevoli parrocchie. Fu colassù, a Rodoretto, che il Muston fu vittima d'una di quelle ingiustizie, che oggi paiono incredibili, ma che pur troppo fu vera, ed era conforme alle repressive leggi cui ancora allora, informavasi il Governo Piemontese.

Merita il fatto di essere raccontato, in questi miei ricordi.

Il giorno di Domenica, 8 Gennaio 1834, mentre risplendeva un magnifico sole su quelle alture, coperte di bianca ed indurita neve, e con un freddo di 15 a 20 gradi sotto zero, alle ore 8 di mattina, giungevano a Rodoretto, due forastieri, i quali, superati durante la notte i pericoli e le fatiche di una gita fra i ghiacci e i burroni di quelle inospitali e solitarie gole, con un chiaro di luna che tanto maggiormente ne faceva spiccare l'orrore, bussavano, intirizziti ed ansanti, alla porta del pastore e chiedevano di lui.

Ma egli non v'era, tuttochè fosse giorno di Domenica, e che si vedessero di già, nei contorni, arrivare, gli uni per un sentiero, gli altri per un altro, i parrocchiani dei due sessi, coi loro bimbi alla mano, per assistere al culto nel loro tempio.

Ritornandosene i due viaggiatori, dopo pochissimo riposo, essi s'imbattevano in quella buona gente, che non sapeva capacitarsi della loro presenza colassù in mezzo a tanta neve, e con un freddo quasi siberiano, ed incontravano pure, al brutto passo detto «la Scalaccia» pericoloso più che mai, in quella stagione, due RR. Carabinieri, che in fretta si avviavano verso Rodoretto, e che essi salutarono, come usasi sempre in quelle Alpestri solitudini. Ma appena voltate loro le spalle, si misero a ridere i due forastieri e ripresero con passo più leggiero ed allegro, il loro difficile viaggio.

Inutilmente infatti, arrivavano lassù i rappresentanti della Legge: il giovane Pastore che essi cercavano, era già fuggito, e non era più in loro potere di catturarlo, come ne avevano ricevuto l'ordine dalla superiore Autorità.

Uno dei due forastieri ero io, e l'altro una guida che avevo preso per condurmi lassù, e la sera precedente, passando per Pinerolo, e temendo che forse il Muston non fosse a Rodoretto, ove correvo ad avvisarlo dell'ordine di arresto spiccato contro di lui, io avevo pure spedito una staffetta a Bobbio, in fondo della Val Pellice, ove abitava la di lui famiglia, per avvertirlo dell'accaduto. A mezzanotte, arrivato a Bobbio il mio messo, e trovatovi il Muston, questi in fretta abbracciava i suoi vecchi genitori, riceveva la loro benedizione e se ne fuggiva in Francia, attraversando il Colle della Croce, per cui era già in salvo e fuori del Piemonte, quando giunsero per arrestarlo, i Carabinieri che incontrammo sulla via di Rodoretto.

Ma qual delitto aveva dunque commesso il Muston? Per qual motivo erasi spiccato mandato d'arresto contro di lui? E perché dovette egli fuggire dalla propria patria per evitare di essere rinchiuso, chi sa per quanti anni, nel forte di Fenestrelle, o in quello di Alessandria?

Ecco di che colpa si trattava.

Dominavano allora in Piemonte, il gesuitismo e il Sanfedismo più assoluti, ed una severissima «*Censura*» vegliava acché nessun libro che sapesse di liberalismo o di anticattolicismo fosse, non solo pubblicato o venduto, ma anche letto soltanto, nel paese, comminando le più severe pene per chi direttamente od indirettamente, si fosse reso colpevole di simile reato, e la severità a questo riguardo, era spinta fino al punto di confiscare inesorabilmente tutti i libri che i

C'est cette traversée des Alpes, effectuée dans la nuit du 9 au 10 janvier que je vais maintenant raconter.

---

viaggiatori forestieri avessero nelle loro valigie, per poco fossero questi contrari alla allora assoluta dominazione del Clero Cattolico.

Fuvvi, anzi, un momento in cui tutti i Pastori Valdesi dovettero prudenzialmente, nascondere le loro particolari librerie, perché minacciati di vedersele confiscare. Le Bibbie non erano restituite ai Ministri che se le procacciavano dall'Estero, in un con altri libri di devozione, se non dopo *promessa scritta* e da essi firmata, di non darne o venderne a Cattolici; ed infine, a tal segno giunse, al riguardo, la paura del Magistrato, che egli riteneva, appo sé, tutte le casse di libri religiosi, spediti dall'estero ai Valdesi, e non ne rilasciava le copie *spicciolate*, che dietro elenchi di tutte le persone a cui, sotto la propria loro responsabilità, erano per affidarle, i singoli Pastori.

A me stesso, successe il fatto seguente. Avevo fatto litografare a Torino, due o trecento copie di Inni religiosi, con interlineata musica, per servire al canto del Culto pubblico protestante, che celebravasi nella Cappella delle Ambascierie Estere, nella Capitale del Piemonte: appena lo seppe l'Ufficio di Censura, che subito, se ne ordinò la confisca appo la innocente casa editrice e, a *mezzanotte*!! quasi si trattasse di briganti da cogliersi in *flagrante delitto*, precipitossi un branco di sgherri nell'officina litografica, che intimò di cessare le pubblicazioni e si impossessò di tutte le copie già stampate, e se poi, alcune settimane dopo, mercé il potente intervento di *augusta persona*, ne fu autorizzata una ristampa, non venne mai restituito *il corpo del primo delitto*, né cancellata la triste e ridicola azione del Magistrato della riforma.

Nei tempi in cui accadevano quei fatti, era pure proibito, sotto comminazione di severissime pene, ad ogni suddito piemontese, di pubblicare, *anche all'Estero*, qualsivoglia libro il cui manoscritto non fosse previamente approvato dall'Ufficio di R. Censura Sarda; e questo era precisamente il delitto di cui erasi reso colpevole, il povero Muston.

Egli, per conseguire il grado di Dottore in Teologia a Strasburgo, aveva stampato in quella città, un suo pregevolissimo lavoro sulle «*Origini dei Valdesi*»; *non lo aveva fatto approvare previamente a Torino* dall'Ufficio di Censura, come lo prescriveva la Legge, *et inde iræ*, mandato d'arresto, esilio in Francia e quanto sopra abbiamo narrato.

Ma se dominavano allora in Piemonte, il gesuitismo reazionario ed il lurido Sanfedismo, coll'aiuto delle odiate e prepotenti bajonette Austriache, regnava pure quel magnanimo ed infelice Re che, nel 1848, preferì abdicare a Novara, e andarsene a morire in Oporto, anziché stare ancora nel caro Regno, in cui non poteva fare il bene che avrebbe voluto, né impedire il male che altri gl'imponeva. Egli, *sottomano* e *segretamente*, procurò sempre di ostare, per quanto lo poteva, al mal governo retrivo ed odiato di chi lo padroneggiava, e di rimediare ai mali che ne derivavano, e, col cuore commosso da sentita riconoscenza, devo dire che se potei avvertire in tempo il Muston di fuggirsene in Francia, lo dovetti ad un *segreto avviso* fattomi avere dalla benignità di Re Carlo Alberto, senza il quale, il povero Pastore di Rodoretto avrebbe senza dubbio scontato con qualche anno di prigionia il *suo delitto* contro le dure e retrive Leggi che reggevano allora la stampa in Piemonte.

Stabilitosi il Muston in Francia, venne preposto all'Onorevole chiesa di Bourdeaux, e così egli fu costretto dalle circostanze di dedicare a quel paese le sue rare doti di intelletto e di cuore, che tanto avrebbero potuto giovare alla sua patria ed illustrarla, essendo esso poeta distinto, storico di vaglia e dotto in ogni maniera e ramo di scienza.

Carlo Alberto poi, *quando lo potè*, tolse ogni ostacolo alle visite e al ritorno dell'esiliato suo suddito, nella piemontese patria, ed infine Re Umberto I, degno nipote del Conte di Barge e figlio del Re Galantuomo, volle con una ben meritata onorificenza riparare per quanto lo poteva il torto fatto al bravo Muston, e lo nominava testé, a Cavaliere dell'*Ordine Equestre della Corona d'Italia.* »

II

Quelques heures avant mon depart, avait lieu en famille, une scène de souriante affection, qui devait graver dans mon esprit le souvenir de cette soirée.

On venait de célébrer le culte domestique, et l'on prenait congé les uns des autres, en se souhaitant réciproquement une bonne nuit. Ma sœur Emilie vint m'embrasser, et me dit: Eh bien, nos soirées de famille ne valent-elles pas celles des salons de Paris? (où j'étais encore au commencement de l'année précédente).

— C'est un genre différent, lui répondis-je; mais chacun a son mérite.

— Eh bien, reprit-elle, tu as apprécié celui des villes, tu apprécieras maintenant celui de nos vallées; tu t'y feras une famille et tu ne les quittera plus.

— Oh! ne plus les quitter… jamais, qui peut le dire?

Le trait dominant du caractère de ma sœur était l'amour de la famille, le culte du foyer domestique. Elle avait pris pour devise ce dernier vers d'une des plus jolies fables de Florian:

Pour vivre heureux, vivons cachés.

Nos caractères étaient différents, mais nos cœurs semblaient faits l'un pour l'autre. Nous n'étions presque jamais d'accord, mais nous nous recherchions toujours.

Je me trouvais alors debout, appuyé contre la cheminée. Elle prit un petit banc, servant de tabouret pour les pieds, le plaça devant moi et y monta, afin de se trouver aussi grande que moi; alors me prenant la tête à deux mains, et me regardant dans les yeux: — Tu resteras toujours avec nous? me dit-elle, d'un air plaisamment impératif; et de ses mains chéries, elle me fit incliner la tête en avant en signe d'assentiment. — Tu ne t'en iras plus à Paris, dis?…

Alors elle faisait tourner ma tête complaisante, de droite à gauche et de gauche à droite, comme on fait pour dire *non*. — Et nous serons toujours heureux ensemble?… Ici la tête s'inclinait; et à chaque réponse la sœur aimée, avec un sourire de satisfaction, me remerciait par un baiser.

C'est sous l'impression sereine et douce, de cette scène, un peu enfantine mais touchante, que la famille s'était retirée; la domestique seule était encor debout.

Moi-même, déjà au lit, sans néanmoins dormir encore, je me sentais gagner par ce demi-sommeil qui précède le complet repos, lorsque j'entendis frapper à la porte. — Qui peut frapper à cette heure? me dis-je; et tout en suivant cette pensée, sans néanmoins chercher à y répondre, j'oubliai qu'on avait frappé, me laissant envahir de plus en plus par l'assoupissement.

Soudain les coups redoublèrent plus forts et plus précipités. Alors, complétement réveillé je sautai à bas du lit, j'ouvris la fenêtre et demandai: qui est là?

— Quelqu'un de très pressé, Monsieur. — Est-ce pour moi ou pour mon père que vous venez?

— Pour vous , Monsieur.

La domestique était allée ouvrir; je m'habillai et descendis à la cuisine, où le messager avait été introduit. Aussitôt qu'il me vit il tira une lettre de sa poche et me la remit sans rien dire, car il était tout essoufflé.

Cette lettre, adressée à mon père, était ainsi conçue: «Si votre fils est chez vous, qu'il parte tout de suite pour la France; il y va de sa liberté. S'il se trouve chez vous quelques exemplaires de son ouvrage imprimé à Strasbourg, faites-les disparaitre au plus tôt.»

Bien qu'adressée à mon père, j'avais cru pouvoir sans indiscrétion prendre connaissance de cette missive, puisque le porteur avait dit qu'elle me concernait: mais il s'agissait maintenant de la communiquer à mes parents. Jamais encore il ne m'était arrivé d'aller frapper à leur porte durant la nuit. J'y allai pourtant et je les éveillai; leur surprise fut grande, et la douleur de ma mère d'autant plus vive que le billet ne faisait pas connaître la cause de cet avis, ni la nature du danger qui me menaçait. Elle fondit en larmes et au milieu de ses sanglots:

— Que vas-tu faire ? me dit-elle avec ansieté.

— D'abord aller en France; et quand on saura de quoi il s'agit nous verrons à agir pour le mieux. Tu sais, chère maman que rien n'arrive sans la volonté de Dieu; et il est même dit que tout concourt au bien de ceux qui l'aiment; ainsi ne nous désespérons de rien.

Enfin elle se calma un peu. — Va nous attendre dans la petite chambre, me dit mon père.

Cette pièce était celle ou nous avions fait le culte du soir; elle était encore chaude de la récente veillée.

Là une fervente et confortatrice prière de mon père rendit du calme, du courage et de l'espoir à la pauvre mère qui déjà semblait devoir pleurer son fils.

Ce fut elle qui m'accompagna jusqu'à la porte dérobée du jardin, en m'exhortant à la confiance en Dieu et en m'embrassant une dernière fois, me fit promettre de ne pas traverser la montagne sans m'être procuré un guide.

III

La nuit était calme et limpide; la lune, presque dans son plein, inondait de lumière l'universelle blancheur des neiges. Je marchais un peu ému, mais sans hésitation, et presque satisfait, ou du moins reconnaissant à la providence d'avoir permis que je pusse me mettre en sûreté par ce voyage.

Il n'était pas néanmoins exempt d'appréhensions. Par intervalle quelque glaçon, détaché d'un rocher ou d'une branche d'arbre, faisait entendre en se brisant des cliquetis métalliques, qui éveillaient l'idée de cavaliers armés, ouïs dans le lointain; mais peu à peu mon oreille s'habitua à ces sonorités du silence nocturne qui exagère les moindres bruits.

Arrivé à la hauteur d'un moulin nommé *Le Parou*, des bruits tout différents attirèrent mon attention, sans que je pusse m'expliquer ce qui les produisait, ni même d'où ils venaient. J'étais sur la rive gauche du torrent qui court dans la vallée, et qu'on nomme *le Pèlis*, en italien: *il Pellice*; ces bruits me paraissaient bien venir de la rive droite; mais était-ce d'amont ou d'aval? C'est ce qu'on n'eut pu dire.

Je crus prudent d'attendre quelques minutes, pour m'en éclaircir.

Le moulin est adossé à un grand rocher couvert d'arbres, au pied duquel passe le canal, bordé de vieux saules, aux troncs évidés et tortueux. L'un d'eux m'ouvrait une excavation suffisante, pour que je pusse m'y blottir; et comme les ombres portées par la lune n'ont pas la transparence de celles du soleil, j'avais la certitude de ne pouvoir être aperçu.

De là mon regard pouvait s'étendre sur la route, à droite et à gauche, et porter en droite ligne, sur le pont du Pélis qui se trouvait en face de moi.

Je reconnus bientôt que les bruits qui avaient attiré mon attention partaient en effet de la rive opposée. Je savais qu'il y avait là un chemin creux qui aboutissait au pont. Sur le talus de ce chemin, encore exhaussé par la neige qui s'y était accumulée, je vis bientôt se mouvoir une succession de petites masses noires, qui se dirigeaient vers le pont. Je compris alors que dans le chemin creux devait passer une suite de personnes, qui m'étaient cachés par le talus, tandis que leur tête, ou leur chapeau, dépassant sa ligne de faîte, étaient seuls visibles et paraissaient se mouvoir sur cette ligne, en se dirigeant vers l'entrée du pont.

— Bon! me dis-je, quand la bande arrivera en face du pont, je verrai bien à qui j'aurai à faire.

Les figures qui se montrèrent d'abord me paraissaient étranges; mais la distance, le mouvement, la faible clarté de la lune, me firent présumer que je ne les voyais pas distinctement. Cependant à mesure qu'elles s'engageaient sur le pont, où elles ne pouvaient passer que l'une après l'autre, à cause de son peu de largeur, je pus les voir isolément et de plus en plus rapprochées; de plus en plus aussi leur singularité paraissait évidente. C'étaient bien des formes humaines, mais les unes avaient des cornes et une queue, d'autres des membres énormes et velus; quelques-un portaient, comme les sauvages, des plumes sur la tête; le dernier avait autour du corps, depuis les hanches jusqu'aux genoux, une multitude de petites lanières flottantes, qui rappelaient à s'y méprendre cette ceinture de plumes tombantes que l'on prête aux Incas, dans les imageries d'Epinal.

J'eus un instant l'idée que j'étais le jouet d'une hallucination. La secousse mortale que je venais d'éprouver, pouvait justifier cette hypothèse. — C'est égal, me dis-je, le phénomène est curieux; ce ne sont pas là des hommes ordinaires; on dirait des ombres chinoises. Si nous étions en carnaval... Eh! mais... c'est que précisément nous y sommes.

Au même instant partit du milieu du pont, un de ces cris de joie prolongés et ondulés à la façon tyrolienne, que font entendre les jeunes gens de nos montagnes, lorsqu'ils reviennent d'une fête ou qu'ils vont *empasquir*, c'est-à-dire visiter les demeures où se trouvent des jeunes filles; et je pensait tout de suite qu'un groupe de jouvenceaux de la rive gauche, était allé visiter les jouvencelles de la rive droite, en costumes amusants. C'est de cette expédition carnavalesque qu'ils s'en revenaient joyeusement au foyer paternel.

En effet, les premiers qui eurent franchi le pont, au lieu de poursuivre leur marche, attendirent les autres. Quand ils furent tous réunis, ils se firent de mutuels adieux, devant prendre des directions différentes, pour regagner leurs demeures respectives.

Les paroles de ma mère, qui m'avait si vivement recommandé de prendre un guide, me revinrent à l'esprit. C'est la Providence, me dis-je, qui semble avoir ménagé

cette rencontre; voilà des guides à choisir; et sortant du creux de mon arbre, je m'avançai au milieu du groupe.

Cette apparition inattendue produisit un effet de surprise peu accueillante d'abord; tout le monde s'écarta avec une sorte de hâte défiante et soupçonneuse; c'est que l'espionnage était alors général. Mais lorsqu'on m'eut entendu parler *bubiarel* (patois de Bobbi) et qu'on eut reconnu ma voix, les jeunes gens se rapprochèrent, pour me demander des explications.

— Comment êtes-vous là, au milieu de la nuit? Votre père et votre mère n'ont pu vous laisser partir seul à cette heure.

— Il a perdu la tête, disait l'un.

— Il faut le ramener chez lui, disait l'autre.

Et pour peu que je me fusse montré impatient ou agité, je sentais que ces braves gens se seraient opposés à mon voyage, plutôt que de le seconder.

Je répondis avec le plus de sang-froid possible: — Je ne me suis point échappé de la maison, comme vous paraissez le croire; mon père et ma mère savent que suis parti, et c'est eux qui m'ont recommandé de prendre un guide.

— Mais pourquoi ?

— Une affaire très importante et très pressée, m'oblige d'être en France demain matin. Si quelqu'un de vous veut m'accompagner, pour la traversée du col, il me rendra service et mes parents le récompenseront; sinon, mes amis, je poursuivrai seul ma route jusqu'au Pra. Je connais le chemin, je n'ai pas de temps à perdre et je vous prie de me laisser partir.

Il y eut un moment d'hésitation parmi les *pasquèirous*: (non local de ceux qui vont *empasquir*). Je me retirai lentement, de quelques pas, pour les laisser libres de se concerter; et sans entendre les paroles qu'ils échangèrent je devinai à l'accent et au gestes, des réflexions comme celles-ci:

— Nous ne pouvons laisser partir comme cela, le fils de notre pasteur.

— Mais s'il y a réellement une affaire urgente qui nécessite ce voyage?... — Et si c'était la fièvre qui le fit parler? S'il avait le délire; si la tête n'y était plus? — Il ne serait pas si tranquille; voyez, il nous laisse causer; il faut lui rendre service. En l'accompagnant nous ne le quitterons pas; et s'il prenait mal nous le ramènerions. — Cet avis prévalut.

Quelques-uns d'entre eux cependant étaient obligés de rentrer dans leur famille, mais il y en eut trois qui s'offrirent à m'escorter.

— Non; merci, messieurs. Il est inutile de déranger tant de monde; je désire même que mon départ se fasse de la manière la plus inaperçue possible. Que l'un d'entre vous seulement m'accompagne, c'est tout ce que je désire.

IV

L'un d'eux alors s'avança. C'était le ménétrier de la troupe, car il portait un violon. Son costume consistait en une simple peau de vache fixée au collet de son habit, à la façon de ces manteaux courts d'autrefois, nommée *petits collets*. Les cornes de l'animal étaient passées à son chapeau.

— Eh bien, me dit-il, c'est moi qui vous accompagnerai. Il mit ses cornes dans sa poche; releva la queue pendante sur son épaule; remit son violon au voisin, et me dit je suis prêt.

Je remerciai toute la bande en souhaitant à chacun meilleure nuit que celle qui m'attendait, et nous partîmes.

Une fois en route et seul avec mon guide, je ne crus pas devoir lui cacher le vrai motif de ce départ inattendu. Ce fut en traversant le village endormi de *Malpertus*, que je lui fis cette ouverture.

Notre conversation jusques-là avait été soutenue et variée, mais il devint alors silencieux et contraint; je sentis clairement qu'il craignait de se compromettre, en favorisant l'évasion d'un homme que le gouvernement tenait à conserver.

Les jeunes gens d'aujourd'hui ne peuvent plus comprendre cet effet de terreur occulte, d'oppression indicible, accompagnée d'un sentiment de défiance universelle et timorée, que faisaient peser sur le peuple, sourtout dans nos vallées, les tyrannies du passé toujours à craindre, d'un pouvoir sans contrôle et nécessairement arbitraire.

Le guide se taisant je me renfermai moi-même dans mes tristes pensées; en même temps je devins plus attentif aux sites du chemin.

Il y avait alors dans la gorge de Combe-Close, située au-delà de Malpertus, quelques vieux pins ou sapins, qui ont disparu depuis lors. Un peu de brouillard s'y trainait péniblement; sa blancheur rendait plus sombre le profil desséché de ces arbres épars, dont les branches amaigries laissaient pendre sous le givre leurs franges déchiquetées. Le plus haut de ces arbres, s'étant a demi dégagé du brouillard, me représentait un squelete gigantesque, qui de ses bras décharnés semblait écarter avec effort le suaire dont on l'avait couvert.

On voit que mes pensées aussi prenaient une tournure funèbre.

Nous allâmes ainsi jusque à La Ferrière, où mon homme commença de se sentir indisposé; j'avais un petit flacon d'élixir de Garus, glissé dans une de mes poches par la main prévoyante de mon incomparable mère; je le lui donnai; cela le ravigota un peu. Mais arrivé en face des Eyssards, il prétendit ne pouvoir aller plus loin, et s'assit sur une pierre au bord de la route.

— Je ne vais pas vous laisser ainsi, lui dis-je, seul et malade sur le chemin, au milieu de la nuit; je vais retourner à La Ferrière, et je vous amènerai du secours.

— C'est inutile, Monsieur, reprit-il; avant que vous y soyez j'aurai pu moi-même me traîner jusques là bas, où demeure un de mes parents, chez qui je trouverai tout ce qui m'est nécessaire.

— Alors, c'est vous qui me lâchez comme ça au milieu de la route?

— Elle n'offre aucun danger d'ici à Villeneuve; vous pouvez bien aller seul jusques-là. C'est là que demeure Artus, l'un de nos plus vaillants chasseurs de chamois. Il ne demandera pas mieux que de vous accompagner.

— Où est la maison?

— La troisème, à droite.

J'allais m'éloigner, lorsqu'il me rappela.

— Si l'on ne vous ouvre pas lorsque vous aurez frappé à la porte, allez à la fenêtre du rez-de-chaussée, qui sera à votre gauche, et frappez-y cinq coups: d'abord trois, très vite; puis, après un court silence, deux autres plus forts et moins précipités.

— Eh bien, avant de nous quitter, élevons notre âme à Celui de qui dépendent nos destinées.

Quelques paroles de vœux réciproques et de confiance commune en l'Eternel, furent prononcées sous le ciel pur; car le brouillard n'avait pas dépassé le fond de la vallée; et la lune qui faisait resplendir les neiges de la plus limpide clarté, me permettait de reconnaître aisément mon chemin.

V

Etant arrivé à Villeneuve, j'allai frapper à la porte indiquée; personne ne vint ouvrir. Je me dirigeai alors vers la fenêtre de gauche; les volets en étaient fermés; j'y frappai les cinq coups; aussitôt j'entendis du bruit à l'intérieur; puis les volets s'entrebaillèrent, et Paul Artus demanda: qu'y a-t-il?

— Quelqu'un qui a besoin de vous. Je me nommai; il m'ouvrit, alluma une branche résineuse de mélèze, à des tisons qui dormaient sous la cendre et qui se ravivèrent aussitôt; puis il rentra dans sa chambre, pour achever de s'habiller et faire lever sa femme qui vint alimenter le feu, et y placer une cafetière.

Quand il revint, je le mis au courant de la situation.

— C'est bien, dit-il; je ne vous lache plus qu'à Abriès. — C'est le nom de la première bourgade française.

— Mais, reprit-il, après avoir promené ses regards sur ma personne, vous n'êtes pas équipé convenablement pour traverser le col.

— Eh bien, harnachez-moi comme vous l'entendrez.

Il rentra dans sa chambre, et en revint avec divers objets sur le bras.

— Faites d'abord glisser les jambes de vos pantalons dans la tige de vos bottes, dit-il. Cela fait, il recouvrit le tout d'une énorme paire de guêtres, en fort tissu de laine et bordées de cuir, qui montaient bien au-dessus du genou. Puis, au moyen de courroies, il fixa sous ma chaussure des crampons de fer à huit pointes, destinés à mordre sur les glaces que nous aurions à traverser.

Ayant ensuite pris les mêmes précautions pour lui-même, il fit servir le café, dans lequel il ajouta de l'eau-de-vie au genièvre, nécessaire disait-il, pour prévenir les défaillances d'estomac.

— Voulez-vous encore vous reposer un peu? ajouta-t-il, sans répondre à sa femme, qui nous engageait à ne point partir aussi tôt.

— Non; merci. Quand on est en route il faut marcher; surtout si l'on n'a pas de temps à perdre.

Paul Artus, qu'on appelait encore Paulet, ou Poulet, diminutif familier par lequel il avait été désigné dans son enfance, parut approuver cette réponse; et sans rien dire, il alla prendre deux grands bâtons ferrés et surmontés d'une forte corne de chamois.

— A quoi bon cette corne? lui dis-je.

— Ah! sapristi, si l'on vient à glisser ça s'accroche partout, et pourvu que vous ne lachiez pas le bâton ça peut être votre salut.

Il prit aussi une lanterne.

— Pourquoi nous embarasser d'une lanterne; il fait si beau clair de lune.

— Oui, mais tout à l'heure, quand nous serons dans la combe de Mirabouc, la montagne nous cachera; et au passage du fort, comme il n'y a pas de trace ouverte sur le chemin, il est nécessaire d'y voir pour s'assurer des points où l'on pose le pied.

Ce fort de Mirabouc n'existe plus qu'en ruines; il fut détruit par les Français en 1799. Il était formé d'une enceinte quadrangulaire, à chaque angle de laquelle s'élevait une tour, également carrée. Il y en avait deux du côté de la montagne, et deux du côté du torrent, qu'elles dominaient d'une grande hauteur. La route entrait dans le fort par l'une de ces dernières et ressortait par l'autre; on ne pouvait passer que là. Le fort ayant sauté, toute les murailles s'écroulèrent, et celles qui descendaient jusqu'au torrent furent rasées au niveau de la route, de sorte qu'aucune barrière protectrice n'y pourrait empêcher une chute dangereuse. En hiver surtout lorsque la neige comble les dépressions du sol, déforme les talus, égalise les pentes onduleuses, et que sur celles-ci des eaux de source se font jour en se congelant à la surface, qui se couvre alors d'une couche de glace vive incessamment renouvelée, il serait impossible de les traverser avec une chaussure ordinaire. C'est là que je pus reconnaître l'utilité de mes crampons.

Etant partis de Villeneuve, nous eûmes d'abord à traverser le torrent qui descend du col de *Maloure*: nom de mauvais augure, mais dont l'étymologie vient probablement de *mala aura*. C'est en effet un col qui s'ouvre en droite ligne du Midi vers le Nord, et où les vents de ces deux points s'engouffrent directement, sans rencontrer d'obstacles.

Au bord de ce torrent, sur la rive droite, faisant angle avec la rive gauche du Pélis, la montagne est composée sur une étendue restreinte, de serpentine feuilletée ou schisteuse, forme assez rare de cette substance qui est ordinairement très dure et très massive.

Le sentier, ou plutôt la ligne suivie par nos pas sur la neige durcie, s'élevait en lacets sur la pente opposée à celle que nous avions descendue. On nomme ce passage *Les Tourniquets*.

Déjà les montagnes devenaient plus hautes et plus rapprochées.

Artus alluma sa lanterne pour traverser les ruines du fort de Mirabouc. Les ayant franchies et dépassées de quelques hectomètres, nous eûmes devant nous une route à peu près horizontale. La vallée s'était élargie; la clarté de la lune ne descendait pas jusqu'au fond de cet évasement, mais elle éclairait en plein toute la partie supérieure de la paroi qui se trouvait en face d'elle. Cette paroi est presque perpendiculaire, et d'une grande hauteur; vers le milieu de son développement, une profonde entaille donne issue aux eaux du Pelvas et du col Durine, qui se précipitent en cascade encore fort élevée.

C'est la cascade de Mirabouc. L'érosion séculaire du roc, par le frottement rapide et continu des eaux, a creusé à cette chute un couloir en retrait, qui la fait paraitre un peu enfoncée dans le rocher. Le rejaillissement perpétuel de ses gouttes, balancé par le vent, avait formé sur les parois avoisinantes des saillies de glace qui, ne cessant de s'accroitre, avaient fini par se rejoindre au-devant de la colonne d'eau, ainsi emprisonnée dans une robe de glace: immobile au dehors, animée au dedans.

La lune n'en éclairait que la partie supérieure; le bas de cette enveloppe sonore et à demi-transparente, quoique dans l'ombre, se détachait en clair, sur le fond bruni de la paroi mouillée et s'évasait en plis plus larges au pied de la cascade. On eut dit le génie des Alpes, ayant le front dans la lumière et les pieds enchainés par l'hiver.

De temps en temps une ondée plus forte des eaux jaillissantes brisait un pan de ces draperies cristallines, qui tombait alors en entrechoquant ses fragments les uns con-

tre les autres, et tous ensemble contre les rochers, avec des bruits de glaces brisées, d'un timbre clair et métallique, aisément distinct de la voix sourde et régulière du torrent. C'étaient des trilles argentins et frais dessinant leurs arabesques rapides, sur le fond grave et uniforme d'une basse grondante, soutenue par la cataracte.

Nous ralentimes notre marche, pour entendre plus longtemps ces accords singuliers, auxquels la pureté de l'air et le vaste silence des nuits donnaient dans cette solitude un retentissement extraordinaire, et tout à fait étrange.

VI

A peu de distance du cours d'eau formé par la cascade de Mirabouc, commence une montée assez longue, qu'il faut gravir par des lacets interminables, et qui aboutit à un plateau entouré de cimes escarpées, qu'on nomme le bassin du Pra.

C'est le dernier évasement de la vallée du Pélis; mais le torrent qui la traverse prend sa source plus haut encore, du côté du mont Viso, derrière la *montagne qui s'égraine*, et qu'on appelle pour cela l'*Egranier*.

Sur les bords du plateau que nous avions atteint, se trouvent de grands blocs de rochers, qui ont roulé des cimes environnantes et que la neige n'avait pas recouverts.

A une portée de fusil, sur la droite, est une petite auberge qui sert de maison de refuge aux voyageurs, mais qui jadis n'était habitée qu'en été; alors aussi un petit poste de douaniers est envoyé sur ce point, où ils séjournent jusqu'à ce que la chute des neiges ait rendu impraticable le passage de ce col. Depuis quelques années cependant, la petite auberge restait quelquefois habitée en hiver.

— Attendez-moi ici, dit Artus; je vais voir s'il y a quelqu'un, et si le passage est libre; car si l'on a vraiment l'intention de s'assurer de votre personne, il se pourrait qu'on eut envoyé d'avance des agents chargés de s'en assurer ici.

— Et alors?

— Alors je viendrais vous en prévenir; et au lieu de passer par le col Lacroix, nous tournerions la montagne et nous entrerions en France par Valprévеyre.

Je le vis s'éloigner sur la neige qui était solide comme un asphalte. Après l'avoir perdu de vue, je me mis à me promener en long et en large, entre les blocs.

Bientôt j'entendis aboyer un chien, ce fut pour moi une preuve que la maison se trouvait habitée, ou que du moins mon guide n'était plus seul. Le froid étant très vif, je repris ma promenade dans les rochers.

Le temps me parut long; des pensées peu rassurantes se présentaient en foule à mon esprit. Enfin je vis deux points noirs se détacher de l'endroit où avait disparu le guide, et grandir peu à peu en se mouvant sur la neige. C'était évidemment deux hommes qui se rapprochaient de moi. Un instant ils s'arrêtèrent, et je m'entendis appeler par mon nom; mais ce n'était pas la voix d'Artus. Alors au lieu de me montrer, je me cachai derrière le plus gros des blocs qui se trouvaient à ma portée.

Les deux inconnus continuèrent de s'approcher, en m'appelant par intervalle; mais comme je ne reconnaissais pas la voix de mon guide, je pensai qu'on s'était emparé de lui, et qu'on venait à sa place avec d'autres intentions que les siennes; aussi, loin de répondre aux appels qui m'étaient adressés, j'évitai de me laisser voir en tournant autour de mon rocher, à mesure que les chercheurs s'en rapprochaient dans un sens

ou dans l'autre, de façon à ce qu'il me cachât toujours à leurs yeux. L'un d'eux avait une lanterne, et fit lui-même le tour du bloc, près duquel Artus m'avait quitté.

— C'est pourtant ici que je l'ai laissé, dit-il à son compagnon; et dans ces paroles je reconnus la voix de mon guide.

Alors je me montrai.

— Si vous m'y avez laissé vous m'y retrouverez, lui dis-je.

— Pourquoi ne répondiez-vous pas vous-même?

Il réfléchit un instant, puis reprit;

— Ah! c'est juste; on n'a pas besoin de vous recommander la prudence à ce qu'il parait. Vous feriez un bon compagnon de frontières. (Il entendait par là un associé de contrebandiers).

Sans le remercier du compliment, je demandai qui était celui qui l'accompagnait.

— C'est Michelin, l'aubergiste du Pra; il y est seul avec sa femme; j'ai du les faires lever; mais à votre nom c'a été vite fait; ils sont de Bobi et vous aiment beaucoup.

Michelin vint me presser la main; je l'embrassai; c'était un camarade d'enfance.

— Il fait froid, dit Artus; allons nous dégourdir chez lui.

La neige s'élevait presque au niveau du toit de la maison, d'où on l'avait abattue, dans la crainte qu'elle ne l'eut effondrée sous son poids.

C'est en suivant la pente du toit, auquel aboutissait une échelle, que nous descendimes devant la maison, où l'avant-toit avait laissé un vide.

Un bon feu flambait gaiement dans la grande cheminée de la cuisine. Il était trois heures du matin; mais en janvier, c'est presque le milieu de la nuit.

Les Michelin m'offrirent un lit, me pressant d'attendre au lendemain pour traverser la montagne. Je regardai Artus:

— Etes-vous fatigué? lui dis-je.

— Ah! bien, oui, par exemple! si c'est pour venir coucher au Pra, que vous m'avez fait partir de Villeneuve?...

Il avait deviné ma pensee. Un retard de quelques heures, en pareille occurence eut pu tout à fait supprimer le voyage.

Michelin n'insista pas. Un poêlon était au feu.

— Sers-nous vite, dit-il à sa femme.

Elle y avait mis un rable de chamois, conservé en venaison, qui fut bientôt cuit, et trouvé excellent.

Notre hôtellier voulut l'arroser avec du vin de Bobi, dont il disait merveille, et auquel Artus fit honneur pour deux; car en buveur d'eau incorrigible, je m'obstinai à m'en tenir aux libéralités de la fontaine. Elle avait heureusement un conduit qui aboutissait dans la pièce même où nous étions; et son eau délicieuse eut mérité à elle seule le voyage du Pra.

Le repas achevé, il fallut quitter cet asile hospitalier, après lequel nous ne devions plus revoir de demeure humaine, avant d'avoir atteint le premier village français. La maison de refuge qui se trouve maintenant sur le col Lacroix, n'existait pas alors.

VII

Michelin nous conduisit jusqu'aux premiers lacets de la route, sur la montagne où toute trace était effacée par la neige, afin de nous indiquer d'autres passages que ceux habituellement suivis. Il donna aussi à Artus quelques indications sur les *congères* et les *aivals*, que nous rencontrerions dans les escarpements supérieurs. (Les *congères* sont des accumulations de neige sans consistance, et les *aivals*, des glissements de couches peu solides quoi-qu'immobiles, mais sur lesquelles il faut éviter de passer, parce que le mouvement et la pression des pieds les ébranle parfois au point de déterminer le glissement de la masse toute entière, qui alors entraine avec elle les voyageurs.)

— Il gèle trop, répondit Artus, pour que nous ayons à craindre d'être*dévalés*. Pourvu que nous ne glissions pas nous-mêmes, c'est tout ce qu'on peut désirer.

Nous voilà donc seuls de nouveau, dans un immense désert de neige. Le bassin du Pra était dans l'ombre, les hauteurs de la montagne recevaient en plein les rayons de la lune. Ces neiges vierges, immaculées, sans trace d'aucun froissement, sont superbes! Dans les pays habités, la neige, en tombant, entraîne toujours quelques poussières; pour la voir dans toute sa pureté, il faut la surprendre au seuil même du ciel; sur ces grandes Alpes, où l'homme ne passe plus, dès qu'elles y ont établi leur empire. Rien ne contrarie alors leurs magiques effets sous l'éclat d'une blancheur sans rivale, des plateaux d'argent, des coupoles d'albâtre, des berceaux ouatés d'une tombée récente de flocons légers; et les cimes proéminentes s'élèvent comme des urnes colossales, autour desquelles retombe à grands plis le voile blanc jeté sur elles.

Lorsque nous eûmes assez monté pour être sortis de l'ombre, Artus éteignit sa lanterne, fit un trou dans la neige, près d'un sommet de rocher qui en sortait un peu, et l'y plaça en disant: — Nous n'en avons plus besoin; nous allons maintenant avoir la lune jusqu'au jour. Après cela, du bout de son bâton il combla le trou et sa lanterne fut recouverte de neige.

— Comment ferez-vous pour la retrouver? lui dis-je.

— Oh! c'est bien simple. Dès le faîte de la montagne je verrai le mont Viso, que vous apercevez d'ici.

En effet, il s'élevait en face de nous, directement au fond de la vallée du Pélis.

— En face du mont Viso, reprit-il, vous voyez ce sapin isolé qui est unique sur cette pente.

Je regardai le sapin et fis un signe affirmatif.

— Eh bien, en face du sapin, sur la même ligne que le mont Viso, se trouve ce rocher, au pied duquel je viens de placer ma lanterne.

— Mais comment cela vous la fera-t-il retrouver?

— A mon retour je verrai d'abord le mont Viso, puis sur la pente ce sapin qui est seul; je me dirigerai de manière à le faire venir, pour mon regard, en face du Viso; alors je verrai mon rocher: il n'y en a pas d'autre sur cette ligne: impossible de me tromper, et je reprendrai ma lanterne.

— Votre combinaison est tout à fait mathématique.

Il ne comprit probablement pas ce mot, et nous poursuivimes notre route. Le temps était calme: les tourmentes de neige, si fréquentes sur la crête des Alpes, n'étaient pas à craindre; l'éclat même des neiges éclairées par la lune, donnait l'illusion du plein

jour. Mais lorsque nous eûmes dépassé la région des sapins, cette illusion en produisit une autre qui avait ses dangers.

On sait que sur une surface inégale, on ne distingue les creux et les saillies, que par l'effet des ombres et des lumières, qui se projettent ou sont reçues dans un sens différent; et que, si partout cette surface ne présentait qu'une teinte parfaitement uniforme, elle paraîtrait parfaitement plane, malgré toutes ses variations de niveau. Ce fut précisement ce qui nous arriva, sur les flancs escarpés et les hauteurs plus qu'inégales de la montagne.

La lune, parvenue à peu près au milieu de sa course, se trouvait en plein ciel, et presque au dessus de nos têtes, n'éclairant ainsi les sommités que d'en haut et pas plus d'un côté que de l'autre; les étoiles, uniformément réparties dans le ciel, quoique peu visibles autour de notre satellite, versaient également leur pâle lumière sur tous les points de l'horizon, de sorte qu'il n'y avait d'ombre nulle part; et cette vaste étendue de cimes et de profondeurs, de crêtes surplombantes en regard de précipices affreux, mais revêtus partout d'une même blancheur, n'offraient à l'œil hésitant que l'aspect d'une surface unie et horizontale, nivelée comme un lac et tendue comme une nappe. Les découpures des pics et des cols se détachaient sans doute sur le ciel, d'un bleu sombre, avec une grande netteté; mais ils semblaient être les caps et les golfes de cette immense plaine blanche comme une terre limitée par la mer, dont le ciel ici tenait la place, avec un horizon sans limite. Ainsi un écartement de montagnes, laïssant voir plus de ciel, représentait un golfe de la mer pénétrant dans les terres; un pic, comme le mont Viso, par exemple, ne paraissait être qu'une avancée des terres dans la mer; et l'illusion était si forte, les inégalités du sol étaient si complètement inaperçues, que plus d'une fois nous nous heurtâmes à une muraille de neige, qu'on ne voyait pas même en la touchant, et que nous glissions sur des pentes dont il était impossible de discerner les bords, si ce n'est par l'impression du vide, au moment qu'il s'ouvrait sous les pieds.

Aussi était-ce par la hauteur comparative des sommités, dont la silhouette blanche se profilait sur le ciel, et qui nous paraissaient des caps, ainsi que par l'inspection des étoiles, plutôt que par la vue de la route à suivre, qu'Artus pouvait juger de la direction à prendre et du point où l'on était parvenu.

VIII

Heuresement que la neige, partout très dure, supportait bien le poids des voyageurs. Dans les dépressions de sa surface pourtant, s'offraient parfois des accumulations assez profondes, d'une poussière cristalline et presque sonore, due aux courants du vent, chargé des menus débris d'une foule de petits glaçons emportés dans sa course, et dont l'amas ressemblait à du sable de verre. On s'y enfonçait comme dans du sable ordinaire, et la marche en devenait fatigante.

A peu de distance du col Lacroix, se trouve un passage nommé la *Cocia*: c'est comme qui dirait: *l'encoche*, ou *l'entaille*: ouverture étroite pratiquée sur l'arête terminale d'un contre-fort de la montagne.

Un relèvement très incliné des assises de gneiss qui forment ce contre-fort, est là coupé verticalement sur une longueur de quelques pas, et les parois formées par la sec-

tion du rocher, s'élevaient nues et sèches au-dessus de la neige, qui n'avait pu combler le couloir laissé entre elles.

L'escalade qui nous y avait conduits avait été longue et difficile, je me sentais fatigué. La vue de cette paroi de rocher qui n'était pas revêtue de neige, me séduisit comme une échappée de printemps et de soleil. Je m'y appuyai avec délices. Loin d'avoir froid, il me semblait qu'une douce chaleur s'échappait de toutes les fissures de cette roche feuilletée.

Je pensais à ma mère et à ma sœur. Je les voyais dans le jardin où les lilas étaient fleuris.

— Allons, Monsieur, me dit le guide; il faut partir.

— Oh! laissez-moi encore, me reposer un peu.

Artus se remit, comme une sentinelle en faction, à marcher de droite et de gauche dans le couloir.

Mes pensées, à peine interrompues reprirent leur cours. Ma mère et ma sœur étaient alors dans une prairie, avec quelques-unes de mes cousines et d'autres personnes aimées.

Puis, sans transition, je me vis sous les arcades de la rue de Po, à Turin. Il y avait foule, et quoiqu'en plein jour les magasins étaient illuminés. Au-dessus de la foule, des escarpolettes suspendues aux intérieurs des portiques, balançaient de gracieux enfants dont j'admirais le sourire et les blondes chevelures flottantes. Dans les rues transversales, qui aboutissent à la rue de Po, je voyais passer des gondoles, comme si elles eussent été des canaux; et de ces gondoles, couvertes de tendines rouges ou blanches, comme celles de Venise, s'élevait une musique délicieuse.

Tout à coup il me sembla rouler dans un précipice; je me sentis meurtri, secoué de ça et de là, trainé par terre, grêlé de bourrades; j'essayai bien de me relever, mais quelque chose m'entrainait toujours. Enfin je criai. Alors tout s'arrêta; je sentis que quelqu'un m'aidait à me mettre sur pied. Une fois debout je ne vis plus la roche contre laquelle je m'étais appuyé: Artus me soutenait par les épaules, comme s'il avait craint que je ne puisse garder mon équilibre.

— Ah! c'est vous, lui dis-je.

— Oui, monsieur; et fort hereux de vous voir réveillé.

— Comment? réveillé!...

— Oui, monsieur, je vous ai parlé deux fois et vous ne m'avez pas répondu; vous étiez pris par le sommeil définitif; ceux qui s'endorment là ne se réveillent plus.

— Tiens! me dis-je à l'ouïe de cette dernière phrase, voilà un vers alexandrin; et un beau vers encore!... Ainsi ce fut par le sentiment de la poésie que je rentrai dans celui de la réalité.

Le brave guide m'avait réellement pris au collet, secoué, gourmé et traîné sur la neige durcie, imprimant le plus de secousses possible à mes membres déjà engourdis, pour y amener la circulation.

Maintenant que j'étais debout, il tenait encore ses mains passées sous mes bras, pour me soutenir et me pousser en avant, en me faisant marcher de plus en plus vite; mais ce ne fut qu'au bout d'une cinquantaine de pas, que je recommençai de sentir l'impression du froid, qui était très vif, mais qui m'avait complètement abandonné pendant que j'étais en train de me geler.

Ce fut à la tête que je la ressentis d'abord. J'y portai la main; elle était nue.

— Ah! dis-je au guide, et mon chapeau?

— Il doit être resté en route, pendant que je vous traînais sur la neige. Je vais vous le chercher.

Il me l'apporta bientôt et nous reprîmes notre voyage.

IX

Entre la *Cocia* et le col Lacroix, se trouve un terrain onduleux, dominé par une muraille de rochers; les vents se brisant contre cette muraille, déposent à leur base la poussière de givre ou de *nevé*, qu'ils ont enlevée aux cimes effleurées par eux. Les dépressions du sol et par suite de la couche de neige qui le couvrait, étaient remplies de cette poussière sans cohésion, où la marche devenait aussi fatigante qu'en des sables mouvants.

Artus, cessant de me pousser par les épaules, se remit à marcher devant moi, pour mieux choisir ses pas dans cette neige mobile et m'y ouvrir la trace.

Je vis alors sous ses pieds, chaque fois qu'il les retirait de ce sable vitreux, une clarté phosphorescente autour de chacune des pointes de ses crampons de fer. Ce phénomène cessa, aussitôt qu'atteignant la montée du col, nous pûmes marcher sur la neige solide.

Quand nous fûmes au faîte:

— Voici la frontière, dit-il.

— Vive la liberté! m'écriai-je en la franchissant.

A partir de ce point nous n'eûmes plus qu'à descendre. Pendant plus d'un kilomètre la descente est facile.

Il était près de cinq heures du matin. A un lacet de la route, qui nous mit en face de l'Orient, une étoile qui se levait attira les regards de mon guide. La clarté de la lune ne pouvait en effacer l'éclat.

— Elle est aussi belle, dit-il, que celle du berger, qui brille le soir quand on rentre les *fées*. (Ce mot de *féa* au singulier, et de *fées* au pluriel, désigne les *brebis*, et même les *moutons*, quand ils sont réunis aves elles en un seul troupeau).

— C'est en effet la même étoile, lui répondis-je; elle brille le matin et le soir.

— Pourquoi est-elle plus grosse que les autres?

— Parce qu'elle est plus rapprochée de nous, c'est une terre semblable à la nôtre; sauf qu'elle est toujours enveloppée de nuages.

Il se retourna pour la regarder:

— Mais, non, fit-il, il n'y a pas de nuages du tout.

— Si vous en aviez vu, c'est qu'ils seraient dans notre athmosphère; mais Vénus, (c'est le nom de cette étoile) n'a tant d'éclat que parce que la lumière du soleil qu'elle nous renvoie, n'est pas reçue par elle sur des mers ou des terres, mais sur une enveloppe nuageuse toujours blanche dont elle ne cesse d'être entourée.

— Alors on n'y voit pas, dans ce pays?

— On y voit aussi bien qu'ici quand le temps est couvert; et même mieux parce qu'elle est plus rapprochée du soleil que nous. Si nous y étions et que le soleil se montrât directement, nous serions aveuglés; tandis que les nuages dont elle est enveloppée, servent de voile protecteur à ses habitants, si elle en a.

— Alors il n'y a pas de nuits.

— Pardon, il y a des nuits et des jours, semblables aux nôtres: seulement un peu plus courts.

— Et aussi des saisons?

— Parfaitement; mais plus tranchées qu'ici et d'un tiers plus courtes.

— Comment peut-on savoir cela?

— Oh! d'une manière très précise, par l'inclinaison de son axe sur l'éclipt...

Je n'achevai pas le mot, sentant qu'il n'aurait pas été compris; mais il me venait à la pensée de lui parler de *Jupiter*, où la temperature ainsi que la durée des jours reste à peu près la même pendant toute l'année; bien m'en prit de n'en avoir rien fait, car au ton quelque peu ironique des dernières questions de mon guide, et à la nature même de celle qu'il me fit alors, en me demandant si j'avais habité par là, je vis bien qu'il prenait de moi peu à peu, une opinion analogue à celle que les gens sans culture conçoivent aisément de quiconque leur affirmerait, par exemple, que le soleil ne tourne pas autour de la terre. — C'est un rêveur, se disent-ils; il manque de bon sens; son instruction lui ôte l'intelligence. (N'est-ce pas ce qu'on avait dit de St-Paul? – Actes 26, 24.) Tant il est vrai qu'on ne peut guère aborder avec personne des idées étrangères à l'horizon de ses connaissances.

X

La traversée du plateau supérieur de la montagne, qui s'incline et s'évase du côté de la France, se fit en moins d'une heure. Il se termine à un relèvement de rochers, qu'on ne pourrait guère gravir ni descendre, en temps ordinaire; mais l'accumulation des neiges en avait fait un talus. En temps ordinaire aussi, la route passe en dehors de ces rochers, à l'endroit où cesse leur muraille, qui s'arrête au-dessus d'un ravin très-profond, véritable précipice que se creuse presque subitement le torrent de la Morelle, où se rendent toutes les eaux tombantes du plateau, ainsi que celles des versants supérieurs. Là, quelques troncs d'arbre jetés en travers d'une brêche forment un petit pont où se poursuit la route; mais là aussi les neiges avaient formé talus, et le passage était presque impraticable; une chute y eut été mortelle.

Artus passa au-dessus de la cabane des douaniers, située à quelques pas de ce pont, mais qu'on ne voyait pas, étant complètement ensevelie sous la neige. Il marchait avec précaution, je le suivais de même. La neige couvrant tout, sous une lumière uniforme et pâle, on ne pouvait, comme nous l'avions déjà éprouvé, discerner les variations de niveau sur la surface qui nous portait. Notre œil ne saisissait aucune distance, entre la montagne où nous étions et celle qui lui faisait face; mais à quelques pas, en dessous des bords presque perpendiculaires du plateau dont il s'agissait de descendre la pente, vient aboutir la zone des arbres, représentée alors sous nos pieds par quelques mélèzes qui pointaient çà et là.

En été on voit les troncs de ceux qu'on a coupés en hiver sortir du sol à une élévation moyenne d'un mètre; cette partie des arbres non enlevée, indique la hauteur qu'avait la neige lors de leur abattage. Aucun de ces tronçons, faisant saillie, n'était alors visible.

Artus allait et venait sur le bord du plateau, cherchant le point où la descente offrirait le moins de difficulté. Enfin il s'arrêta. Je m'approchai de lui; sans se retourner il me fit de la main, ouverte et tendue derrière lui, le signe de ne pas avancer davantage. Alors se produisit un effet d'optique, qui me parut d'abord invraisemblable.

Je le voyais là, devant moi, à deux pas à peine; et sans qu'il me parut bouger, je vis sa taille diminuer tout-à-coup avec une rapidité vertigineuse, en moins de deux secondes il n'était pas plus haut que mon petit doigt; la troisième seconde n'était pas entamée, qu'il avait complètement disparu.

Un essaim de pensées étranges m'assaillit soudain. La disparition subite, inexplicable de mon compagnon de route... qu'était-il devenu?... L'isolement où je restais... comment lui porter secours... Que vais-je faire! Et tout cela en un clin d'œil. Mais aussitôt une voix lointaine m'arriva qui criait: prenez garde!

Je changeai instinctivement de place; et perdant pied au même endroit où le guide avait disparu, je glissai à sa suite jusqu'à lui. Seulement lui, qui s'attendait à cette éventualité, s'était tenu debout, en enfonçant son bâton ferré dans la neige résistante, et se laissant aller sur la pente cramponnée à cet appui qui fendait derrière lui le nevé, comme un soc de charrue fend la terre, il n'était pas tombé. Plus tard, (quand je rentrais de nuit dans nos vallées, pour m'y cacher quelques jours sous le toit paternel) j'appris aussi à descendre debout, en quelques instants, de longs couloirs de neige durcie, à l'aide du bâton ferré, qui me servait à la fois d'ancre et de gouvernail, mais alors je perdis l'équilibre au premier glissement, et comme une de ces pièces de bois, qu'en Suisse au bord des lacs on fait *dévaler* par leur propre poids sur le versant rapide de la montagne, d'où elles se précipitent et plongent dans le lac, où elles disparaissent un instant pour aller ressortir plus loin, je fus en un clin d'œil au pied du guide où je m'engloutis dans un amas de neige pulvérisée, enveloppé dans une tenture inattendue. C'était mon propre manteau qu'Artus, m'entendant venir, avait ouvert de toute la largeur de ses bras et, jeté sur moi au passage en se précipitant lui-même après afin de m'arrêter, ce qui eut lieu en effet. Seulement nous eûmes quelque peine à nous débrouiller des plis de cette draperie, embarrassée elle-même dans la neige mobile qui avait amorti ma chute et arrêté l'élan de sa rapidité. Bientôt nous fûmes maîtres de nos mouvements: il se leva le premier; je me dégageai ensuite des enroulements multipliés du manteau; il m'aida à m'en débarrasser, et me dit:

— Eh! bien, n'avez-vous rien de cassé?

J'étais debout à mon tour; j'avais remué les bras pour déplier le manteau et le lui rendre, j'avais pu fléchir les hanches en me redressant, ce qui impliquait l'intégrité des membres inférieurs; le rapide examen mental de toutes ces circonstances, me permit de le rassurer à cet égard.

— Et vous? lui demandai-je à mon tour.

— Oh! moi... j'ai l'habitude; et puisque vous êtes intact... ça nous abrège au moins d'une bonne demi-heure. Dieu soit béni; tout tourne à bien.

Presque aussitôt, et spontanément nous entonnâmes ensemble le début du psaume 103:

Bénissons Dieu, mon âme en toute chose
Lui sur qui seul notre espoir se repose... etc.

— A présent, reprit Artus, nous n'avons plus de danger à craindre; le mauvais chemin est passé. Encore un peu de peine pour aller jusques à la *Mounta*, et ce sera fini.

XI

Voici mainenant l'explication du phénomène d'optique, qui m'avait au début si étrangement surpris.

On sait que tout ce qui s'éloigne de nous diminue de proportion apparentes, mais cette diminution est bien plus grande au début de l'éloignement qu'à la fin.

Mettez la main sur vos yeux, elle vous cachera tout l'horizon; éloignez-la de quatre doigts, elle ne vous en cachera plus que la dixième partie: ses proportions apparentes sont donc dix fois moindres; tandis qu'à dix pas la main d'un homme, qu'elle s'avance ou se retire, ne paraît pas changer de grandeur. A cent pas la diminution serait insensible.

On sait aussi qu'une pente, dont la ligne d'inclinaison viendrait aboutir à la hauteur des yeux de celui qui, d'en haut, regarderait devant lui ne paraîtrait avoir aucune profondeur: surtout quand l'uniformité de teinte, comme nous l'avions déjà éprouvé, tend à faire paraître continues et planes les surfaces les plus mouvementées.

Ainsi Artus ne me paraissait pas changer de place, en s'éloignant de moi, par cela seul qu'il suivait une ligne droite dont mon rayon visuel n'était que le prolongement; et si je le voyais diminuer avec rapidité, c'était tout simplement l'effet de son éloignement rapide.

Je cessai ensuite de le voir, parce qu'au bout de sa course, il fut enveloppé d'un nuage de poussière neigeuse, qu'il avait soulevée sous ses crampons, puis qui s'éleva en nuage dans le pli de terrain où nous nous arrêtâmes et qui en était comblé.

Remis sur pieds, nous eûmes bien encore à descendre des pentes difficiles, des surfaces glissantes à traverser, des inclinaisons mamelonnées sur lesquelles avaient coulé des eaux de source qui s'y étaient durcies comme un émail à franchir, mais enfin nous arrivâmes sans accident à *La Monta*, vers sept heures du matin. Il faisait nuit encore et pas une maison n'était ouverte.

— Voulez-vous que j'aille éveiller l'aubergiste? me dit Artus.

— Non, merci. Nous irons bien jusqu'à Abriès.

— Eh bien, otez vos crampons; nous n'en avons plus besoin, et cela vous délassera un peu.

Il ôta lui-même les siens; et l'impression directe du pied sur le chemin me fut d'abord étrange, il me semblait y être moins solide; mais peu à peu j'en repris l'habitude, et je me sentis en effet soulagé. La route était tracée dans la neige, assez largement, pour que deux personnes y pussent marcher de front.

Les forêts de sapins qui commencent ici à couvrir les versants de la rive gauche du Guill, reposaient nos yeux de l'éclat continuel de la neige.

En face du village de Ristolas, les premières blanchures du jour nous permirent déjà de saisir les nuances de leur verdure.

Derrière ce village s'ouvre une gorge des plus escarpées.

— Un chasseur de chamois y a péri, me dit Artus, pour avoir voulu se hasarder sans crampons sur des pentes de glace.

Artus lui-même, étant chasseur, me raconta alors divers incidents de ses chasses. Un fait qui ne lui est pas personnel, mais qui m'a frappé dans ses récits, est celui-ci.

Deux alpagers (de l'Alpe de *La Gianna*, je crois) avaient quitté l'alpage, où l'herbe commencait de manquer, pour aller sur les hauteurs couper de ce fin gazon des cimes alpestres, si favorable à l'élevage des veaux et des agnelets, qui en sont très friands, ce qui permet d'épargner d'autant le lait de leurs mères. L'un d'eux ayant vu un chamois endormi, dans les murailles nues d'un vieux *ciabot* abandonné, où restait cependant la porte, ferma cette porte et avant de rejoindre son compagnon déposa au seuil la faucille qui lui avait servi, pour couper l'herbe dont il était chargé. Tous deux reprirent la route de l'alpage; mais au bout de peu de temps, celui qui avait déposé sa faucille dit qu'il l'avait oubliée, et pria son camarade de l'attendre pendant qu'il irait la chercher. Il voulait s'emparer du chamois à lui tout seul. L'autre ne le voyant pas revenir, rétrograda à son tour, et le trouva presque étouffé par le chamois qui le tenait cloué à la muraille, de ses cornes arcboutées contre sa poitrine. Les alpagers, à eux deux, parvinrent alors à s'en saisir; mais le premier n'ayant pu qu'à peine respirer, était à bout de forces.

Artus me dit aussi que la fourrure du chamois en hiver, n'est point à poil ras comme sa robe d'été, mais à poil long, crépu et très épaisse, ce qui en quadruple la valeur.

XII

De Ristolas à Abriès, et même depuis La Monta, la route est toujours plane; notre marche en devint plus facile; la fatigue avait presque disparu; le ciel devenait lumineux quoique le soleil ne se montrât pas encore.

Nous arrivâmes à Abriès un peu avant neuf heures. Ce qui m'y frappa tout d'abord fut une maison, exposée au soleil levant et au midi, dont la façade assez élevée était du haut en bas garnie de ruches à miel, disposées sur des rayons d'étagère, comme les livres d'une bibliothèque; il devait y en avoir près d'une centaine.

Les travailleuses de ces ruches, ayant aux alentours de vastes pâturages riches en plantes balsamiques, produisaient, m'a-t-on dit, un miel très recherché.

Une autre production du Queyras (dont Abriès est comme le chef-lieu), est celle des fromages; ils sont intérieurement veinés de rose et de vert, et presque tous sont expédiés à Marseille.

A peine entrés à l'hôtel, j'offris à mon excellent guide de lui faire donner une chambre et un lit, pour qu'il put se reposer des fatigues de la nuit.

— Ah! mais non, répondit-il, ce serait encore perdre ma journée. Faites-moi seulement donner à déjeuner, et que je reparte tout de suite.

— Mais... pour votre peine?

— Si ç'avait été de jour vous m'auriez dû le prix de ma journée; mais de nuit..., Le sommeil ne se paie pas,... Trop heureux de vous avoir rendu service.

Ainsi sa fatigue, son courage, sa présence d'esprit, ses attentions... car dans les passages dangereux, il roulait le manteau sur son épaule, le laissant pendre derrière lui et le tenant solidement: accrochez-vous y sans crainte, me disait-il; pourvu que vous ne le lachiez pas, je vous tirerai de partout. Et en effet, plus d'une fois, en péril de glisser

ou de perdre l'équilibre, là où il venait de passer, j'étais soutenu par le manteau, auquel je pouvais me suspendre des deux mains, sans faire fléchir l'épaule vigoureuse où il était retenu. De tout cela il ne disait rien.

Nous déjeunâmes donc ensemble, et je le chargeai d'un billet pour mes parents, où je disais tout ce que je lui devais; nous nous serrâmes la main à l'anglaise; et il repartit pour traverser en sens inverse la montagne que nous venions de franchir.

Je ne pus guère songer moi-même à me reposer; l'accueil le plus sympathique et le plus empressé, me fut fait par la jeunesse libérale du pays. Il s'y trouvait quelques personnes cultivée, en rapport avec des membres de la Société de *La Jeune Italie*, dont les aspirations patriotiques étaient aussi les miennes. C'était l'époque des rêves généreux de liberté et de fraternité universelles; on chantait avec enthousiasme:

Tout peuple est libre et les hommes sont frères,
Plus de tyrans ni d'esclaves entre eux;
Alors aussi plus de sanglantes guerres:
O Liberté! qu'alors tous soient heureux!

L'avenir n'a pas répondu à ces élans juvéniles de tant de nobles cœurs; mais l'hospitalité française ne s'est pas démentie pour le dernier des Vaudois exilés.

M'étant rendu plus tard à Grenoble un pareil accueil y prit plus d'extension encore. On savait que j'avais été, à Paris, un des fondateurs de la *Revue Républicaine* qui continuait de paraître et qui était fort appréciée du jeune barreau de cette ville.

Je reçus également de Paris bien des lettres qui m'engageaient à y retourner. Il y en eut une pourtant qui me tenait un autre langage:

La vie n'a de prix, disait-elle, que par le bien que l'on peut faire. La carrière pastorale à laquelle vous avez été destiné est l'une de celles où l'on peut faire le plus de bien; et si elle est d'accord avec votre conscience, ce qui est la première condition, je crois que vous ferez bien d'y rester fidèle; d'autant plus que vous pourrez également demeurer fidèle au culte des lettres, avec plus de dignité et de calme dans la retraite, que dans notre grande fabrique littéraire, que du reste vous connaissez déjà.

Cette lettre était de Béranger et ses conseils ne furent pas sans influence sur mon avenir.

L'exil dans lequel je venais d'entrer par cette traversée des Alpes en plein hiver, m'a peut-être sauvé la vie; car le pasteur qui me succéda à Rodoret, M. Buffa, fut emporté avec sa femme et ses enfants par une avalanche qui renversa la maison où il m'avait remplacé.

Ce terrible fléau des Alpes causa aussi la mort d'Artus. Cinq ans après m'avoir servi de guide, il fut entraîné dans un précipice par une avalanche, déterminée, m'a-t-on dit, par la détonation de son fusil, au cours d'une chasse au chamois.

Nos destinées ne dépendent de nous qu'en partie. Heureux est-on de se sentir, avec confiance, sous la main et le regard de Celui qui préside en père à l'évolution universelle des âmes et des mondes.

A. Muston.

Aggiunte alla bibliografia degli scritti di Augusto Armand Hugon

Sul n. 165 (1989) del nostro Bollettino ho pubblicato una raccolta degli scritti di Augusto Armand Hugon che mi pareva completa.

Ma, per quanto avessi cercato di essere accurato nelle mie ricerche, qualcosa mi è sfuggito, anche perchè la produzione letteraria sua è stata cospicua e sparsa su vari periodici locali, per i quali mi sono basato piuttosto sulla collezione di ritagli che l'Armand Hugon aveva raccolti in un album, gentilmente prestatomi dalla Sig.ra Armand Hugon.

In ulteriori ricerche (e, per qualche recensione mancante dal «Bollettino» , per cortese segnalazione del Dott. Albert de Lange) ho ancora registrato 38 scritti, più o meno importanti, su vari periodici locali, ed altri certamente mi saranno sfuggiti. Per esempio nel periodo in cui era Sindaco di Torre Pellice, sono apparsi su «Il Pellice» (oltre a note storiche; qui indicate sempre con la sigla P.) dei comunicati e delle risposte ad osservazioni di cittadini, che non ho creduto opportuno includere in questo elenco perché relativi a questioni locali e superate, oramai di poco interesse.

Ho seguito lo stesso ordine cronologico e utilizzato le stesse abbreviazioni indicate sul n. 165 del Bollettino.

OSVALDO COISSON

1937

Recensione: *D. Cantimori, su Giorgio Biandrata,* B. 68, pp. 100-101.

1938

Recensione: *E. Bonaiuti: Pietre miliari nella storia del Cristianesimo*, B. 70, p. 39.

1939

Recensione: *D. Cantimori: Incontri Italo-Germanici nell'età della Riforma*, B. 71, p. 88.

1945

Briciole di storia: Il centenario della fontana Carlo Alberto, P. 20, 28/9:
Il nuovo 3° Alpini, P. 9, 6/7.
Briciole di storia: Il forte di Torre Pellice, P. 12, 27/7.
In margine alla storia: Le leggende del Castelluzzo, P. 32, 21/12.
Di chi la tendenziosità? (polemica con «Il Pioniere»), P. 1, 4/1.
Colle della Croce, antichissima via commerciale, P. 7, 15/3.
Drang nach .... Western, P. 9, 1/3.
Monarchia o Repubblica? P. 10, 3/3.
Attualità di Mazzini, P. 11, 15/3.
Lotta di classe, P. 12. 22/3.
Compito di minoranza (sulle elezioni amministrative in Val Pellice), P. 14, 5/4.
(Armand Hugon è stato direttore de «Il Pellice» dal 1945 fino al 20 maggio 1946, n. 20 del giornale)

1951

Recensioni: *Coglievino Mario: Pier Paolo Vergerio il giovane*, e *Camenisch Emil: Storia della Riforma-Controriforma nelle valli meridionali del Canton Grigioni*, B. 92, p. 97.

1953

Recensione: *Pascal Arturo: L'espatrio dei Valdesi in terra svizzera*, B. 94, p. 45-46.

1955

Un Italiano a Ginevra (sul libro di R. T. Castiglione: Giovanni Gambini), E.V., n. 26, 30/12.

1956

Recensione: *C. Violante: La Pataria milanese e la Riforma ecclesiastica,* B. 93, p. 108.

1957

Recensione: I *Cinquant'anni della RIV - 1906-1956,* B. 101, pp. 69-70.
Parliamo della Storia Valdese, L., n. 4, 15/2.

1958

29 marzo 1558 - Torino, Piazza Castello: Il martirio di Giaffredo Varaglia, L., n. 6, 21/3.

1959

Recensioni: *G. Gonnet: Enchiridion fontium Valdensium,* B. 105, p. 99, e *AA VV. : Ginevra e l'Italia,* B. 106, pp. 93-96.

1964

Recensione: *V. Morero: Valdesi,* B. 115, pp. 79-81.

1966

L'Indice all'Indice. Cala il sipario sulla tragedia culturale italiana di tre secoli, E.V., n. 17, 18/3.
«Com'era il paese, com'era?». Nelle pagine di «Ragazzo» Piero Jahier rivela quanto profondamente egli fosse radicato nella sua terra valdese, E. V. n. 49-50, 23/12.

1967

Recensione: *A. Pittavino: Storia di Pinerolo e del Pinerolese,* B. 121, p. 103.

1969

Recensione: *E. Balmas: Un libraire italien éditeur de Calvin,* B. 126, p. 111.
Considerazioni su una relazione al Sinodo singolarmente pubblicizzata. Situazione e necessità della cultura nelle Valli Valdesi, E.V., n. 13, 28/3.

Mentre si avvia la pubblicazione del Corpus Reformatorum Italicorum. Si può parlare di Riforma in Italia?, E.V., n. 43, 31/10.

1970

Recensione: *V. Vinay: La Riforma Protestante*, B. 128, p. 88.

1973

La Svezia e i Valdesi. (Notizie reccolte dal prof. Augusto Armand Hugon e pubblicate sulla circolare della Chiesa di Villar Perosa); ristampate in: E. V., n. 24, 15/6.

1974

Un'ora con la regina d'Olanda, E.V., n. 44, 8/11.

1977

Cenni storici sui Valdesi di Calabria, N. T., n. 4, p. 36-38.
L'«Altra Chiesa» in Italia. -Ad ognuno la sua lacuna. E i Valdesi? E.V., n. 48, 2/12.

1978

XVII/2/1848 - XVII/2/1978 - 130 anni di storia. - Non addormentiamoci su falsi allori, E.V., n.6, 10/2.

1979

A proposito di Gianavello, E.V., n.8, 28/2 (sono alcune precisazioni su un articolo di Ermanno Genre su Gianavello, in E.V., n. 6, 2/2, cui segue una risposta di E. Genre)
In Olanda: La scomparsa di Mia Van Ostveen, E.V., n. 47, 23/11

1980

Una felice iniziativa. Una comunità delle Valli: Pomaretto (sul libro di G. Baret: «Pomaretto in Val Perosa»), E.V., n. 3, 18/1.

SUMMARY OF THE ARTICLES

THE EVANGELICAL BIBLE SELLERS AT THE PORTA PIA IN 1870, by Mario Cignoni.

Many different historical words on the Italian Evangelical Movement in the 19th cenutury tell of the 20th September 1870. As the Italian were entering Rome, the evangelical bible sellers were also geting into Rome with a cart loaded with bibles and pulled by a big dog. However the details of this event have been recounted in many different ways and in particular there are differing opinions as to the number and the names of there bible sellers. With accurate and interesting research, Cignoni has sought to reconstruct this episode as precisely as is possible.

COUNT FREDERICK OF DOHNA AND GIOSUE' JANAVEL, by Ferruccio Jalla.

The protestant Count of Dohna, a descendent of an ancient high ranking german family, was already the governor of the principality of Orange and Major General in the service of his cousin William III of Orange when, in 1665, he met «the captain of the Valleys» at Geneva. Von Dohna notes in his Memoirs, not only what Janavel told him of the dramatic events that had driven him to a campaign in defense of the religious liberty of his people, but also the profound impression made on him by the personality of this man.

A section of the Memoirs of Von Dohna, published only in the 19th century, is now presented for the first time in the opinion of the experts in Waldensian history. This simple and accurate work, confirms, by the judgement of an influential contemporany, the legendary image that collective memoirs have handed down about the valleys and Protestant lands.

VOYAGE INTO EXILE, by Alexis Muston.

During the night of the 6-7th January 1853, young Alexis Muston, son of the Pastor of Bobbio, was asleep in his father's house looked for and would be arrested. Immediately he decided to emmigrate to France and had the difficult task of reaching Abries over the Pass of the Cross, along a route covered in deep snow, which was only possible thanks to the light of the moon and the generous help of a Waldensias, used to the routes of smugglers, who accompanied him to his destination. The story of this episode, written down by Muston in later years, is an extraordinary and interesting read.

ADDITIONS TO BIBLIOGRAPHY OF THE WRITINGS OF AUGUSTO ARMAND HUGON, by Osvaldo Coïsson.

A completion to bibliography published in n. 165 (1989) of this rewiew, with 38 more writings of Augusto Armand Hugon appeared in some local periodicals.

RASSEGNE E DISCUSSIONI

LA RIFORMA E LA STAMPA

JEAN-FRANÇOIS GILMONT (ed.), *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v.1570)*. Dossier conçu et rassemblé par Jean-François Gilmont, Paris, Les Éditions du Cerf, 1990, pp. 534, f.f. 120.

Nell'ambito del XXX Convegno di Studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia tenutosi a Torre Pellice all'inizio di Settembre dello scorso anno, è stato dedicato ampio spazio ed attenzione a questo volume collettivo, coordinato dal prof. Jean-François Gilmont, dell'Università di Lovanio.

Il prof. Ugo Rozzo ha introdotto la discussione presentando il libro ed i suoi criteri-guida, poi i professori Silvano Cavazza e Massimo Firpo hanno svolto gli interventi che riproduciamo qui di seguito. Nel ricco dibattito successivo sono state avanzate dal prof. Enea Balmas e da altri alcune riserve sul volume, a loro giudizio insufficientemente attento alla complessa realtà della Riforma, in particolare quella Ginevrina, ed al ruolo da essa svolto nel promuovere e sviluppare le attività tipografiche e diffondere i prodotti di queste attività, i libri e gli opuscoli di propaganda.

I

1. Jean-François Gilmont in questo importante volume ha fatto un po' di tutto: ha indicato lo schema cui i collaboratori dovevano attenersi; scritto il capitolo su Anversa, in collaborazione con Andrew G. Johnston, nonché le introduzioni e la conclusione; tradotto in francese i testi originariamente composti in inglese, italiano e tedesco. Ma a lui si devono anche la messa a punto redazionale e l'impaginazione al *computer* di tutto il libro: questo gli ha consentito di aggiungere fino all'ultimo note e aggiornamenti ai diversi saggi presentati, tanto che siamo di fronte a un'opera che in qualche caso tiene conto di lavori apparsi nel 1990, per quanto sia «finita di stampare» il 13 marzo dello stesso anno. Un bel tributo, non ci sono dubbi, agli ultimi sviluppi dell'invenzione di Gutenberg.

Il volume è molto utile, oltreché importante, poiché rappresenta il primo tentativo di offrire un'immagine – meditata e approfondita – del rapporto tra stampa e riforma religiosa nell'intera Europa del Cinquecento. Ai collaboratori era stato indicato uno schema di massima, che prevedeva l'articolazione della materia su tre punti: le condizioni esterne della stampa del libro religioso; l'analisi dei contenuti; la circolazione e la lettura. Questo in un'area geografica che va dalla Spagna all'Ungheria, alla Polonia, ai regni scandinavi di Danimarca, Norvegia e Svezia. La grande novità dell'opera sta appunto nella trattazione dei paesi del Nord e dell'Est dell'Europa accanto ai più noti centri dell'editoria occidentale, in un discorso quanto più possibile unitario. Sono poste così le basi per un giudizio complessivo, al di là delle inevitabili differenze dello sviluppo della tipografia nelle diverse regioni. I collaboratori sono tutti specialisti di ottimo livello: in gran parte storici della Riforma più che della stampa. Solo i capitoli sulla Boemia, sull'Ungheria e sulla Polonia sono affidati a bibliografi di grande esperienza come Mirjam Bohatcová Gedeon Borsa e Alodia Kawecka-Gryczowa; ma per la Polonia c'è anche il contributo di Janusz Tazbir, che è essenzialmente uno studioso del pensiero religioso.

I problemi della tipografia nel secolo della Riforma presentano grandi differenze nei vari paesi: e di questo il libro dà atto, senza tentare di sovrapporre la sua griglia unitaria alle specifiche realtà nazionali. Nell'Europa dell'Est e nei regni scandinavi il libro protestante è contemporaneo alla piena affermazione della stampa, se non proprio alla sua introduzione, ed è strettamente collegato con l'uso del volgare nelle diverse aree linguistiche. La situazione delle regioni occidentali è ben diversa, e anche assai più complessa: ci sono infatti paesi dove la Riforma ha avuto il sopravvento (Germania, Inghilterra, Svizzera); altri, come la Francia e i Paesi Bassi, nei quali la stampa protestante è stata solo occasionalmente consentita; altri infine, l'Italia e la Spagna, che hanno conosciuto solo una produzione riformata clandestina e duramente perseguitata. Una trattazione complessiva consente tuttavia confronti utili e significativi: per esempio, le tecniche di mascheramento e di smercio sotterraneo sono molto simili ad Anversa e a Venezia, due grandi centri commerciali, non solo di libri. E probabilmente non è solo un caso che in entrambe le città la stampa di libri protestanti cessi del tutto dopo il 1546 (per Anversa cfr. p. 199): il 1547 è l'anno della vittoria di Carlo V a Muhlberg.

La divisione che Gilmont ha dato alla trattazione è quasi sempre convincente: qualche perplessità desta il lungo capitolo di Francis M. Higman sui paesi di lingua francese, che mette insieme la Francia cattolica e la Ginevra di Calvino, con un accostamento abbastanza improprio. Basilea ha un capitolo a sé, affidato a Peter G. Bietenholz; di Zurigo praticamente non si parla. In compenso è dedicata un'attenzione particolare a tre città poste alla frontiera tra il mondo latino e quello germanico: Anversa, Strasburgo e Basilea. Questo per ricordare – opportunamente – che il libro è anche un grande protagonista del commercio internazionale, nonostante gli ostacoli interposti dal conflitto confessionale. In questo senso però sono esemplari soprattutto il saggio di Higman e quello di Johnston sui Paesi Bassi, ricchissimi di dati sui prezzi, sulle tirature e sugli altri aspetti economici dell'industria tipografica.

John L. Flood dedica oltre settanta pagine al mondo tedesco, e sono senz'altro il pezzo forte del volume. Il germanista inglese riesce a offrire un'eccellente sintesi degli studi tedeschi sull'argomento, e insieme presenta i lineamenti di una storia intellettuale e religiosa che va molto al di là dei tradizionali limiti della storia della stampa. Flood ha

potuto disporre di strumenti di lavoro impensabili per chi si occupa in Italia di temi analoghi. Basti pensare che il catalogo delle cinquecentine tedesche, il *Verzeichnis der im deutschen Sprachgebiet erschienenen Drucke des XVI. Jahrhunderts*, iniziato nel 1983, è già arrivato a metà del suo cammino, sia pure nella serie provvisoria. Meglio non fare paragoni con l'iniziativa nostrana delle *Edizioni italiane del XVI secolo*, che finora ha avuto l'unico risultato pratico di far sparire per anni, a maggior comodo degli schedatori, i cassetti delle *cinquecentine* dalle maggiori biblioteche: danno nient'affatto compensato dai due volumi di catalogo finora apparsi, nei quali gli errori e omissioni, anche solo a un primo esame, non si contano.

La sostanziale arretratezza degli studi italiani sul libro cinquecentesco si vede nel capitolo a esso dedicato, che pure è svolto con robusta erudizione da Ugo Rozzo per la parte relativa alla produzione tipografica, e da Silvana Seidel Menchi per l'analisi dei testi e le considerazioni sui lettori. Inutile cercare in queste pagine notizie sulle tirature, sui prezzi, sul numero delle persone che potevano fruire degli scritti eterodossi: siamo ancora alla cronologia delle edizioni e al catalogo di tipografi e librai implicati nei processi d'eresia.

Questo criterio per così dire giudiziario è evidente nella sezione che la Menchi riserva alla ricezione del libro protestante, interamente basata sulle indicazioni dei processi del Sant'Uffizio, esaminate in modo rapsodico se non addirittura aneddotico (pp. 367-373). Un contributo prezioso è invece rappresentato dall'elenco dei 54 testi luterani e riformati tradotti in italiano nel periodo 1525-1566, pure offerto dalla Menchi (pp. 355-360). In effetti per l'Italia, come per la Spagna (cfr. il contributo di Gordon Kinder), la ricerca sulla stampa protestante è ancora alla fase della raccolta dei dati e dell'identificazione dei testi, che è la premessa indispensabile per ogni considerazione ulteriore.

2. I saggi raccolti nel volume curato da Gilmont consentono un immediato bilancio sui rapporti tra la riforma religiosa e l'industria tipografica nel Cinquecento. Una correlazione è senza dubbi evidente: in tutta Europa il protestantesimo è diffuso soprattutto tra le classi che hanno avuto una maggiore alfabetizzazione. Il discorso vale per la Germania e la Francia (cfr. pp. 93 e 146) come per la Polonia e i paesi nordici (pp. 429, 456-457). Nei paesi dove la stampa non aveva ancora goduto di uno sviluppo apprezzabile, come la Svezia, negli anni eroici tra il 1520 e il 1560 la produzione di libri religiosi (bibbie, catechismi, sermoni) lasciò solo una parte trascurabile ai testi d'argomento profano: i dati offerti da Remi Kick lo mostrano fuor d'ogni dubbio (pp. 464-465). Un fenomeno analogo dev'essersi manifestato in Inghilterra durante il regno di Edoardo VI (pp. 282-83): ma nel contributo di David M. Loades sulla stampa inglese l'analisi quantitativa è troppo limitata per avere un giudizio preciso.

Altrettanto evidente è la correlazione tra la Riforma e l'uso del volgare nella stampa dei libri: in Germania tra il 1517 e il 1523 la produzione di testi in tedesco aumenta di dieci volte, passando da novanta a novecento e più opere all'anno. Sui circa 3200 titoli apparsi in questo periodo, 600 escono dalle tipografie di Wittenberg, che in precedenza avevano avuto solo scarsissima importanza (pp. 51-52). Si tratta di un motivo già ben noto, che però da questi dati riceve un'efficacia inconfutabile. Il discorso vale per tutti i paesi interessati alla Riforma; è ben vero che anche in Italia – l'altro grande polo europeo dell'industria tipografica – il volgare nel corso del Cinquecento

acquista un'importanza analoga: ma in un periodo posteriore (anni 40 rispetto agli anni 20) e già lo scarto è di per sé significativo. Non bisogna poi dimenticare che anche nelle regioni cattoliche si cominciarono a usare le lingue nazionali per argomenti teologici solo per rispondere ai libri protestanti in volgare. Ambrogio Catarino manifestò esplicitamente il suo fastidio quando nel 1544, dopo vent'anni di polemiche latine, fu costretto a usare l'italiano per confutare il *Beneficio di Cristo*.

Altri dati offerti dal volume sono meno immediati, ma egualmente importanti per determinare l'influsso della Riforma per lo sviluppo della stampa. Mi riferisco in particolare alle considerazioni, veramente preziose, sulle tirature e sui prezzi dei libri. I due elementi sono in stretta correlazione: in generale il costo di un'opera poteva diminuire tanto più rapidamente avveniva la vendita, perché al tipografo rientravano i capitali che aveva anticipato, soprattutto per la carta (che nel Cinquecento incideva per circa la metà sul prezzo di un volume), con minor ricorso a prestiti o a finanziamenti esterni. Lo smercio rappresentò per molto tempo l'autentico problema per la diffusione della stampa e molti fallimenti di aziende anche eccellenti furono determinati dalla grande quantità di opere rimaste invendute. Basti pensare che ancora nel 1469 erano disponibili numerosi esemplari della Bibbia latina stampata da Gutenberg intorno al 1454 in sole 300 copie. Nell'agosto del 1520 invece la prima edizione dell'appello di Lutero *An den Christlichen Adel deutscher Nation* andò esaurita in cinque giorni, nonostante la tiratura altissima per i tempi (4000 copie): e del resto fecero subito seguito altre quindici edizioni (pp. 35, 167-68). Del Nuovo Testamento tradotto da Lutero sembra siano stati venduti circa centomila esemplari tra il 1522 e il 1546 (p. 77).

Il calo dei prezzi, anche per le massicce traduzioni dell'intera Bibbia, fu notevole: la prima versione in tedesco, apparsa nel 1466, costava dodici fiorini; quella di Lutero – un libro di eccellente fattura anche dal punto di vista tecnico – nel 1541 si vendeva a tre fiorini, che corrispondevano ad altrettante settimane di lavoro di un bravo artigiano sàssone del tempo (pp. 168-169). Le opere di grandi dimensioni in effetti non furono mai a buon mercato: ma i testi nei formati minori diventarono accessibili anche ai ceti medio-bassi. Un operaio specializzato francese nel 1559 poteva acquistare una Bibbia in ottavo con il corrispettivo di un paio di giornate lavorative, e un piccolo Salterio con mezza giornata (p. 128-129). Sono dati che possono valere per tutta Europa, fatte le debite proporzioni. La Seidel Menchi (pp. 368-372) insiste per l'Italia sull'uomo di modesta condizione che si fa forte della lettura di un testo eterodosso – quasi sempre la Bibbia in volgare – per difendere le proprie convinzioni: ma si tratta di una figura diffusa nel Cinquecento in tutti i paesi, e per molti aspetti è veramente una figura nuova, impensabile prima che il libro diventasse un prodotto accessibile a tutti.

Mi sono soffermato su questi dati perché proprio Jean-François Gilmont, tirando le conclusioni del volume, sembra paradossalmente negare la loro importanza. Per il curatore infatti la Riforma ha coinciso con la rivoluzione dei mezzi di comunicazione provocata dalla stampa, senza però avere un'influenza decisiva su di essa (p. 480). Egli insiste sulle lamentele di Lutero per l'eccessiva quantità dei libri in circolazione (p. 10), sulla sua preferenza per la predicazione rispetto alla lettura individuale (p. 484), e non esita a denunciare come un «mito» l'idea che la Riforma abbia favorito la circolazione della Bibbia tra il popolo (p. 489). Nella sua prospettiva nel Cinquecento vi fu un medesimo interesse per la diffusione della parola di Dio tanto nel campo protestante quanto in quello cattolico, che si espresse principalmente con il rilancio della predicazione e

con l'impiego di tipici strumenti come il catechismo (pp. 483, 488). Le due parti avevano la medesima diffidenza verso la libera interpretazione della Bibbia, in particolare quando era attuata da persone prive di una preparazione specifica o appartenenti ai ceti popolari (pp. 482-486). Anche i protestanti continuarono a usare il latino per gli argomenti teologici, denunciando spesso l'inadeguatezza del volgare in questo campo (pp. 491-493). È vero che i cattolici proibirono ripetutamente le traduzioni della Bibbia nelle diverse lingue nazionali, ma è altrettanto vero che in molti paesi circolarono versioni autorizzate dalla chiesa di Roma (p. 484).

Sono considerazioni che non appaiono condivise dagli autori dei singoli saggi e con le quali non si può essere facilmente d'accordo. Gilmont si rifà alle posizioni di Roger Chartier e alle tesi non meno discutibili della più recente scuola francese degli storici del libro, che per il Cinquecento tendono a svalutare l'oggetto dei loro studi, sottolineando piuttosto la scarsa incidenza dell'alfabetizzazione e la persistenza della lettura in comune ad alta voce. Secondo questa interpretazione non la Riforma, bensì l'Illuminismo avrebbe rappresentato la svolta decisiva nell'atteggiamento rispetto ai testi stampati. Sarà tutto vero: ma che in meno di 25 anni il Nuovo Testamento tradotto in tedesco da Martin Lutero sia circolato non in mille, ma in centomila esemplari mi pare un fatto importante, anche se la lettura fosse avvenuta a voce alta oppure borbottando. Sfido a trovare un dato altrettanto significativo nella letteratura cattolica dell'epoca. Non bisogna invece dimenticare gli oltre duecento anni nei quali il testo integrale della Bibbia venne sottratto ai lettori italiani dalle proibizioni delle chiesa di Roma, mentre tra il 1471 e 1546 erano stati stampati nella Penisola non meno di trenta volgarizzamenti completi. Ci vuole un bello sforzo per mettere sullo stesso piano al riguardo i paesi cattolici e quelli che avevano conosciuto direttamente la Riforma.

Probabilmente è vero che già prima del 1517 l'arte tipografica avesse raggiunto la piena maturazione tecnica. La polemica confessionale tuttavia raffinò questo strumento perché raggiungesse un numero di persone più alto possibile, con la massima chiarezza, in breve tempo e con prezzi accessibili. Il risultato fu che nel Cinquecento in Germania si stamparono da 150.000 a 200.000 edizioni, escludendo opuscoli e fogli volanti (p. 30). Si tratta di una cifra enorme: quasi vien da pensare a una crescita innaturale e forzata rispetto alla produzione quattrocentesca, e difatti nel Seicento vi fu una netta diminuzione dei libri stampati. Il discorso vale anche per gli altri paesi, tanto che nel campo tipografico si può veramente scorgere nel Cinquecento la nascita del Nord e del Sud d'Europa. Non è un caso che la Spagna, il paese occidentale in cui la libertà religiosa fu maggiormente contrastata, avesse lo sviluppo minore nell'industria editoriale, tanto da dover dipendere ancora nel Settecento dall'estero, anche per le opere latine della tradizione cattolica e per i testi di pietà. Forse la Riforma non avrà cambiato in modo decisivo le tecniche di lettura: ma sicuramente favorì lo sviluppo di una mentalità nuova.

SILVANO CAVAZZA

II

L'interesse e l'utilità di questo libro sono fuori discussione. Per la prima volta si dispone grazie ad esso di una sintesi d'insieme, di un panorama complessivo – analiticamente ricomposto paese per paese su scala europea – dei rapporti (rapporti fecondi, com'è noto, e reciproci) tra editoria e Riforma protestante, la religione del libro, come si usa dire, fondata su quella che è stata argutamente definita come la «dottrina della giustificazione per sola stampa» (Dickens). Un panorama tutt'altro che scontato, a dire il vero, tale quindi da suggerire confronti, problemi, indagini ulteriori, per chiarire le vicende di singoli libri, il ruolo dei vari stampatori e centri tipografici, per distinguere le diverse realtà locali, per cogliere i punti di riferimento dominanti, per precisare i modi e i tempi della diffusione delle dottrine luterane e poi calviniste, le strategie della propaganda eterodossa, le forme della ricezione dei nuovi messaggi religiosi. Dalla lettura di queste pagine balzano agli occhi il ruolo cruciale di alcuni centri tipografici (Strasburgo, Anversa, Basilea, cui sono dedicati saggi specifici, ma anche di altri come Lione, Wittenberg, Augusta, Ginevra, Venezia), le disarmonie e le correlazioni cronologiche tra i vari paesi in cui – come è ovvio – sviluppi religiosi e vicende politiche si intrecciano strettamente (Francia, Inghilterra, Paesi Bassi...), la marginalità della Spagna e in genere della penisola iberica, le irriducibili specificità del caso italiano.

Comparazioni e riflessioni sono del resto agevolate dal carattere omogeneo di questi saggi, tutti costruiti in base a un coerente schema comune che muove dai problemi connessi al lavoro tipografico e agli aspetti più tradizionali della storia del libro (tirature, formati, caratteri, illustrazioni, diffusione delle tipografie, organizzazione produttiva), per passare poi al contenuto delle opere pubblicate, alle idee e dottrine che erano loro consegnate, agli autori, per arrivare infine alle forme della circolazione (spesso clandestina) e quindi al pubblico dei lettori e ai modi della ricezione, in un tentativo coraggioso (e spesso riuscito) di intrecciare storia materiale dell'editoria, storia delle idee e storia sociale della Riforma. Un tentativo di collaborazione internazionale per affrontare un problema storico europeo, dunque, non un'estemporanea raccolta di saggi.

Ma altri hanno già parlato o parleranno più analiticamente delle caratteristiche specifiche e dei pregi di questo libro. Per parte mia, vorrei limitarmi a sottolineare un problema che, proprio alla luce della prospettiva d'insieme da esso offerta, ritengo meritevole di qualche approfondimento. Mi sembra cioè che lo schema tripartito che scandisce questi contributi (tipografi-editori, autori, lettori) rischi in qualche caso di trascurare, facendolo rifluire arbitrariamente su una delle prime due categorie, un interlocutore certo fondamentale nell'attivazione dei canali di circolazione della letteratura eterodossa che per tutto il secolo dilagò per l'Europa cinquecentesca, con ostacoli via via decrescenti nei paesi che aderirono alla Riforma e via via crescenti in quelli restati o riconquistati nell'orbita della Chiesa romana. Mi riferisco a persone o gruppi nei quali – in una fase intermedia tra la stesura dei testi e la produzione materiale dei libri – è a volte possibile individuare i «promotori» o meglio, con un termine che mi pare lecito prendere a prestito dalla storia dell'arte, i «committenti» di molte delle edizioni qui segnalate.

Non è un caso che gli autori dei saggi qui raccolti si siano spesso posti l'interrogativo di che cosa spingesse tanti tipografi in terra cattolica (ma poi anche in terra pro-

testante di fronte all'irrigidirsi delle nuove ortodossie confessionali) a correre pericoli a volte non indifferenti per pubblicare libri più o meno esplicitamente e formalmente proibiti: possibilità di lucrosi guadagni (con il rischio che essi spesso comportavano) o personale coinvolgimento religioso in quelle dottrine? o magari una weberiana sintesi delle due cose? Sono il primo a credere che si tratti di ipotesi più che legittime e del resto avvalorate in alcuni casi da una documentazione esplicita, che evidenzia tanto i buoni profitti consentiti dalla diffusione di opere clandestine (e quindi costose) quanto la scelta di campo dottrinale effettuata da questo o quel tipografo. Esse non esauriscono tuttavia la questione, che merita invece di essere affrontata anche su altri piani, tenendo conto cioè del fatto che non tutti i tipografi erano dei Robert Estienne o dei Christophe Plantin, vale a dire personaggi di alta statura intellettuale, in grado di muoversi autonomamente e consapevolmente nei labirinti della cultura e della religione dell'età loro. Per altre e meno rilevate figure varrà pur la pena di chiedersi tramite quali canali le opere eterodosse siano venute nelle loro mani, e attraverso quali contatti, personaggi, gruppi, ambienti le loro scelte editoriali siano state orientate e promosse.

Si tratta di domande cui solo molto raramente, allo stato attuale della documentazione, è possibile dare una risposta, ma che mi sembra indispensabile tener presenti proprio al fine di evitare il rischio di cadere in un'ottica riduttiva e di scorgere nella pubblicazione di un testo solo l'iniziativa o del suo autore o del tipografo-editore. Un rischio tanto più evidente quando, come spesso avviene, si tratta di opere clandestine, di traduzioni, di testi anonimi e in qualche caso di scritti postumi, dietro i quali è necessario intravedere contatti e complicità attraverso cui si snoda un'iniziativa propagandistica ideologicamente consapevole e politicamente in grado di selezionare strumenti, canali, tempi, obiettivi, interlocutori. Ma è forse il caso di fare qualche esempio privilegiando, per ragioni sia di competenza sia di specificità del contesto, il caso italiano.

È sufficiente scorrere il prezioso catalogo di traduzioni di scritti riformati apparse in Italia negli anni 30-40 del '500 raccolto in queste pagine da Silvana Seidel Menchi per porre alcuni quesiti ineludibili. È plausibile attribuire solo all'astuzia di Niccolò Zoppino (un'astuzia che rivela un'acuta e precocissima consapevolezza del dibattito dottrinale e delle polemiche nel mondo riformato) l'iniziativa di mascherare sotto il nome di Erasmo la luterana *Dichiaratione de li dieci comandamenti*, ripetutamente pubblicata a Venezia dal '26 (dopo quella anonima del '25)? Lo stesso vale anche per Comin da Trino e l'edizione della *Præfatio [...] in epistolam Pauli ad Romanos* di Lutero, apparsa in traduzione italiana nel '45 sotto il nome del cardinal Federico Fregoso. ed è solo al coraggio o alla spregiudicatezza di alcuni tipografi veneziani (non tutti certamente schierati sulle posizioni individuabili abbastanza agevolmente di un Andrea Arrivabene, di un Vincenzo Valgrisi o dello stesso Comin da Trino) che risalgono le traduzioni del *De libertate christiana* di Lutero (*Opera divina della christiana vita*) apparse in due diverse edizioni nel '40, o quelle numerosissime di Urbano Regio, dalla *Medicina dell'anima* (1544, 1545, 1551) alla *Dottrina vecchia e nuova* (1540-45 circa), dal *Libretto consolatorio a li perseguitati per la confessione della verità evangelica* (1545) alla *Dottrina verissima [...] a consolare fermamente le afflitte conscientie dal peso de' peccati gravate* (1547), o ancora quelle dell'*Unio dissidentium* di Hermannus Bodius (1532), del *Capo finto* di Giovanni Sleidano (1544), del *Sommario della santa scrittura* (1534, '40, '43), dei due *Dialoghi* di Alfonso de Valdés, apparsi in varie riedi-

zioni e ristampe veneziane, o di quel libretto di cui è ancora sconosciuta la fonte pubblicato nel '45 con il titolo di *Il desordine della Chiesa*? In realtà – com'è appena ovvio – intorno alle tipografie si muove tutto un pulviscolo di letterati, professori, poligrafi, predicatori e frati itineranti, che suggerisce di allargare l'indagine a un mondo più vasto: sono note del resto le traduzioni di opere di Erasmo da parte di Bernardino Tomitano o di Pietro Lauro (egli stesso editore), di Calvino e di Agrippa da parte di Ludovico Domenichi, di Melantone da parte de Ludovico Castelvetro, o le propensioni eterodosse o perlomeno anticonformiste di personaggi come Ortensio Lando o Anton Francesco Doni. Il recente libro di Claudia Di Filippo Bareggi suggerisce di tener presente questo mondo complesso, fatto di autori, collaboratori, correttori di bozze, consulenti, che si muove intorno alle officine tipografiche veneziane del '500.

Ma non è solo né soprattutto in questa direzione che occorre guardare per cogliere alcuni aspetti a mio avviso fondamentali della propaganda eterodossa sviluppatasi in Italia soprattutto negli anni 40. Si prenda il caso del libro più noto della cosiddetta «Riforma in Italia», il *Beneficio di Cristo*, che una sconcertante affermazione del Vergerio dice essere stato venduto in ben 40.000 esemplari tra il 1543 e il '49. Tutta la *querelle* che in anni recenti ha investito questo libriccino si è concentrata sul problema degli autori (don Benedetto Fontanini da Mantova e Marcantonio Flaminio, com'è noto) e delle diverse inflessioni teologiche del loro contributo all'opera, senza sottolineare adeguatamente il significato politico della sua pubblicazione sullo sfondo della prima convocazione del Tridentino e delle speranze di riforma e rinnovamento religioso che ad esso da più parti si collegavano. Non è un caso, del resto, che una seconda edizione del *Beneficio* apparisse nel '46, alla vigilia di una nuova convocazione del concilio, di cui veniva offerta al Flaminio la carica di segretario generale, mentre il cardinal Reginald Pole ne assumeva ancora una volta la presidenza. Se dunque per capire il significato di quel libretto occorre guardare anzitutto alla cosiddetta *Ecclesia Viterbiensis* (nel cui ambito del resto era stata approntata la versione definitiva del *Beneficio*), nella sua pubblicazione è opportuno individuare non solo un momento particolarmente fortunato di una generica propaganda criptoriformata ma, proprio per le altissime responsabilità istituzionali dei suoi promotori, un'iniziativa politica che nei contenuti dottrinali di quel testo indicava una risposta creativa (in quanto non meramente appiattita sulle dottrine d'oltralpe) e plausibile (come il suo stesso grande successo a tutti i livelli culturali e sociali evidenzia con grande chiarezza) alle inquietudini religiose che percorrevano da un capo all'altro la penisola. Una risposta tanto più importante in quanto destinata anche a suggerire ai padri conciliari (per quanto velleitario o addirittura assurdo tutto ciò possa apparire col senno di poi) una via d'uscita percorribile, una soluzione praticabile – politicamente e teologicamente – per uscire dai dilemmi che tormentavano le coscienze dei fedeli, avviare un rinnovamento religioso e una riforma istituzionale da tutti ritenuta ormai indilazionabile, ricomporre le laceranti fratture che dividevano l'Europa cristiana.

Iniziativa non isolata, d'altronde, alla quale occorre affiancare anche le coeve edizioni delle opere di Juan de Valdés (premessa ineludibile dello stesso *Beneficio*, del resto) apparse anch'esse nello stesso giro di anni in edizioni accuratamente anonime: l'*Alphabeto christiano*, pubblicato in varie tirature nel 1545-46, il catechismo *Qual maniera si dovrebbe tenere a informare insino da fanciullezza i figliuoli dei christiani*

delle cose della religione, il *Modo che si dee tenere ne l'insegnare e predicare il principio della religione christiana*, entrambi del '45, nell'ultimo dei quali (come ho cercato di dimostrare in altra sede), a inequivocabile conferma della provenienza di questi testi, figuravano alcune lettere private indirizzate pochi anni prima dal Flaminio ad Alvise Priuli. Un percorso – quello di queste opere del Valdés – attraverso le mani e la casa del cardinal d'Inghilterra, di cui è possibile trarre conferma anche dalle successive edizioni dei commenti alla lettera ai Romani e alla prima ai Corinti pubblicate a Ginevra nel 1556-57 (e destinate all'evangelizzazione della Spagna) da parte di Juan Perez de Pineda, che nella sua prefazione dichiarerà di aver ricevuto lo stesso originale di quegli scritti, autografo dell'autore e tutto consunto e sgualcito, da parte di un suo compatriota da lui conosciuto e frequentato in Germania: un personaggio nel quale non è poi troppo difficile identificare un altro esule spagnolo, Juan Morillo, che tuttavia, prima di diventare pastore riformato a Francoforte, proprio negli anni quaranta, a Trento, era stato uomo di fiducia e segretario del cardinal Pole, che a lui aveva affidato il delicato compito di spiegare a Marcello Cervini i motivi che lo avevano indotto a ritirarsi dal concilio alla vigilia dell'approvazione del decreto sulla giustificazione.

Percorsi complessi e sorprendenti guidano dunque i due grandi commenti paolini del Valdés da Napoli a Viterbo, da Trento a Francoforte, da Ginevra a Valladolid, passando dalle mani di potenti cardinali a quelle di esuli e riformati e assumendo quindi significati e valenze diverse. Lo stesso era accaduto del resto anche con le *Cento e dieci divine considerazioni*, pubblicate nel '50 dal Curione a Basilea dopo essere state custodite nell'ambito del gruppo viterbese raccolto intorno al Pole, ma anche fra gli anabattisti veneti di lì a poco denunciati dal Manelfi. E ancora nel 1566-67, nel corso del suo ultimo processo romano, Pietro Carnesecchi sarà accusato di essersi dato da fare per promuovere la stampa delle opere di Juan de Valdés. Ipotesi tutt'altro che inverosimile, sol che si tenga conto del fatto che alla metà degli anni 40 egli aveva ospitato nella sua casa veneziana il suo compatriota Francesco Strozzi, nel quale si deve probabilmente identificare il traduttore tanto della seconda edizione del *Pasquino in estasi nuovo et molto più pieno ch'el primo* del Curione quanto della *Medicina dell'anima* di Urbano Regio: circostanze che avvalorano – indicandone anche un verisimile canale – i rapporti tra i cosiddetti «spirituali» e il mondo delle tipografie veneziane impegnate nella stampa e diffusione di testi eterodossi.

Si potrebbe continuare con altri esempi. Si pensi al *Pio et christianissimo trattato della oratione* del cardinale Federico Fregoso, apparso postumo a Venezia poco prima del *Beneficio*, nel '42; o al folto catalogo di traduzioni italiane degli scritti di sant'Agostino pubblicato tra il '43 e il '47 da Comin da Trino (senza dediche o prefazioni di sorta); o ancora alla traduzione del catechismo di Calvino del '45, con significative aggiunte e correzioni di natura dottrinale nonché stupefacenti interpolazioni valdesiane, in cui Silvano Cavazza ha recentemente proposto di identificare una stampa clandestina veneziana; oppure, per accennare a un'ultima iniziativa editoriale, alle raccolte di *Lettere volgari* promosse dal Manuzio, ancora una volta sullo sfondo della prima – e poi nuovamente dell'ultima – convocazione conciliare, sulle quali molti studiosi hanno di recente richiamato l'attenzione: antologie che di per sé suggeriscono un'iniziativa collettiva e una larga disponibilità a collaborare da parte di molti personaggi e ambienti sensibili alle nuove dottrine religiose. Non è un caso che proprio al

termine di questo decisivo decennio (ma anche per gli anni 50, pur in un contesto mutato e con obiettivi quindi diversi, potrebbero essere indicati esempi analoghi), nell'estate del '49, mentre con lo pseudonimo di Tommaso da Moncioli e l'indicazione tipografica di Venezia, usciva una traduzione del *Trattato della santa cena* di Calvino con il titolo di *Operetta utile et necessaria a ciascheduno fedel christiano, nella quale si insegna il vero uso della santa cena*, Lelio Sozzini scrivesse da Basilea al Bullinger compiacendosi del fatto che «in Italia Dominum multos excitasse spiritus», dai quali la Riforma avrebbe tratto grandi frutti, come in breve si sarebbe visto «tum ex his quæ hic et alibi impressa leges, tum ex iis quæ in ipsa Italia adhuc citius contigisse audies».

Sarebbe lecito estendere simili considerazioni anche ad altri ambienti e contesti. Al fervido mondo basileese, per esempio: si pensi all'appoggio del marchese d'Oria Giovanni Bernardino Bonifacio per l'edizione del *De hæreticis* di Sebastiano Castellione nel '54, o all'edizione dei *Dialogi IV* di quest'ultimo, su iniziativa di Fausto Sozzini («Felix Turpio Urbevetanus»), apparsa nel '78, quindici anni dopo la morte dell'autore. Proprio a Basilea del resto, a partire dalle grandi edizioni bibliche di Erasmo, di Münster, di Castellione e dall'impressionante serie di volumi *in-folio* con le opere dei Padri latini e greci si produce una ricca biblioteca cristiana, di «fonti» cristiane, che non nasconde un preciso programma ideologico e culturale, avviato dal sodalizio tra Erasmo e Froben, ma poi proseguito con gli stretti legami tra i grandi stampatori-editori della città renana (Oporinus, Episcopius, Perna ecc.) con i professori dell'università, gli umanisti, gli esuli: Martin Borrhaus, Bonifacio Amerbach, Theodor Zwinger, Simon Grynæus, Celio Curione, Sebastiano Castellione, David Joris, e poi Sozzini, Pucci e tanti altri. Sono questi personaggi, i loro studi e le loro discussioni, i loro legami e carteggi europei, le infinite relazioni che intorno ad essi si snodano, e non soltanto i libri da loro scritti, a offrire un contributo straordinario al grande sviluppo dell'editoria cittadina, instaurando con essa un legame di causa ed effetto al tempo stesso.

Altrettanto significativo mi pare il discorso sulla «committenza» anche per i paesi dell'Europa orientale, dove la larga circolazione cinquecentesca di idee e libri eterodossi di tutte le confessioni sarebbe stata impensabile senza l'esplicito appoggio, in molti casi spintosi sino all'apertura di pur precarie officine tipografiche, da parte dei grandi magnati, come il principe lituano Mikolaj Radziwiłł il Nero, pronto a sostenere la stampa della prima traduzione polacca della Bibbia apparsa nel 1563 a Brzesc, o i promotori delle edizioni di opere radicali di antitrinitari come Grzegorz Pawel, Piotr z Goniadza, Szymon Budny apparse a Nieswiez, a Łosk, a Wegrow. Si pensi infine alla silloge di scritti antitrinitari pubblicata dal David e dal Biandrata nel '68 con il titolo di *De falsa et vera unius Dei patris, filii et spiritus sancti cognitione*, nella quale figurava tra l'altro l'edizione postuma del commento di Lelio Sozzini al primo capitolo del vangelo giovanneo in funzione di una consapevole dislocazione dottrinale delle correnti antitrinitarie in Moravia, Polonia e Transilvania.

Gli studiosi hanno chiarito del resto come anche dietro la marea di *Flugschriften* che inondano la Germania tra il 1520 e il '25 si nascondano in molti casi grandi intellettuali disposti a scendere sul terreno della battaglia politica delle idee. Nell'Inghilterra della restaurazione cattolica è dato percepire l'organizzazione di tipografie clandestine, strumento di azione e di propaganda per l'opposizione all'impopolare governo di Fi-

lippo e Maria: un'opposizione religiosa che assume via via connotati sempre più chiaramente e consapevolmente politici. Per Ginevra lo stesso Gilmont ha messo in luce l'esistenza di autorevoli finanziatori, organizzatori e promotori delle scelte editoriali (tra i quali lo stesso fratello di Calvino, Antoine), non direttamente coinvolti nel lavoro tipografico, ma capaci di orientarne le scelte, parlando di un vero e proprio *iceberg* nascosto che si muove al di sotto della documentazione più esplicita relativa alla produzione dei libri a stampa nel Cinquecento.

Traduzioni, pubblicazioni clandestine, antologie, edizioni postume che riflettono in molti casi – come si accennava – iniziative pianificate da una «committenza» che si pone obiettivi consapevoli, che assume un ruolo politicamente attivo nella crisi religiosa di quegli anni, che si dota di strategie e seleziona i suoi strumenti d'azione. È anche in questa prospettiva – io credo – che, per tornare al caso italiano, occorre guardare con rinnovata attenzione, al di fuori degli schemi ormai consunti del cosiddetto evangelismo italiano, a quei prelati e intellettuali che (come del resto gli esuli oltralpe non mancarono di denunciare con risentimento a volte rabbioso) seppero offrire un punto di riferimento forse ambiguo, ma certo tutt'altro che indifferente al dissenso religioso italiano, condizionandone sotto molti aspetti gli sviluppi e le peculiari caratteristiche, che anche in questo libro Ugo Rozzo e Silvana Seidel Menchi hanno richiamato, sottolineandone le tensioni spiritualistiche, l'ispirazione antiteologica, l'attenzione per un rinnovamento personale attento alle scelte morali, le tensioni nicodemitiche.

Per tornare all'oggetto primario di questa importante raccolta di saggi, i libri come strumento e veicolo della Riforma, è opportuno segnalare il fatto che una delle edizioni italiane del *Sommario della santa scrittura*, a quanto pare, fu promossa a Verona nel 1540 dal vescovo «esemplare» Gian Matteo Giberti. E per tornare al testo capitale del dissenso religioso manifestatosi in Italia, vale a dire al *Beneficio di Cristo*, vale la pena di ricordare che gli autorevoli cardinali e legati conciliari che si erano assunti la responsabilità di pubblicarlo si impegnarono anche a farlo circolare e a diffonderlo tra i predicatori e le masse popolari affidate alle loro cure pastorali. Nel 1543, a Modena, al suo ritorno da Trento, dove era stato inviato con il Pole per presiedere la fallita convocazione del Tridentino, il vescovo Giovanni Morone autorizzava il libraio Antonio Gadaldino (per parte sua strettamente legato agli ambienti eterodossi della città) a vendere quel libriccino, «che li pareva bono»: «Et perché li dissi che erano chari – riferirà poi agli inquisitori il Gadaldino – Sua Signoria reverendissima me disse, se qualche povero homo non havesse modo de pagarlo, che io ce 'l dessi, che Sua Signoria reverendissima lo pagaria». E nell'autunno di quell'anno, incontrando sulla via alla volta di Roma Bernardo de Bartoli, un predicatore eterodosso che qualche mese prima aveva fatto venire a predicare la quaresima a Modena, gli consegnava «doi libretti de iustificatione sine nomine authoris, quali mi dette uno per me et uno che ne dessi ad un mio compagno: quali libretti sono intitulati El beneficio di Christo», allora già ufficialmente condannato, come lo stesso fra Bernardo ci terrà a precisare nel corso dell'astiosa deposizione contro il cardinale milanese da lui rilasciata nel novembre del '57. Quanto al Pole, il Sant'Ufficio romano non esiterà in futuro a definirlo come «studiosissimus per se vel suos asseclas seducendi ingeniosos et ingenuos viros ad hæresim blandis verbis» e addirittura «pecuniarum largitione», ricordando gli «scripta continentia pravam doctrinam»

che, proveniendo «de domo eius», avevano rischiato di infettare mezza Italia e i vertici stessi della Chiesa romana.

MASSIMO FIRPO

TH. KIEFNER, *Die Privilegien der nach Deutschland gekommenen Waldenser*, 2 v., Stuttgart-Berlin-Köln, Verlag W. Kohlhammer, s. a., pp. 1419, DM. 198,00

La repressione crescente da parte di Luigi XIV, soprattutto dopo la revoca dell'Editto di Nantes del 1685, fece fuggire migliaia di ugonotti in Germania. I prìncipi tedeschi da parte loro furono molto interessati ad accogliere questi rifugiati, in particolare gli artigiani. Per attirarli essi emanarono dei cosiddetti «privilegi», che garantivano ai rifugiati dei vantaggi di carattere giuridico, economico e talvolta anche ecclesiastico. Sulla base di questi privilegi nacquero numerose colonie ugonotte in Germania.

Anche i valdesi cercarono rifugio in Germania, dapprima – dal 1685 in poi – i valdesi francesi, provenienti dalla val Chisone; in seguito – dal 1687 in avanti – i valdesi piemontesi. Ma questo primo esilio dei valdesi in Germania durò soltanto alcuni anni, perché, dopo il voltafaccia di Vittorio Amedeo II del giugno 1690, ambedue i gruppi ritornarono nelle Valli valdesi piemontesi. Nel 1698 Vittorio Amedeo II, però, cacciò dal suo territorio tutti i valdesi di origine francese, che erano soprattutto quelli nativi della val Chisone. Cominciò così il secondo esilio dei valdesi in Germania, che questa volta sarebbe stato definitivo. Si trattava di alcune migliaia di rifugiati che negli anni 1699-1700 fondarono una quindicina di colonie valdesi, soprattutto nel Württemberg e nei diversi territori dell'Assia. Tra 1720 e 1748, a causa di spostamenti migratori all'interno della Germania, nacquero ancora alcune colonie valdesi nell'Assia-Kassel e nel Brandeburgo. Alcune famiglie valdesi infine si inserirono in colonie ugonotte, come per esempio a Diez.

Chi sia consapevole di questo numero esiguo di colonie valdesi, si stupirà del numero di 247 documenti, raccolti su 1300 pagine, che Kiefner ha pubblicato col titolo: «I privilegi dei valdesi venuti in Germania». L'autore però ha voluto dare una pubblicazione che fosse la più completa possibile. Così non si trovano soltanto i privilegi degli anni 1699-1700, che furono alla base delle colonie valdesi in Germania, ma anche tutti i documenti che riguardano la genesi e la storia posteriore dei privilegi. In questo modo è diventato possibile ricostruire esattamente la storia di ogni privilegio. Salta agli occhi che il testo definitivo dei privilegi del Württemberg e dell'Assia degli anni 1699-1700 è più o meno identico. Il motivo è da ricercare nell'impegno continuo dell'inviato olandese Pieter Valkenier e del pastore valdese Jacques Papon presso i principi a favore dei valdesi.

Kiefner non si è però limitato a questi privilegi che hanno permesso lo stabilimento definitivo dei valdesi in Germania, ma ha anche voluto pubblicare i privilegi degli anni 1686-1688, dati ai valdesi francesi ed ai valdesi piemontesi durante il loro breve primo esilio in Germania. Questi privilegi sono molto interessanti, perché il loro contenuto risale in gran parte ai «classici» privilegi ugonotti, come per esempio il famoso editto di Potsdam del 1685. Per consentire ai lettori il confronto tra questi privilegi val-

desi e ugonotti, Kiefner ha voluto documentare anche gli editti ugonotti, inclusa la loro genesi.

Tutto questo materiale avrebbe potuto riempire un grande volume, ma non certo 1300 pagine. Che cosa offre allora Kiefner in aggiunta? In primo luogo si trovano i privilegi dati nel 1665 ad alcune famiglie valdesi piemontesi, fuggite a causa della «guerra dei banditi» e stabilitesi a Mörlheim, nel Palatinato. In secondo luogo Kiefner pubblica alcuni documenti degli anni 1690-1694, che riguardano i valdesi piemontesi (e i valdesi francesi venuti nelle Valli dopo il 1690). Si tratta fra l'altro del testo completo del «Remarques de Philalethe Vaudois» del pastore Bernhard Jahier del febbraio 1692. In terzo luogo Kiefner inserisce un gran numero di testi riguardanti colonie ugonotte (p. e. Diez, Usingen, Todenhausen, Wiesenfeld, Daubhausen, Greifenthal), che concernono i privilegi valdesi soltanto indirettamente. In quarto luogo si trovano diversi testi riguardanti la storia degli ugonotti del Württemberg (Cannstatt e i suoi sobborghi) e del Baden-Durlach (soprattutto Pforzheim), che non hanno quasi niente a che fare con i privilegi valdesi ed avrebbero forse meritato una edizione separata.

Kiefner ha raccolto questi 247 testi durante più di 20 anni di ricerca negli archivi e nelle biblioteche europee. Ogni testo viene pubblicato nella sua lingua originale, i testi francesi ed italiani sono inoltre stati tradotti in tedesco, e poi ogni documento è fornito di indicazioni utili come segnature, bibliografia e varianti tra i diversi manoscritti e/o edizioni. Indici minuziosi, come per esempio uno di carattere sistematico, facilitano la consultazione.

Troppo breve ci sembra però l'introduzione al volume. In nemmeno 50 pagine vengono presentati i 247 documenti. Kiefner si è preso cura particolarmente di fissare la data e gli autori (rispettivamente i documenti-modelli) per ogni documento, rendendo così possibile seguire le tappe della genesi di ogni privilegio. Mancano però informazioni sullo sfondo politico-diplomatico, sugli interessi dei prìncipi e delle altre persone coinvolte, sul contenuto e sulla funzione dei privilegi etc. Kiefner rimanda per queste questioni quasi sempre al suo libro *Die Waldenser auf ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland* (2 v., Göttingen 1980, 1985). Un numero minore di testi e una introduzione più ampia sarebbero stati, a nostro giudizio, più soddisfacenti.

Nell'introduzione manca inoltre una rassegna critica delle edizioni anteriori dei privilegi e degli studi su questo argomento. Kiefner non dedica nemmeno una parola al fatto che negli ultimi 10 anni in Germania è nato un vivo interesse per i privilegi ugonotti e valdesi, e che si è tentato di studiarli con delle ipotesi nuove, per esempio di carattere comparativo, storico-giuridico e storico-economico. Sarebbe stato il caso almeno di fare riferimento a Barbara Dölemeyer, *Aspekte zur Rechtsgeschichte des deutschen Refuge* (1988), che è la migliore introduzione all'argomento – titolo che Kiefner non menziona nemmeno in bibliografia.

Nell'apparato bibliografico, alla fine del secondo volume, mancano purtroppo anche altri titoli importanti riguardanti i privilegi ugonotti e valdesi. Non si trova l'articolo di Brigitte Köhler, *Die Waldenser-privilegien des Landgrafen Ernst Ludwig von HessenDarmstadt*, («Archiv für hessische Geschichte», n. s., 38, 1980, pp. 181-234), così come non vengono segnalati il catalogo *300 Jahre Hugenotten in Hessen-Kassel* (Kassel 1985) e il libro collettivo *Die Hugenotten* (München 1985, a cura di R. von

Thadden e M. Magdelaine, anche in trad. fr.), che contengono diversi importanti saggi sull'argomento. Kiefner avrebbe dovuto evitare queste lacune bibliografiche.

Con questa pubblicazione delle fonti Kiefner ha soddisfatto un'antica esigenza della ricerca scientifica sui valdesi tedeschi. Speriamo che questa edizione stimoli ulteriori studi di carattere storiografico e comparativo sui privilegi ugonotti e valdesi.

ALBERT DE LANGE

GIORGIO ROCHAT, *Regime fascista e Chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Collana della Società di Studi Valdesi 12, Torino, Claudiana, 1990, pp. 349.

Per leggere con frutto e ben valutare l'apporto storiografico di questo lavoro di Giorgio Rochat occorre anzitutto tener presenti le dichiarazioni dell'Autore, che specificano il senso del titolo e del sottotitolo circa lo scopo della sua ricerca. In Premessa si dichiara: «Questo volume studia la politica del regime fascista verso le chiese evangeliche ... La nostra ricerca non pretende ... completezza ... Offre tuttavia un quadro esauriente delle linee generali della politica fascista verso le minoranze protestanti ...»

E il concetto viene ribadito nella conclusione della Nota sulle fonti, Nota che non è inopportuno leggere prima di addentrarsi nelle pagine del volume. Essa attesta sia la vastità e le difficoltà dello scavo effettuato, sia le ragioni obiettive e invalicabili dei limiti posti alla ricerca dalla situazione archivistica, sia le contraddizioni della politica fascista verso gli evangelici; queste ultime emergono in vari punti della esposizione, ma non escludono rilevanti elementi di continuità in alcune linee di fondo.

Nel saggio dedicato nel 1973 da Pietro Scoppola a *Il fascismo e le minoranze evangeliche* – che ha avuto il merito d'impostare storiograficamente l'argomento ed è assai citato; saggio peraltro breve e che in sostanza, rileva Rochat, si basa soltanto su una «ricognizione parziale» del fondo più importante, ai fini dell'argomento, presso l'ACS – si accenna ai fattori fondamentali della politica fascista verso gli evangelici, attinenti rispettivamente all'atteggiamento degli evangelici, del regime e dei cattolici. Il decisivo approfondimento della materia risultante dalla decennale ricerca di Rochat – già espresso in diversi saggi, talora assai consistenti – consente all'autore di mettere in luce un aspetto caratteristico del secondo fattore, e cioè l'articolazione nel tempo degli interventi del governo – poi regime – fascista, a seconda delle sue esigenze durante le varie fasi del ventennio. Che in sostanza furono cinque: quella del «mutamento del quadro nazionale» dal 28 ottobre '22 sino alla fine del '24; cui seguì la strutturazione del regime vero e proprio avviata il 3 gennaio 1925 e completata nel corso del '29; poi lo sforzo di «fascistizzazione » nella prima metà degli anni trenta fino alla guerra d'Etiopia nel '35-'36; successivamente il quadriennio '36-'39, comprendente la guerra di Spagna, le leggi antiebraiche e, nel maggio '39, la formalizzazione del «patto d'acciaio» con Hitler; infine gli anni della partecipazione alla seconda guerra mondiale, dal 10 giugno 1940 al crollo del regime fra il 25 luglio e l'8 settembre '43.

I capitoli del libro seguono tale percorso e la loro struttura diacronica di fondo mette in evidenza certe variazioni del trattamento fatto agli evangelici a seconda del

susseguirsi di situazioni diverse. In pari tempo ciascun capitolo si intitola a buon diritto a questo o quel gruppo evangelico la cui vicenda perviene in una data epoca a un suo climax; l'esposizione diciamo orizzontale viene così intrecciata, bisogna dire con chiarezza e con risultati suggestivi, a quella diacronica.

Prima di toccare alcuni punti e le acquisizioni che più ci paiono significative in questo tipo di esposizione, soggiungiamo subito un'altra considerazione generale. Sebbene, come si è sottolineato, lo *scope* del lavoro non consista nella storia del protestantesimo italiano durante il fascismo, al modo in cui è stata suggerita anni fa da Giorgio Spini e poi sviluppata settorialmente nelle opere di vari autori, specialmente negli anni settanta e ottanta; per il fatto di riportare, circa il rapporto fra gruppi evangelici e autorità politica, documenti riservati provenienti dall'*altera pars* e di ricostruire con obiettività e completezza numerosi episodi, l'opera di Rochat non poteva mancare d'integrare e talora correggere quanto finora era stato pubblicato su quest'altro argomento. E varrà a meglio orientare su vari punti la pubblicistica che si continua ad elaborare in tale àmbito.

Passando ora ad annotare alcuni appunti su quanto abbiamo appreso dalla lettura del libro, osserviamo nel cap. II, Mutamento del quadro nazionale (preceduto dall'utile esposizione della situazione degli evangelici in Italia all'inizio degli anni venti, affidata al cap. I) come i primi due paragrafi (1, Le pressioni cattoliche contro la libertà religiosa; 2, La politica di Mussolini) centrino subito la realtà soggiacente a due dei citati «fattori» enunciati da Scoppola.

Per tutto il ventennio, l'ostilità del clero cattolico, sia ai livelli massimi, sia ai livelli intermedi, verso la modestissima presenza protestante in Italia, si manifesta come radicale. La demolizione dello Stato liberale è salutata come la fine di una frustrazione insopportabile, risalente al 1870 o, se vogliamo, al 1848. I sentimenti sono pari pari quelli della Chiesa della Controriforma e della Restaurazione. Li esprimerà ingenuamente nel '28 «il grido di liberazione dell'anziano parroco di Pomaretto, che si sentiva finalmente sorretto dalle autorità nella sua battaglia contro i valdesi: «Di buon cuore ora possiamo gridare: Viva il Nuovo Governo Nazionale!»; li esprimono ad ogni piè sospinto numerosi vescovi e parroci; li ribadirà autorevolmente, per i tramiti diplomatici, la S. Sede ancora nel '34 con un ampio promemoria sul Proselitismo dei protestanti in Italia, di cui in appendice al cap. cit. si pubblicano le pagine più significative.

Da quanto si narra nei capitoli seguenti appare evidente come il popolo cattolico, specie al Sud e in genere nelle campagne, riesprima tale ostilità, talora in modo brutale. Ma dirò che anche nella Torino già «di Gobetti e di Gramsci», alla fine degli anni venti, uno scolaretto valdese come il sottoscritto poteva rifare un'esperienza già descritta in proprio da Piero Jahier sentendosi ogni tanto appellare, con voce ostile, «eretic», da qualche compagno ...

Tale essendo in quel tempo la posizione cattolica, un primo elemento di orientamento della politica fascista verso le minoranze confessionali dipendeva ovviamente dall'atteggiamento di Mussolini verso la Chiesa Romana. Su questo punto Rochat scrive che « gli studiosi concordano sul fatto che Mussolini non ebbe mai "una vera e propria linea di politica ecclesiastica" verso la chiesa cattolica»; peraltro, «le sue scelte erano dominate da un'esigenza di fondo di un'alleanza col Vaticano ... Non c'è quindi da meravigliarsi che mancasse una politica coerente verso le chiese evangeliche, di

tanto più piccole ... Per Mussolini, le chiese evangeliche erano in primo luogo una piccola pedina di scambio con la chiesa cattolica».

Riteniamo peraltro utile ricordare come, già meno di tre mesi dopo l'ascesa al potere, Mussolini attuasse un concreto avvicinamento alla S. Sede col colloquio segreto del 21 gennaio '23 col segretario di Stato vaticano card. Gasparri, con uno scambio di favori che preludeva a «rapporti più benevoli». Un'altra sostanziosa offerta alla S. Sede di lì a poco, il 23 febbraio 1923, era la dichiarazione in Gran Consiglio d'incompatibilità fra appartenenza al PNF e alla massoneria. Verso di questa Mussolini aveva ammiccato fino a poco prima, ma a quel punto, maestro di giravolte e doppi giochi – come anni prima aveva lasciato il socialismo per il filocapitalismo, e più recentemente aveva cancellato la «tendenzialità repubblicana» dei Fasci per diventare ministro della monarchia – ufficializzava l'antimassonismo fascista. Negli anni seguenti massoni e logge diventavano spesso vittime di attacchi squadristi e nel 1925 una legge sulle associazioni avrà il risultato di qualificare i massoni come nemici dello Stato fascista. Una specie di incolpazione oggettiva e collettiva che, come vediamo per tutto il seguito della narrazione, servirà a inguaiare numerosi pastori ed esponenti evangelici ex massoni.

Tornando alla linea del fascismo verso gli evangelici, subito dopo aver rilevato il procedere oscillante di Mussolini in materia, Rochat ci presenta il gerente abile e sistematico di una linea di pressione e repressione verso i protestanti, Arturo Bocchini. Questi viene nominato capo della polizia nel 1926, quando è ormai in corso, a colpi di «leggi fascistissime», la fase dura di costruzione del regime totalitario, e conserverà la carica fino alla morte, nel 1940. Nel '27 e nel '28 Bocchini imposta con le sue circolari la politica del regime verso le chiese evangeliche «in termini di diffidenza e sorveglianza, con un'aperta ostilità per i pentecostali». Era caratteristico che tale politica «fosse impostata e condotta» (normalmente col consenso di Mussolini, salvo eccezioni prescritte personalmente dal Duce) «dal capo della polizia». E lo vediamo all'opera verso questo o quel gruppo nei capitoli seguenti.

In tale contesto si colgono numerose notazioni interessanti. Negli anni venti la repressione antievangelica è relativamente morbida e sporadica, salvo il caso degli ex massoni o di personaggi di livello più umile come i «colportori». Fa eccezione la vicenda di Liutprando Saccomani, pastore battista a Gioia del Colle, preso di petto in quanto ritenuto simpatizzante di sinistra, in una località che nel 1920 era stata teatro di durissime lotte contadine. In base alla prima circolare di Bocchini nel 1927 venne confinato a Ustica. Rochat ci dà notizia della lunga serie di suppliche e di interventi che occorsero (decisive furono le proteste dall'Inghilterra) perché nel '28 venisse liberato, restando tuttavia sempre strettamente sorvegliato, come altri pastori di varie denominazioni con un passato socialista.

Significativa e di grande interesse in questo periodo è la vicenda dell'YMCA, nota organizzazione di origine americana e protestante, ma in Italia (a differenza delle gemelle A.C.D.G.) dedita esclusivamente ad attività culturali e sportive e aperta a soci di qualsiasi confessione. Presa di mira da gerarchi locali, poté continuare la sua attività per l'intervento, nel 1927, dell'ambasciata americana, e per disposizione diretta di Mussolini (si tenga presente, fra l'altro, che proprio in quell'epoca la finanza americana svolse un'importante azione di sostegno per l'economia italiana). Naturalmente, dopo lo scoppio della guerra nel 1940, l'YMCA sarà nuovamente sottoposta a provvedimenti repressivi.

La fine degli anni venti fu contrassegnata dal Concordato con la S. Sede nel '29 e dalla successiva legge sui culti ammessi, che com'è noto, sotto l'apparenza del conferimento di uno status più favorevole, comportò un'ingerenza assai pesante e talora repressiva dello Stato fascista nella vita delle comunità evangeliche. Molto interessante è a questo punto il risultato delle ricerche di Rochat sul coinvolgimento a favore del regime di taluni ecclesiastici, e sul rischio che ne derivò a carico di pastori valdesi come Paolo Bosio e Giovanni Bonnet e sulle traversie del battista Emanuele Sbaffi. Non mancano novità, poi, nella chiara ricostruzione fatta dall'autore circa la vicenda della Chiesa valdese, e in quelle delle altre denominazioni nel corso degli anni trenta.

Ma, avviandoci alla conclusione, dobbiamo soprattutto segnalare l'ampia narrazione che vien fatta, accanto a quella delle peripezie dell'esercito della Salvezza, delle vicende dei pentecostali. Già presi di mira sin dagli anni venti, ma per allora lasciati relativamente tranquilli grazie ad alcune labili coperture giuridiche, vennero poi nuovamente attaccati allorché nel 1934 «la politica del regime verso le chiese evangeliche subì una stretta repressiva». Il 9 aprile 1935 venne emanata dal sottosegretario Buffarini Guidi una drastica circolare ai prefetti («che, a vergogna dell'Italia democratica, sarebbe rimasta in vigore, e applicata, fino al 16 aprile 1955»). Ridotti alla clandestinità, i pentecostali vennero perseguitati con una durezza solo in qualche misura attenuata da trascuratezze e contraddizioni dell'apparato repressivo. Frattanto il regime aveva varato la famigerata politica razziale antiebraica di stampo nazista, e l'accusa che sin dall'inizio era stata fatta ai pentecostali era di nuocere, con le loro caratteristiche manifestazioni carismatiche, alla «sanità della razza». Nell'agosto 1939 una circolare di Bocchini rilanciò la repressione dei pentecostali, con i quali vennero confusi i primi gruppi di testimoni di Geova, fino allora solo scarsamente notati.

Un apposito capitolo, penultimo del volume, anch'esso di grande interesse, fa la storia finora pochissimo conosciuta della penetrazione in Italia di questo gruppo a sé stante, ma per allora confuso con gli evangelici, durante l'epoca fascista. Dalla fine del '39 i testimoni di Geova, con i pentecostali, vennero presi di mira dall'OVRA, e portati davanti al Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato.

Infine gli anni di guerra videro lo scioglimento dell'esercito della salvezza e provvedimenti a ventaglio contro le comunità evangeliche aventi rapporti con la Gran Bretagna. Praticamente tutti i protestanti italiani vennero a quel punto considerati potenziali nemici; sin dal 1940 anche i valdesi vennero «considerati con sospetto crescente» ed esclusi nelle Valli dalle cariche pubbliche.

Alla vigilia del crollo del regime, risultava in certo modo conclamato quanto in precedenza le cautele e i tatticismi avevano in qualche modo cercato di velare (eppure compariva come concetto di fondo in molti dei documenti polizieschi riportati da Rochat): l'incompatibilità della libertà di coscienza con la intrinseca natura di un regime totalitario.

È una risultanza, storicamente molto significativa, documentata da tutto il saggio di Rochat nel suo complesso. Per questo, per l'accurata ricerca e l'approfondita meditazione che lo sorreggono, per il fatto di aver largamente esplorato un argomento finora trascurato dagli storici del fascismo, esso merita certamente di essere apprezzato e ampiamente diffuso.

AUGUSTO COMBA

AA. VV., *Movimenti evangelici in Italia dall'Unità ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di F. Chiarini e L. Giorgi, introd. di G. Spini, Torino, Claudiana, 1990, pp. VIII - 162.

Sono gli atti del Convegno sul tema omologo svoltosi a Roma l'11-12 nov. 1988, e il volume entra come n. 7 nella collana «verde» di storia degli evangelici italiani avviata e diretta da Giorgio Spini. È proprio Spini, nella sua succosa introduzione al volume, a ricavare il senso complessivo – oltre a indicare le diverse valenze – di questo gruppo di studi, e può farlo con penetrazione che non teme confronti, perché proprio lui da alcuni decenni è, diremmo, il «demiurgo» di questo genere di ricerche.

Dobbiamo dunque credergli quando dichiara sin dal titolo: È un mestieraccio: ma ne vale la pena. Perché «mestieraccio»? Ma perché per indagare sulla storia dei protestanti nell'Italia unita bisogna in partenza padroneggiare un ambito storico-geografico molto ampio, coesteso al protestantesimo internazionale; bisogna inoltre padroneggiare entro la storia italiana contemporanea settori poco noti, e studiati solo di recente, come la proiezione locale di nodi generali politico-militari (ad es. la Resistenza nelle Valli, fino al suo sbocco nell'investimento di Torino) e di storia economico-sociale (quella di certe industrie e di certe frazioni del movimento operaio); infine abbordare temi che pochi conoscono e da poco hanno spiegato storicamente, come gli sviluppi della teologia (la cui trattazione in questa sede da parte di Sergio Rostagno appare in certo modo «inaugurale») o le complicate vicende massoniche.

Il tutto per ricostruire la vita di strutture in genere esili ed emarginate, anche in quanto emerse per lo più nell'ambito dei ceti subalterni, quindi ignorate nelle sintesi storiche. Mentre, come esemplifica Spini, quando si scava l'argomento fino al limite delle vicende individuali (e a quelle significative da lui citate altre se ne potrebbero aggiungere, come quella di Marconi), ci si rende conto che la presenza protestante in Italia non è poi così marginale come alcuni credono (e altri vogliono far credere).

E perché «vale la pena» di esercitare questo «mestieraccio»? Per ragioni che hanno attratto l'attenzione anche di studiosi «esterni» non motivati da ovvi fattori soggettivi quali si manifestano negli autori evangelici – da Manzotti e Cerrito a Pitocco e Viallet. I quali (come sta accadendo anche ai nostri) si sono entusiasmati vedendo la possibilità di esplorare realtà sociali che fanno da ponte fra l'Italia e lontani paesi con lontane culture. E la possibilità scavando certi campicelli, di scoprire anche «una sorta di impareggiabile terreno per esperimenti di micro-storia delle mentalità, di esplorazioni nel profondo delle classi subalterne e dei gruppi emarginati».

Detto ciò sul piano complessivo, è opportuno non far mancare un sia pur breve cenno sui singoli saggi. Cinque di essi inquadrano nelle linee generali di una vicenda storica lo sviluppo degli studi, disegnando così bibliografie ragionate di alto livello. Lo fa, esaminando *Gli studi sulle singole denominazioni evangeliche* nel loro complesso, Franco Chiarini, partendo dal *Gavazzi* di L. Santini ('55) e da *Risorgimento e protestanti* di G. Spini ('56), per giungere sino a pubblicazioni e tesi della fine degli anni '80; con un discorso scandito da osservazioni tanto più degne di attenzione quanto più contenute per riguardo alle esigenze di sintesi. Dicendo come si sia atteggiato [...] *Il prote-*

stantesimo italiano di fronte alla «crisi modernista», Lorenza Giorgi collega la serie dei contributi recenti sul Modernismo alla serie di studi su correnti e personalità protestanti italiane sensibili a quel travaglio drammatico e sfortunato. Bisogna dire che il raccordo fra le due serie di studi, quindi il collegamento della storia dei due movimenti, è opera che va ascritta sostanzialmente a merito della stessa Giorgi, di cui va ricordato principalmente l'importante contributo pubblicato a Urbino nel 1982-83. In conclusione la relatrice ricorda un intervento di M. Ranchetti a Torre Pellice nel '78, rimasto inedito. Altro materiale rimasto purtroppo inedito per ragioni di... politica locale (sponsor era l'Assessorato comunale alla Cultura) era frutto di un convegno tenuto a Torino nell'82, per l'iniziativa congiunta del Centro evangelico di Cultura e di un gruppo di giovani cattolici di base, su Buonaiuti. Il ricordo della stretta amicizia fra Buonaiuti e Rensi fa pensare ad altro tema non privo di collegamenti con quello sviluppato dalla Giorgi, cioè all'attenzione verso il Modernismo di massoni come lo stesso Rensi, di Bignami, l'animatore di «Cœnobium», e di altri: tema, per quanto sappiamo, mai finora elaborato.

Dovendo parlare de *I Valdesi e l'evangelizzazione in Italia: quarant'anni di studi (1945-1985)*, Bruna Peyrot si trova a maneggiare una vasta mole di materiale reperito in numerosi periodici, in volumi, e opuscoli. Con mano ferma e molta finezza lo pone nell'ambito di precise coordinate storiche e ideologiche, concludendo con alcune pagine di «osservazioni» da cui risulta evidente, fra l'altro, quanta strada essa abbia già percorso e sia attrezzata a percorrere ancora nella direzione dello scavo antropologico, segnalata da Spini.

Ancora sotto forma di rassegna degli studi, Domenico Maselli tratta de *Gli Evangelici nel Mezzogiorno*, riuscendo a concentrare in una sintesi organica molteplici accenni, tanto più interessanti in quanto in notevole proporzione dedicati a tesi di laurea, discusse o in preparazione. Quinto fra questo tipo di contributi, lo stringato rendiconto di Francesco Toppi circa la [...] *Ricerca sul movimento pentecostale* informa sul promettente passaggio in atto dalla fase di ricerca, allargatasi negli anni '70, a quella delle pubblicazioni, di cui segna l'inizio un volume pubblicato nel 1989 col contributo dello stesso Toppi. Ora vi si può aggiungere il libro di Rochat sugli evangelici sotto il regime fascista, in cui ha ampia parte la vicenda dei pentecostali, e che recensiamo in questo stesso fascicolo.

Si intersecano alle predette rassegne degli studi, secondo la classificazione enunciata nell'introduzione di Spini, due gruppi, ciascuno di due relazioni, di genere diverso. Sergio Rostagno, col disegno dedicato al *Pensiero teologico degli evangelici italiani dal dopoguerra ad oggi*, «inaugura», come dicevamo, con pagine di estremo interesse, la trattazione storica di un tema la cui importanza risulta evidente solo che si rifletta alla ricezione nel cattolicesimo postconciliare della teologia protestante: accanto a famosi nomi stranieri, anche quelli, ad esempio, dei nostri Miegge e Subilia hanno in tal modo acquisito una risonanza di vastità imprevedibile. Anche Andrea Mannucci, illustrando le *Iniziative pedagogiche degli evangelici italiani*, mostra come una realtà che affonda le sue radici fino alla metà del secolo scorso e prima ancora, abbia soltanto da poco cominciato ad essere storicizzata in ambito specialistico, grazie allo stesso Mannucci e alla Valdambrini Dragoni, con la prospettiva di emergere infine, come merita, sul piano nazionale.

Il valore esemplare di qualificate realtà locali caratterizza infine i contributi di Rosanna Ciappa su *Le origini del movimento evangelico a Napoli (1860-1862)* e di Ce-

sare Milaneschi su [...] *La comunità valdese di Forano Sabino e i suoi rapporti con l'ambiente*: sono casi in certo modo speculari. Infatti, nell'ambito circoscritto del paese di Forano, la «saga» al cui inizio si erge la straordinaria figura di Luigi Angelini è parte essenziale della vita e della storia contemporanea di una minuscola entità sociale. Ben altro è il rapporto proporzionale fra l'esigua presenza evangelica e il vasto teatro partenopeo; eppure quella presenza riesce a intrecciarsi in guisa molteplice con la vita sociale e culturale della capitale del Mezzogiorno. Gli autori di entrambe le relazioni sanno farne scaturire interrogativi importanti, che si affidano alle ricerche future.

Il che può dirsi anche degli altri saggi e dell'intero volume: esplorazione del passato destinata a diventare semina di un promettente avvenire per questi studi.

AUGUSTO COMBA

CATARISMO E VALDISMO: a proposito delle sculture di Benedetto Antelami nel battistero di Parma.

Tre anni fa ci fu, nel settimanale delle Chiese Evangeliche Valdesi e Metodiste, uno scambio d'idee sulle sculture dell'Antelami, che ornano con tipici motivi iconografici i portali del Battistero parmense (cfr. «La Luce», 30/10/87, 18/12/87 e 15/1/88). La cosa nacque da una interessante comunicazione della Dott.sa Lucia Guasti Gardiol di Torino presentata e discussa al XXVII Convegno Internazionale di Studi sulla Riforma ed i Movimenti religiosi in Italia, tenutosi a Torre Pellice nel settembre 1987: *Il problema delle sculture del Battistero di Parma, una proposta: B. Antelami è stato influenzato dal movimento valdese?*

Il nocciolo della questione era questo: lo scultore e architetto Antelami, avendo soggiornato due volte nel sud francese (e la seconda volta nel 1190-92), poté o no venire a conoscenza di un'opera redatta in prima stesura verso il 1190 dal più illustre discepolo di Valdesio di Lione, Durando d'Osca? È risaputo che costui, autore del *Liber antiheresis* in questione, rientrò poi, 18 anni dopo, nel girone della Chiesa romana, anzi si scoprì buon polemista contro la grossa eresia del tempo che era la catara.

Ora, proprio in questi giorni si può visitare a Parma una preziosa mostra dedicata all'Antelami e curata da Arturo Carlo Quintavalle della locale Università degli Studi, il quale, in un saggio introduttivo al catalogo relativo (Milano, Electa, 1990, in – 4° gr., pp. 388), passa in rassegna tutte le questioni relative alla vita e alla formazione artistica del nostro artista, definito «lo scalpello del Signore» (cfr. «La Repubblica» del 31/3/90). Ricordando come Benedetto, originario della Val d'Intelvi, si fosse fatto le ossa visitando le più celebri chiese della Provenza e dell'Ile-de-France, l'Autore insiste a più riprese sul fatto che lo scultore-architetto, oggi finalmente rivalutato, s'ispirò non solo ai modelli classici della statuaria romana di epoca augustea, ma anche al ricupero che se ne sarebbe fatto nei secoli XI-XII nell'area della Riforma Gregoriana. Ora, dicendo ciò, si accenna necessariamente a tutto quel movimento d'idee e di prese di posizione che portò anche alla genesi e allo sviluppo delle eresie tardo-medievali, tutte centrate sull'esigenza di ritornare alla purezza del cristianesimo primitivo. Lo stesso Quintavalle scrive che «il ricupero della civiltà paleocristiana» operato «nel contesto della Riforma

Gregoriana» significa «la ripresa della Chiesa delle origini» (p. 23), e ne constata i risultati sul terreno dell'architettura delle chiese in almeno quattro ambiti, dei quali due c'interessano direttamente: 1) le recinzioni presbiterali non eccessivamente alte che, se simboleggiano la separazione del clero dai fedeli, tuttavia non ne impediscono il dialogo (ivi); 2) la presenza di almeno due pulpiti, a presupporre un ritorno al Vangelo e alla sua predicazione (p. 24). D'altra parte, i contatti che l'Antelami ebbe con il sud francese ci inducono a riflettere – annota ancora Quintavalle – sulla situazione che si verificò in quella regione, «in relazione alla lotta, al conflitto fra la Chiesa ufficiale, la Chiesa di Roma, e una chiesa rimossa, quella dei Catari, una antichiesa, e sulle sue dottrine che negano la divinità di Cristo; che ritengono il martirio sulla croce del Cristo un vittoria di Satana su un Angelo caduto: che dividono i fedeli in perfetti e credenti, i primi soltanto però avviati all'ambito ritorno fra gli Angeli del cielo: che respingono la messa e i sacramenti e che costruiscono, di fronte a quella della Chiesa, una nuova, antagonista gerarchia» (p. 31): donde, tanto per fare degli esempi, il posto centrale dato alla croce nella celebratissima *Deposizione* dell'Antelami nel Duomo di Parma, quella croce «che invece i Catari abborrivano in quanto strumento del martirio di Cristo e riprova della vittoria di Satana su di lui» (ivi).

Quintavalle termina il suo saggio affermando senz'altro che «l'eresia catara finisce per determinare la scelta di uno stile e di un modello narrativo che dura, al Settentrione italiano, dagli anni appena oltre la metà del secolo XII fino alla fine del secolo XII e ai primi decenni del seguente» (p.33), ma non spiega come e lungo quali canali, anche letterari, quella scelta si sia poi estrinsecata nell'iconografia dell'Antelami. Ciò che invece fa Lucia Guasti Gardiol, nell'individuare nel *Liber antiheresis* di Durando d'Osca proprio la fonte da cui lo scultore avrebbe attinto temi non solo per la Deposizione del Duomo, ma anche per molte delle sculture dei tre portali del Battistero. Così, la nostra Autrice cita con cura i passi dell'opera di Durando che avrebbero ispirato le varie figurazioni degli stipiti, degli architravi, e delle lunette dei portali Nord e Ovest del Battistero.

Qui le cose si fanno più complicate e... delicate! Confrontare una scultura col testo scritto che l'avrebbe ispirata è impresa assai rischiosa, perché si procede spesso per sola induzione, partendo dall'ipotesi che quel testo fosse veramente a conoscenza dell'artista. In altre parole, asserire che un'opera d'arte è sorta dal genio di chi l'ha concepita per influenza di quel testo scritto presuppone che si sappia con certezza che quel testo era veramente nelle mani dell'artista, il che – allo stato attuale delle nostre ricerche – è piuttosto problematico: perché una delle due: o quello scritto era talmente conosciuto da richiamare su di sé l'attenzione anche degli artisti, oppure era giunto per puro caso a conoscenza di chi poi se ne servì come base d'ispirazione, tutto plausibile purché si sia in possesso della relativa documentazione.

Vediamo qualche esempio, tratto dal saggio citato più sopra, che l'Autrice mi ha gentilmente concesso in anteprima: esso, infatti, uscirà nel prossimo dicembre nella «Rivista di Storia dell'Arte medievale» che si pubblica a Roma a cura della Prof.sa A.M. Romanini. Il Liber antiheresis, nell'edizione di K. V. Selge (*Die ersten Waldenser*, II, Berlin 1967), comprende due libri o parti, preceduti dalla «professione di fede» cattolica (con relativo «proposito di vita») sottoscritta da Valdesio di Lione nel 1180. La prima parte conta di 26 capitoli, la seconda solo di 5. Nel suo saggio Lucia Guasti Gardiol ne cita 9 dalla prima parte, e 2 dalla seconda. I capitoli (o brani di essi) che

avrebbero qualche attinenza con l'opera dell'Antelami concernono in genere temi ben definiti di cristologia, ecclesiologia, escatologia come il battesimo, l'incarnazione, l'unità e lo stato della chiesa, la penitenza, il giudizio finale, il lavoro, le ricchezze terrene ecc., un po' meno quelli di teologia quali il dualismo e il rifiuto dell'Antico Testamento: presentati comunque come esplicitazione dei vari articoli del Credo che troviamo nella professione di fede cattolica di Valdesio, e difesa delle fondamentali dottrine cristiane contro precisi errori dei Catari, essi ci confermano che in quello scorcio di tempo – l'ultimo decennio del secolo XII – il presunto «valdismo» di Durando d'Osca era perfettamente ortodosso, anche se già spunta presso di lui la critica di un clero infedele e più dedito alla ricerca dei beni e degli onori terreni che non alla predicazione e alla cura d'anime.

Esaminando le sculture prima della porta Nord e poi della porta Ovest (e per ognuna prima quelle dello stipite sinistro e poi quelle dello stipite destro, per finire con gli architravi e le lunette), Lucia Guasti Gardiol ha agio di notare coincidenze che le consentono di affermare senz' altro che esse «si possono leggere ... secondo la teologia del nascente movimento valdese», sulla base appunto del Liber antiheresis di Durando d'Osca di cui sono ben precisati i due obiettivi fondamentali: l'esaltazione della missione data direttamente da Dio a Valdesio di divulgare il Vangelo, e l'affermazione dell'unicità di un Dio creatore e salvatore in Gesù Cristo suo Figlio. Così essa ravviserebbe nei personaggi scolpiti nello stipite sinistro della porta Nord (Giacobbe e i suoi 12 figli, e Mosè con le tavole della Legge) la conferma della validità del patto di alleanza stipulato da Dio con il suo popolo, contro l'esclusione dell'Antico Testamento sostenuta dai Catari; mentre i personaggi dello stipite destro (i re di Giuda, traditori di quel patto di alleanza) presupporrebbero, con il mettere in evidenza l'indole mortale della stirpe da cui nacque Gesù, non solo la promessa di un nuovo patto ma anche la natura veramente umana della Vergine Maria e di suo Figlio, contro le tesi docetiste dei Catari. Passando ad esaminare l'iconografia della porta Ovest, l'Autrice fa risaltare come le sculture dello stipite sinistro si soffermano sulle 6 opere di misericordia, tra cui importanti l'ospitalità, l'assistenza ai poveri, ai malati, agli affamati, ai carcerati, in breve ai «poveri di Dio» (cose tutte praticate dai primi valdesi), mentre le sculture dello stipite destro, con il loro riferimento alle 6 età dell'uomo, illustrerebbero il modo di vivere dei «perfetti», cioè dei predicatori, simili in ciò agli apostoli che ricevevano dai fedeli il loro sostentamento: una notazione, questa, che contraddistingue non solo i Poveri di Lione ma anche i Catari.

Pur nella provvisorietà dei risultati raggiunti con questo accuratissimo confronto, la fatica di Lucia Guasti Gardiol è meritevole di ogni elogio anche per avere rimesso sul tappeto dell'indagine interdisciplinare l'annosa questione dei rapporti tra catarismo e valdismo.

GIOVANNI GONNET

JEAN DELUMEAU (ed), *Storia vissuta del popolo cristiano*, ed. italiana a cura di Franco Bolgiani, Torino, SEI, 1985, pp. 1120.

La formula è originale, duttile, permette soluzioni molteplici e si è affermata da alcuni anni nel campo della cultura anche universitaria sino a raggiungere una delle sue espressioni più compiute nella *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi. Consiste nel raccogliere in un contenitore di ampiezza variabile (uno o più volumi) una serie di saggi affidati ad autori diversi, di provata serietà e competenza, una serie di saggi su un periodo storico, un paese, una problematica. I vantaggi sono evidenti: si utilizzano al meglio le competenze degli autori, la loro preparazione specifica, permettendo loro di fornire in tempi ragionevoli il frutto sinteticamente elaborato dalle loro ricerche. La alta specializzazione cui stanno giungendo gli studi anche in campo umanistico, la difficoltà di formulare sintesi valide e la capacità, hanno favorito e vanno favorendo questo tipo di ricerca in forma complementare.

Accanto a vantaggi stanno, come in ogni attività umana, i rischi che solo un attento e rigoroso controllo può impedire di mutarsi in errori.

Anzitutto la frammentarietà, la difficoltà di costruire con i tasselli dei singoli contributi un'immagine complessiva e coerente. L'utilizzo di strumenti di lavoro di questo tipo è in molti casi riservato ai tecnici, fornisce spunti di riflessione e materiale conoscitivo a chi già conosce, a chi possiede un quadro generale in cui inserire il frammento. Non meno grave è il rischio della disomogeneità dei testi, a contributi fondamentali, innovatori si possono affiancare saggi molto più modesti, compilatori, scolastici che nulla aggiungono a quanto già si conosce in argomento. Una garanzia del valore di saggi di questo tipo è dato dal curatore, dalla personalità che imposta, coordina, orienta la silloge dei lavori ed in non pochi casi introduce alla loro lettura. Il volume di cui discorriamo brevemente in questa nota appartiene a questo tipo di pubblicazione.

Apparso in Francia nel 1979 col titolo *Histoire vécue du peuple chrétien* e coordinato da Jean Delumeau, il volume ha la sua prima edizione in Italia nel 1985. Prima di riferire su questa traduzione è forse opportuno fare ancora alcune considerazioni sui caratteri generali del volume. È evidente la matrice culturale da cui proviene il nostro testo, quella scuola francese delle Annales che, dopo alcune incertezze iniziali, ha ormai il suo posto di assoluto rispetto fra le scuole storiografiche moderne. Applicata alla storia della chiesa rappresenta una novità ancor maggiore di quanto abbia rappresentato nel campo degli studi profani. Spostare l'attenzione e le ricerche sulla via cotidiana, sulla realtà vissuta, la pietà, la religiosità significa vedere la comunità cristiana dal basso anziché dall'alto, ricondurre la dottrina, il dogma, il diritto e le strutture organizzative ad uno degli elementi della dialettica della fede, e dialettica non solo in senso spaziale ma temporale.

Il dogma e la pietà non solo coesistono nella stessa comunità storica, il teologo che scrive e predica non è solo contemporaneo della folla contadina che si assiepa nella chiesa e vaga verso i suoi luoghi santi più o meno pagani, ma le due linee parallele si muovono in costante interrelazione. Il dogma e l'istituzione formano una coscienza ecclesiale, una pietà, una chiesa ma è anche vero l'inverso, la vita a livello di sentimenti, e di esigenze pratiche produce realtà spirituali che assommate a quelle politiche e istituzionali daranno luogo alle realtà ideali che conosciamo come storia della chiesa.

La difficoltà di cogliere questa dialettica nel suo costituirsi e nel suo realizzarsi deriva però dal fatto che i due termini non sono a livello della nostra indagine equipollenti pur essendolo a livello di contenuti. Mentre infatti siamo in grado di conoscere ed analizzare il trattato teologico e la predica, l'enciclica e i decreti conciliari, non possediamo documenti sufficienti a delineare il «vissuto» proprio perché in quanto vissuto e non speculato non ha lasciato traccia scritta. I limiti di una indagine di questo tipo sono dunque evidenti ma ciò nondimeno il senso ed il suo orientamento permangono significativi e irrinunciabili, lo storico della chiesa non può ormai più prescindere dalla realtà del vissuto cotidiano del popolo di Dio.

Veniamo ora al nostro volume. Si tratta abbiamo detto di una traduzione ma anche di un rimaneggiamento del testo francese. La maggior parte dei saggi è stata volta in italiano ma si è compiuta anche una operazione in sé legittima e ben comprensibile: sopprimere contributi legati in modo molto specifico alla situazione francese e sostituirli con saggi riferiti a situazioni italiane.

Più che legittimo in sé il rifacimento conduce però ad una situazione paradossale. Vediamolo: il volume è diviso in due parti. La prima, dal titolo «Dalla clandestinità alla cristianità», comprende 19 saggi e ritraccia lo sviluppo della chiesa dalle persecuzioni alla controriforma di Carlo Borromeo; la seconda, dal titolo «Verso quale cristianesimo?» suddivisa in due sezioni: Cristiani in Francia e in Italia (10 saggi) prende avvio dall'epoca della controriforma per giungere ai nostri giorni.

È impossibile naturalmente citare tutti i 37 saggi, ci basti menzionare come esempio alcuni titoli a dare idea della varietà e ricchezza degli approcci. Della prima parte si menzionerà: *Le persecuzioni nei primi secoli della chiesa, la morte cristiana, immagine e vissuto collettivo*, i saggi sul *matrimonio cristiano nel V sec. e nel XI-XIII*, la riflessione su *la morte propria e la morte degli altri*. Nei saggi su *Cristianesimo e vita cotidiana nei paesi germanici nel XV secolo*, *La predicazione e le masse nel XV secolo*, è analizzato il problema della predicazione, a cui viene consacrato anche un saggio sul XVIII secolo, i lavori su Carlo Borromeo, *Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, *Parroci e parrocchiani della Controriforma* nella diocesi di Viviers, illustrano esaurientemente il periodo cruciale dell'epoca moderna; non andranno tralasciati i saggi su *la vita religiosa in Polonia nel Medioevo*, Portogallo, Messico, Francia (durante la prima guerra mondiale), Spagna; particolarmente illuminante il saggio di Le Goff e Jean-Claude Schmitt: *Nel XIII secolo. Una parola nuova*, che evidenzia la portata rinnovatrice della parola nella vita della comunità cristiana e della comunicazione della fede.

Perché dire paradossale questa raccolta? Perché oltre a sfrancesizzare il testo originale (operazione legittima e forse necessaria) lo si è sprotestantizzato; i saggi sugli Ugonotti, sulla religiosità popolare luterana del XVII secolo, il canto nei paesi cechi, la coesistenza confessionale nei Paesi Bassi sono espurgati e sostituiti con saggi sulla situazione italiana. Certo afferma Bolgiani «sarebbe stato interessante se i tempi di edizione non fossero stati tanto stretti provvedere ad un saggio sul «vissuto religioso del popolo valdese d'Italia», purtroppo le cose si sono svolte in modo diverso. E la paradossalità del risultato è sotto i nostri occhi: in una raccolta di 37 saggi, di oltre 1000 pagine dal titolo *Storia del popolo cristiano* il protestantesimo non compare. Il cristianesimo visto dall'Italia resta un fatto esclusivamente cattolico, latino, con qualche sbirciata su Bisanzio e la chiesa clandestina in Russia. L'inaccettabile, l'inassimilabile

sotto il profilo teologico resta il protestantesimo e questo assunto dogmatico diventa metodo storico. Non è il caso di commentare questa scelta, lo fa in modo esemplare lo stesso Franco Bolgiani in questi termini:

«Certo la soppressione di questi quattro saggi potrebbe sembrar far correre alla edizione italiana il rischio di apparire meno interconfessionale e meno ecumenica dell'edizione originale. È però una impressione sostanzialmente infondata, giacché basta riesaminare l'insieme e si vede che non solo la interconfessionalità, ma la più ampia collaborazione di specialisti anche aconfessionali, sono pienamente garantite anche nella edizione italiana».

Un invito a prolungare la nostra riflessione oltre i limiti della mera recensione ci viene però da quella allusione del tutto marginale che abbiamo citato sopra della prefazione di Bolgiani alla eventualità di redigere un saggio sul «vissuto religioso» del popolo valdese. Vi leggiamo una sollecitazione indiretta, una sfida sotto certi aspetti, comunque un programma di lavoro per i prossimi anni.

A 20 anni di distanza dalla pubblicazione della nostra ultima storia dei Valdesi in tre volumi appare evidente la necessità di approfondire le ricerche, riprendere i problemi, correggere le impostazioni ed estendere i campi di indagine proprio nella direzione indicata dal volume che abbiamo recensito, o per lo meno nella direzione indicata dal suo titolo.

Approfondire le ricerche è l'impegno più immediato e meno problematico, anzi non fa problema in quanto costituisce il processo normale dell'indagine storica, ogni generazione di storici ha lavorato sul materiale esistente e già elaborato ma ha anche allargato il patrimonio dei dati con nuove esplorazioni di archivio. Nulla di strano dunque che anche nel campo della storia valdese si debba e possa procedere sulla strada della ulteriore acquisizione di dati.

Altrettanto evidente o praticata per non far problema è la seconda istanza: la rilettura dei documenti. Non solo le fonti vanno scoperte, rese note, diffuse, analizzate, ma vanno rilette perché ogni generazione di studiosi ha il proprio codice di lettura che corrisponde alla propria situazione culturale. I registri dell'Inquisizione di Jacques Fournier erano noti e si erano ampiamente utilizzati per una lettura del fenomeno ereticale prima che Le Roy Ladurie li analizzasse con il suo codice di lettura tracciando il quadro di vita cotidiana del suo celebre Montaillou.

Arturo Pascal ha esplorato i segreti dell'Archivio di Stato di Torino sul periodo 1685-90 ed è molto improbabile che gli siano sfuggiti documenti importanti; interessante ed illuminante sarebbe il ripercorrere il suo itinerario ponendo attenzione più che all'aspetto diplomatico-militare della vicenda a quello socio-economico, leggere nei dispacci dei funzionari ducali le mene personali, gli intrighi privati nascosti sotto l'oggettività delle notizie ed il ramificarsi dei rapporti nel contesto della società valligiana, ma anche gli elenchi di viveri e degli indumenti.

Nulla infatti conosciamo o quasi degli uomini del Rimpatrio e lo abbiamo potuto verificare ancora di recente nel pur eccellente convegno del 1989: restano per noi poco più che fantasmi nelle nebbie, di cui non conosciamo i pensieri e i sentimenti, il valore e il vestire, non sappiamo come pregano e che scarpe hanno nei piedi, che lingua parlano e che vino bevono.

I due procedimenti, rilettura ed approfondimento dell'indagine convergono nella terza esigenza: il nuovo articolarsi dei campi di indagine. Per limitarsi sempre al XVII secolo – il nostro «Grand Siècle» – occorrerà non solo reimpostare la lettura della vicenda valdese nel quadro della storia del Delfinato ugonotto, come già suggerisce l'indagine condotta da Enea Balmas sulle Pasque Piemontesi, ma anche nel contesto della storia sabauda.

Ma soprattutto è necessario riprendere in mano il materiale esistente e cercarne nuovo per iniziare una storia valdese che evidenzi la vita di quegli uomini e donne più che gli avvenimenti di cui furono vittime e attori, il contesto sociale della loro comunità, ad esempio, quali erano i rapporti economici intercorrenti fra le élites e la base, e per addentrarci maggiormente nel loro mondo religioso, cosa leggevano e predicavano i loro ministri, dove avevano studiato e che relazioni mantenevano col mondo delfinatese prossimo, occorre iniziare lo studio dei testi prodotti dalla polemica confessionale del secolo e che troppo facilmente la storiografia nostra ha tralasciato come scarsamente utile, e di fastidiosa lettura, occorrerà studiare le vicende intime del mondo cattolico stesso, delle missioni operanti sul territorio delle Valli, molto dunque, moltissimo da fare.

Tutto questo lavoro potrà condurre a correggere le impostazioni tradizionali o per lo meno a rettificarle? Il problema di una storia valdese da riscrivere non è infatti solo di natura quantitativa ma qualitativa, oltre ad arricchire, completare i dati utilizzabili va reimpostata la lettura generale del fenomeno valdese il «popolo dei valdesi» va ricollocato nella storia e perciò contestualizzato, bisogna ridargli corpo, sangue, umanità ma anche interiorità, passione.

Ma giunti a questo punto sorge il più grave interrogativo per una storia della chiesa, del popolo della chiesa, del popolo dei credenti; il senso ultimo della loro vicenda, della loro esistenza sfugge alla categoria storica, è meta-storica nella misura in cui si riferisce ad una realtà metastorica quale è la vocazione di Dio. Proiezione e trasposizione di sensi che lo storico non può accettare.

La storia dei valdesi di Molnár-Armand Hugon-Vinay ha fatto oggetto di critiche più o meno severe che si riducono tutte sostanzialmente ad una insufficiente sensibilità storiografica, ed una presenza eccessiva di elementi teologici, apologetici, interiori. Queste riserve sono indubbiamente pertinenti ed occorre dare loro una risposta soddisfacente impostando una nuova ricerca con nuova metodologia, ma il nodo del problema non può essere sciolto né mai lo potrà, perché il senso di una indagine storica sulla vita della chiesa è intesa in modo diverso da un simposio di storici e da una comunità di credenti. La sfida resta comunque aperta per una nuova storia valdese: impostarla può essere il compito entusiasmante di una nuova generazione di storici.

GIORGIO TOURN

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La genealogia della famiglia Jourdan

Recentemente è apparso negli Stati Uniti un libro anonimo in lingua tedesca sulla famiglia Jourdan con il seguente frontespizio: «*Zertifikat der Registrierung. Hiermit wird bestätigt daß die Jourdan Familie im Weltbuch 1990 verzeitchnet sind.* Dieses Buch ist registriert unter Nr. 13572 *Bestätigt vom Herausgeber Halberts Family Heritage.* Alle Rechte vorbehalte bei Halbert's Family Heritage, Inc. Bath, Ohio, 44240, U.S.A. Kontaktadresse: Wilhelmstr. 39, 7518 Bretten». Questo libro, che consta di 106 pagine, costa DM 69,00.

Quali dati nuovi o utili ci offre un libro tanto costoso sulla famiglia Jourdan? Quasi niente. Il primo capitolo: *Deutschland: seine Geschichte und seine Bevölkerung* (La storia e la popolazione della Germania) (pp. 5-34) dà delle informazioni storiche generiche sulla Germania. Il secondo capitolo tratta la questione *Wie Namen entstanden sind und was der Name Jourdan bedeutet?* (Come nascono i nomi e che cosa significa il nome Jourdan?). Di queste pp. 35-44 soltanto una mezza pagina tratta del nome Jourdan. Nel terzo capitolo *Die Geschichte der Heraldik* (Storia dell'araldica) (pp. 45-54) viene rappresentato lo stemma dei Jourdan (p. 47), ma senza dare alcuna informazione sulla sua origine. Il quarto capitolo è una lunga e poco affidabile guida per la ricerca genealogica: *Wie erfahre ich etwas über meine Vorfahren?* (Come posso sapere qualche cosa dei miei antenati?). In questo capitolo vengono elencati degli indirizzi del tutto il mondo, soprattutto statunitensi, presso i quali si possono trovare dei dati genealogici. In primo luogo le collezioni di nomi raccolte dai mormoni. Non si capisce bene come possano servire i loro dati, perché questi non vengono raccolti per scopi genealogici, ma per motivi religiosi: tutte le persone, rappresentate con i loro nomi, vengono battezzate e così inserite nei ranghi dei mormoni (il cosiddetto «libro del mondo»). Mancano in questo capitolo tutti gli indirizzi veramente utili per la ricerca genealogica sulla famiglia Jourdan, come ad esempio le società storiche valdesi ed ugonotte. L'ultimo capitolo *Das internationale Jourdan-Register* (pp. 89-91 e 17 pp. non numerate) dà gli indirizzi dei Jourdan (ca. 10 pagine negli Stati Uniti, una pagina e mezzo in Germania.

Non sorprende che in tale libro manchi ogni riferimento alle fonti o alla bibliografia. Manca per esempio l'importante testo *Chronik der Familie Jordan, herausgegeben von Gustav von Jordan - Strassburg i. Els. und Louis Jordan - Berlin*, Berlin 1902 (presente nella Biblioteca della SSV).

In tutto il libro di 108 pagine soltanto 20 trattano dei Jourdan e queste sono del resto poco affidabili. Avvertiamo che la stessa casa editrice sta preparando dei volumi analoghi su altre famiglie.

Theo Kiefner.

Vaudès et la naissance d'un mouvement de Réforme: una ricerca di «maîtrise» presentata all'Università di Montpellier nell'ottobre 1990.

Non è certamente un lavoro ponderoso, sul tipo di quelli richiesti per le tesi di «dottorato», ma pur nella sua brevità – appena 48 fogli dattiloscritti – quella ricerca, dovuta ad Arlette Burki-Müller (moglie di un pastore della Chiesa riformata del sud-ovest francese) ci presenta l'essenziale su quella che Amedeo Molnár aveva felicemente qualificato come «iniziativa» di Valdesio e dei primi componenti della *societas* dei Poveri di Lione: la *conversione* del ricco «drapier», vista essenzialmente come ubbidienza al vangelo e non alla Chiesa; le sue *conseguenze*, tra le quali importante l'aver messo a portata del popolo il testo delle Sacre Scritture tradotte in volgare; la sua «*laicità*», cioè il non essere entrato in un ordine religioso, e la sua «predicazione» per le strade: le due sole accuse che si vide piombare da parte della Curia romana, anche se sulle prime pare che le autorità diocesane della sua città lo vedessero di buon occhio; *l'esilio* nelle terre circonvicine e la prima *condanna* ufficiale a Verona nel 1184, che fu più disciplinare (come scismatico) che dottrinale (come eretico); la *crisi* interna del movimento da lui emanato, scoppiata nel 1209 nei riguardi di Giovanni di Ronco capo dei Poveri lombardi, che nemmeno l'incontro di Bergamo del 1218 riuscì a sanare; un riuscito tentativo di parallelo con *Francesco d'Assisi*; infine la *morte* dell'iniziatore, diventato ormai eresiarca, una morte – come già la nascita e la prima infanzia – che rimane nel campo delle congetture. Giustamente l'Autrice ricorda lo storico boemo Frantisek Michálek Bartos, che nella prima metà del presente secolo scriveva che «Valdesio scomparve senza rumore, come quel semplice ed umile discepolo di Gesù Cristo che volle essere e restare fino alla morte».

Nulla di nuovo – direte voi –, d'accordo, ma il tutto presentato senza fronzoli, senza divagazioni, e soprattutto senza il ricorso a vecchi miti che ancora sopravvivono qua e là in una certa storiografia di bassa lega troppo sfacciatamente apologetica.

GIOVANNI GONNET

Il GRENEP (*Groupe de recherches sur les non-conformistes religieux des XVI et XVII siècles et l'histoire des protestantismes*),

creato presso la Facoltà di Teologia Protestante dell'Università delle Scienze Umane di Strasburgo, ha nel suo programma editoriale una *Bibliotheca Dissidentium* che comprende due serie di pubblicazioni: 1) *Répertoire des non-conformistes religieux*, che conta ormai 12 volumi; 2) *Scripta et Studia*, con 3 volumi (tutti usciti nel periodo 1980/89).

Questi non-conformisti religiosi c'interessano da parecchi punti di vista: si tratta di *radicali* – in particolare di *antitrinitari*, *anabattisti* e *spirituali* – tra i quali Camillo Renato (di Simona Calvani) il lucchese Simone Simoni (di Claudio Madonia) e Juan De Valdès (di A. Gordon Kinder), personaggi ben noti non solo a chi ha letto le opere fondamentali di Delio Cantimori e di Ugo Gastaldi, ma anche ai partecipanti dei nostri Convegni annuali di storia della Riforma e dei movimenti religiosi in Italia.

Oltre ai volumi XI e XII della prima serie e II della seconda – consacrati rispettivamente agli antitrinitari di Heidelberg, di Ungheria e di Boemia-Slovacchia – segnalo in particolar modo due raccolte di «Actes» di colloqui internazionali, tenuti a Strasburgo nell'82 e nell'84, il primo su *Les dissidents du XVI siècle entre l'Humanisme et le Catholicisme* (a cura di Marc Lienhard, SS I), il secondo su *Anabaptistes et dissidents au XVI siècle* (a cura di Jean-Georges Rott e Simon Verheus, SS III), quest'ultimo contenente le relazioni presentate in occasione della XI Confe-

renza Mennonita mondiale, tra cui quelle di Giovanni Gonnet (*Vaudois et anabaptistes*) e di Amedeo Molnár (*La mise en question du baptême des enfants par les hussites radicaux*).

Il termine di «dissidenti» o di «non-conformisti religiosi» a noi sta bene, ricorda quello di «gruppi informali nella Chiesa», a suo tempo oggetto anch'essi di un colloquio a Strasburgo nel 1971 (*Les groupes informels dans l'Eglise*, a cura di René Metz e Jean Schlick): comunità di base, gruppi spontanei, marginali, selvaggi, sotterranei, clandestini, di ricerca o di contestazione, vivi in area non solo protestante ma anche cattolica o ortodossa, in Europa e in America, il cui profilo sociologico ha tutte le caratteristiche della «setta» come l'hanno intesa Troeltsch e Séguy.

GIOVANNI GONNET

THOMAS ENDE, *Gottstreu und Gewissenruh. Zwei Waldenserkolonien an der Oberweser*, pubblicato dalla comune Oberweser (Gemeinde Oberweser, D - 3525 Oberweser), 136 pp. con numerose ill., DM 8,00.

Molti dei valdesi della val Perosa e Pragelato che nel 1698 dovettero lasciare la loro patria e si recarono in Württemberg, non ebbero molta fortuna nella nuova sede. La loro situazione economica era pessima e questa si aggravò ancora, quando ebbero termine i privilegi fiscali di cui avevano usufruito per 14 anni. Perciò dal 1717 una parte di essi cominciò la ricerca di un nuovo asilo. Scelsero dapprima il Brandeburgo ed infatti nell'autunno del 1720 più di cento famiglie lasciarono il Württemberg e si recarono a Berlino; a causa della loro povertà furono però quasi immediatamente espulsi. Cercarono poi nei primi mesi del 1721 di insediarsi in Danimarca, ma in breve tempo questo tentativo si risolse in un fallimento. Dopo queste disillusioni molte famiglie tornarono nel Württemberg. Un gruppo di quasi cento valdesi riuscì però a trovare asilo nell'Assia-Kassel, dove nel 1722 fondarono due colonie vicine, Gottstreu (cioè: fedeltà di Dio) e Gewissenruh (cioè: tranquillità della coscienza) nel vallone del Weser.

Il giovane storico locale Thomas Ende descrive con accuratezza e in stile piacevole il percorso difficile delle famiglie-fondatrici di Gottstreu e Gewissensruh dal 1698 al 1722 e poi – sulla base di una ricerca negli archivi dell'Assia e presso i discendenti dei fondatori – la storia della vita ecclesiastica, culturale ed economica delle colonie fino ad oggi. Interessanti sono anche i dati sulle famiglie Bertalot e Jouvenal, originarie della val Chisone, e della famiglia Mazet di Vars (Delfinato).

ALBERT DE LANGE

DIEGO MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali.* Bologna, Il Mulino, 1990, £. 30.000.

Ai lettori di «Quaderni storici» Diego Moreno è ben conosciuto, oltre che come membro del Comitato Scientifico, anche quale autore di numerosi lavori sul problema dell'interpretazione del paesaggio agrario in età storica. Profondo conoscitore dell'ambiente dell'Appennino ligure, da lui indagato con un occhio particolarmente attento agli aspetti dell'antropizzazione – si veda, ad es., il suo lavoro *Per una storia della montagna ligure. Note sul paesaggio della Montagna di Fascia*, «Miscellanea storica ligure», n. s., II, 2 (1970) – egli si è trovato talora in posizioni di rottura con parte dell'establishment storico-archeologico degli anni Settanta, non sempre pronto a recepire gli elementi innovativi che a folate giungevano dal mondo anglosassone a far giustizia di una vetero-archeologia ancorata a schemi tipologici descrittivi ormai decrepiti. Moreno si rendeva allora

promotore, assieme ad altri studiosi sensibili ai problemi della cultura materiale negli studi archeologici, di una serie di iniziative che portavano alla costituzione di un comitato per la fondazione di una nuova rivista, *Archeologia Medievale*, il cui primo numero usciva nel 1974. Moreno, con le sue ricerche originali sui rilievi della Liguria, ha veicolato in Italia idee e metodi di ricerca di lingua inglese, dopo aver passato un periodo di studio e di confronto all'università di Cambridge, ove trovava presso Oliver Rackham un approccio ai problemi ambientali assai simile al proprio. *Dal documento al terreno* nasce all'interno di un serrato dibattito che, per essersi sviluppato soprattutto nelle pagine di «Quaderni storici» (si vedano per es. i n. 31, 49, 62 e 72) non è rimasto comunque estraneo neppure ai ricercatori impegnati in altri campi dell'archeologia dell'ambiente, e non solo di età storica.

Il volume in questione (276 pagine, 41 tavole disegnate al tratto e per la maggior parte originali) ricuce una serie di lavori precedenti, in parte già pubblicati anche se in forma diversa, con altre osservazioni inedite, inquadrando tuttavia la metodologia seguita in un impianto teorico originale che Moreno ha forgiato al fuoco della ricerca sul terreno nel corso degli ultimi venticinque anni.

Il libro prende in esame una serie di situazioni di studio attinenti il campo della storia e dell'archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali, con specifico riferimento all'Appennino ligure orientale e all'età storica. Tuttavia l'interesse di questo lavoro va assai al di là delle situazioni specifiche, peraltro trattate con mano sicura da Moreno. Esso risiede, a parer nostro, nelle proposte metodologiche e nella discussione teoretica che, al lettore non digiuno delle recenti acquisizioni nel campo della ricerca storico-archeologica, appariranno come un tentativo coraggioso e autorevole di sintesi.

La prima parte ci introduce al dibattito che si è acceso – senza ancora essersi completamente spento – negli ultimi quindici anni relativamente al ruolo dell'etnografia rurale nella ricerca geografica da una parte; dall'altra, all'archeologia forestale come premessa ad uno studio sulla storia *sociale* del bosco ad integrazione della sua storia *naturale*. Moreno condivide in pieno l'ipotesi (formulata dalla scuola palinologica nord-europea, soprattutto inglese, a partire dagli anni Sessanta) che l'ambiente nel quale si svolge la storia umana sia un prodotto sociale e non un fatto esterno governato da forze naturali (come il clima). Esso va, di conseguenza, studiato come un prodotto dell'attività umana e le sue caratteristiche sono in armonia con un determinato sviluppo tecno-economico locale. È significativo che le prime pagine del lavoro di Moreno siano in larga parte dedicate alla scuola fitogeografica di Zurigo-Montpellier, che considera l'ambiente vegetale come il prodotto di una serie di interazioni dinamiche libere di evolvere – se sottratte alla pressione antropica – verso forme di equilibrio «spontanee» (*climax*). Negando che l'ambiente attuale provenga da una degradazione progressiva di una forma climax originaria, Moreno non fa altro che applicare alcuni risultati ottenuti di recente dagli studi paleovegetazionali anche in Liguria. L'originalità dell'autore, a nostro avviso, sta nel fatto che egli dimostra la stessa cosa, ma utilizzando dati più familiari ai geografi storici di quanto non siano carboni e granuli pollinici. La sua revisione delle tecniche correntemente impiegate in questo campo, come le fonti linguistiche, quelle topografiche e toponomastiche, quelle cartografiche ed iconografiche, quelle fotografiche (fotografie storiche e interpretazione aerofotogrammetrica) è tutta finalizzata da un lato a escludere un uso acritico o poco documentato delle fonti, dall'altro ad evidenziare le potenzialità di questo approccio in una prospettiva olistica di ricostruzione storico-economica del paesaggio agrario. Tale ricostruzione Moreno affida nella seconda parte del suo libro soprattutto ad una ricerca che integri il dato di archivio con quelli ottenuti attraverso uno scavo archeologico. «Attraverso la storia del sito l'archeologia del paesaggio boschivo può mettere in evidenza alcune delle pratiche concrete, tecniche reali, con cui è stata utilizzata una precisa porzione di territorio e proporne delle datazioni» (p. 164). Si tratta dunque di andare al di là dei documenti scritti, spesso troppo generici od ambigui, per calarsi nella specificità tecnoculturale del sito agrario, quale può essere precisamente desunta dallo studio analitico del terreno in cui sono conservati i resti di una

presenza umana antica. È forse questa continua esigenza di ancorare l'archeologia del territorio (con le sue tecniche naturalistiche di indagine) alle fonti documentarie classiche della geografia storica, che fornisce il più evidente filo conduttore per la lettura del libro di Moreno. Tutti i numerosi esempi tratti dal paesaggio rurale ligure parlano in favore di tale integrazione, si tratti delle *creste* della Montagna di Fascia, oppure dei terrazzi o dei sentieri che ne attraversano i versanti, o della storia del castagneto da frutto delle basse pendici. Questo libro, che ripercorre all'interno di una problematica geografica alcuni degli elementi metodologici portanti della ricerca archeologica contemporanea (storica e non), è ricco di lavoro sul terreno e soprattutto di pensiero. Il lettore troverà molti spunti di riflessione per possibili applicazioni locali. Infatti, benché l'archeologia del paesaggio rurale di età storica sia stata oggetto di numerosi validissimi studi (si pensi, fra tutti e relativamente almeno all'Italia nord-occidentale, a P. Sereno, R. Comba e M. Quaini), l'approccio di Moreno è originale e sufficientemente «pragmatico» per servire da esempio a quanti si sentano attratti dai problemi etnografici delle aree montane.

RENATO NISBET

VITA DELLA SOCIETÀ

LUIGI FIRPO (1915-1989)

Non è facile confrontarsi senza soggezione con la multiforme personalità di Luigi Firpo, il grande studioso torinese scomparso improvvisamente poco più di due anni or sono. Innumerevoli sono infatti i campi della sua attività, da quella – certo la più nota – di storico del pensiero politico del Cinque-seicento, a quella di impeccabile filologo e bibliografo; da quella di docente universitario ed organizzatore di cultura, a quella di scopritore ed editore di testi rari o sconosciuti; da quella – meno nota negli ambienti accademici – di campione nazionale di «bridge» a quella, degli ultimi decenni, di agro elzevirista e di protagonista appassionato della vita politica nazionale. La comunità scientifica lo ricorda soprattutto come lo scopritore ed il maggior studioso mondiale di Tommaso Campanella – il filosofo calabrese autore della *Città del sole*, incarcerato per quasi trent'anni dopo essersi finto pazzo per sfuggire alla condanna a morte – al quale Luigi Firpo dedicò le sue energie migliori per oltre mezzo secolo, a partire dal 1938, affiancandovi, successivamente, lo studio di altri grandi protagonisti della cultura del Cinque-seicento come Niccolò Machiavelli, Giordano Bruno, Giovanni Botero, Traiano Boccalini, oltre che di alcuni fra i principali esponenti dell'illuminismo italiano come Cesare Beccaria e Francesco Mario Pagano. Anche la Società di Studi Valdesi deve non poco allo studioso torinese il quale, pur non essendo mai stato uno storico del Valdismo o della Riforma in senso stretto, ebbe modo in più occasioni di portare il suo originale contributo ad una migliore conoscenza del mondo protestante europeo e fu, fra gli anni cinquanta e gli anni settanta, un discreto ma assiduo frequentatore dei convegni di Torre Pellice.

L'incontro di Firpo con il mondo valdese – come ha ricordato recentemente Giorgio Spini – ebbe origine, in realtà, da una sua introduzione agli *Scritti politici* di Lutero, pubblicati nel 1949 nella collana dei «Classici» UTET. Quell'introduzione, «informata vistosamente al giudizio negativo sui riformatori transalpini ed alla sordità verso il travaglio intellettuale del protestantesimo *entre deux guerres* caratteristica di crociani e gentiliani» [1], suscitò una recensione di Valdo Vinay il quale, con severità «teutonica», rimproverò a Firpo di aver trascurato gran parte della più recente bibliografia comparsa sull'argomento in Germania e nei paesi dell'Europa protestante. Di qui il successivo approdo, attraverso le acque agitate dell'eterodossia religiosa cinquecentesca, alle sponde della Riforma.

Nell'ambito dei suoi studi campanelliani, ma traendo spunto anche e soprattutto dalle ricerche di Delio Cantimori sugli *Eretici Italiani del Cinquecento*, Firpo pubblicò infatti, nello stesso 1949, un saggio su *Processo e morte di Francesco Pucci*, l'eretico fiorentino al quale egli avrebbe dedicato ulteriori contributi lungo tutto il corso degli anni cinquanta. Sotto la direzione di Cantimori ed in collaborazione con Eugenio Garin e Giorgio Spini, Luigi Firpo inaugurò inoltre, nel 1958, la collezione «Corpus Reformatorum Italicorum», degno coronamento di quelle ricerche sull'utopia religiosa del Cinquecento che lo stesso Cantimori aveva avviato fin dai primi anni

[1] G. SPINI, *Ricordo di Luigi Firpo*, in «Rivista Storica Italiana», CII (1990), 1, p. 200.

trenta. Contemporaneamente egli pubblicò nel «Bollettino della Società di Studi Valdesi» un breve ma finissimo articolo sul teologo antitrinitario Christian Francken [2], alla cui complessa personalità avrebbe dedicato un secondo articolo pubblicato nel 1960 e ricavato, come il precedente, da una relazione presentata e discussa in occasione dell'annuale convegno di Torre Pellice. Frattanto, nel 1959, Firpo aveva contribuito con un ampio saggio su *La Chiesa italiana di Londra nel Cinquecento e i suoi rapporti con Ginevra*, alla raccolta di studi su *Ginevra e l'Italia*, promossa dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma e curata da D.Cantimori, L.Firpo, G.Spini, F.Venturi e V.Vinay: un gruppo di docenti universitari di diversa formazione e di vario orientamento, accomunati tuttavia da un simpatetico interesse per le espressioni culturali delle minoranze eterodosse oltre che da un'inequivocabile opzione europea. A distanza di quasi quindici anni dal suo primo intervento ai convegni di Torre Pellice, Luigi Firpo, che nel frattempo aveva continuato accanitamente a studiare i processi inquisitoriali per eresia, lavorando, non senza difficoltà, nei principali archivi romani e nell'Archivio segreto Vaticano, presentò, in occasione del XV e del XVI Convegno di studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia, svoltisi a Torre Pellice nel 1975 e nel 1976, alcuni risultati delle sue ricerche che erano già in parte confluite nel saggio sulle *Esecuzioni capitali in Roma (1567-1671)* pubblicato nel 1974 nella miscellanea su *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*. Fra le vittime dell'intolleranza religiosa controriformista egli aveva infatti scoperto due personalità straniere, il croato Pietro Kuplenc e l'inglese Richard Atchinson, arrestati a Roma alla fine del Cinquecento con l'accusa di eresia e di ateismo e condannati a morte dal S.Uffizio: a costoro ed in particolare al primo dei due, vero e proprio riformatore più che semplice eterodosso, Firpo volle dedicare le due comunicazioni presentate ai convegni di Torre Pellice [3].

Non è davvero possibile in questo poco spazio ricordare se non per cenni le molteplici attività dello studioso torinese: fuori dal mondo accademico, i lettori del quotidiano «La Stampa» lo ricorderanno certamente per la rubrica settimanale «Cattivi pensieri», alla quale egli consegnò, per molti anni, le sue riflessioni ironiche e polemiche e i suoi commenti sull'attualità italiana. La sua opera di instancabile organizzatore di cultura si è esplicata inoltre soprattutto attraverso le istituzioni delle quali ha fatto parte: l'Università di Torino in primo luogo e la Facoltà di Scienze politiche, che egli contribuì a fondare alla fine degli anni sessanta e della quale fu preside per un triennio; l'Accademia delle Scienze di Torino, che lo vide, negli ultimi anni, promotore di un progetto di *Storia di Torino* che dovrà essere compiuto in un prossimo futuro; la Deputazione subalpina di storia patria, il Centro Studi Piemontesi, la Fondazione Luigi Einaudi, di cui fu a lungo vice presidente, curandone personalmente la biblioteca. Ed ho qui ricordato solo le più importanti fra le istituzioni culturali torinesi. Nella sua Torino egli si distinse anche per alcune battaglie, che certo non lo videro trionfatore, contro il cattivo funzionamento delle biblioteche pubbliche, per l'istituzione di un museo storico della città e per la tutela del patrimonio storico-artistico cittadino. L'eredità più preziosa che egli ci ha lasciato è rappresentata tuttavia dalla Fondazione che ora porta il suo nome e che egli stesso aveva progettato, negli ultimi anni di vita, decidendo di destinare a tutti gli studiosi la sua straordinaria biblioteca, testimonianza di un'accanita passione di bibliofilo e giudicata, nel suo genere, unica al mondo. La «Fondazione Luigi Firpo – Centro studi sul pensiero politico», attiva dal 1989, promette infatti di essere proprio ciò che lo storico torinese aveva voluto: un punto di incontro e confronto per studiosi di tutto il mondo; un luogo di studio eccezionale, collocato in un palazzo seicentesco nel cuore di Torino, accanto alla «Fondazione Einaudi»; una nuova istituzione culturale capace a sua volta di favorire e promuovere le ricerche

---

[2] L. Firpo, *Il vero autore di un celebre scritto antitrinitario: Christian Francken, non Lelio Socino*, in «BSSV», LXXVII (1958), n. 104, pp. 51-68.

[3] L. Firpo, *Due esecuzioni capitali di eretici a Roma nel 1595* (comunicazione presentata al convegno del 1975) e Id., *Pietro Kuplenc: un riformatore croato condannato a morte dal S.Uffizio di Roma* (comunicazione presentata al convegno del 1976).

dei giovani attorno a quei grandi temi di storia politica e intellettuale di cui Luigi Firpo è stato operoso maestro per tanti anni.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

Questo contributo di Giovanni Gonnet in memoria di Amedeo Molnár, che per un disguido redazionale, del quale ci scusiamo, non è stato inserito nel numero precedente di questa rivista, fa seguito ai due interventi già pubblicati di Grado G. Merlo e Romolo Cegna.

RICORDO PERSONALE DI AMEDEO MOLNAR (1923-1990)

Il nostro caro amico, collega e fratello in fede è deceduto il 31 gennaio 1990, sessantenne, a Praga, dov'era dal 1950 titolare della cattedra di storia del cristianesimo e dei dogmi presso la Facoltà Evangelica di Teologia Comenius, di cui era stato anche il decano.

Nato nella stessa Praga da una madre originaria delle Valli valdesi, amava dirsi un «valdese della diaspora». Avendo ottenuto la maturità nel 1942, proseguì gli studi di teologia a Praga e a Strasburgo, dove ottenne il dottorato nel 1948. Incaricato nel 1957 dell'edizione critica delle *Opera omnia* di Giovanni Hus per conto dell'Accademia Céca delle Scienze, fu nominato nel 1955 dottore «honoris causa» delle Università di Parigi, Strasburgo e Bratislavia.

Quando mi giunse la notizia del suo decesso, fui molto triste. Nell'ultima lettera che gli avevo inviata il 1° febbraio, esprimevo la speranza che la sua salute, compromessa da una grave operazione, fosse migliorata e gli consentisse di riprendere appieno tutte le sue attività, per noi così preziose..., e dire che il giorno prima era mancato all'affetto della diletta consorte e dell'amatissima figlia, come pure dei suoi allievi, dei colleghi e dei numerosi estimatori sparsi un po' ovunque, in patria, in Germania, Svizzera, Olanda, Inghilterra e nel nostro paese.

Le sue periodiche presenze in Italia, in tempi anche recenti in cui le frontiere céche erano ancora praticamente chiuse, furono sempre per lui dei momenti di intensa gioia, insieme intellettuale e spirituale. Noi tutti lo ricordiamo quando, accompagnato dalla moglie Maria, visitò, purtroppo per l'ultima volta, le Valli valdesi, dove era stato invitato ufficialmente a partecipare alle celebrazioni del tricentenario del «Glorioso Rimpatrio». Benché ancora debole nella carne, il suo spirito era sempre vivo, la parlata tuttora chiara, fraterna, piena di bonomia sulle «debolezze» umane, sue, mie, di altri, per lo più in cose riguardanti le nostre comuni ricerche storiografiche. La sera del 4 settembre 1989, nel Tempio di Torre Pellice, ci diede un'ottima conferenza sul senso ultimo da dare all'impresa di Enrico Arnaud, insieme religiosa e militare. Dissociandosi da ogni trionfalismo protestante inteso a controbattere le esagerazioni barocche proprie della Controriforma e facendo un parallelo tra la liberazione dell'«Israele delle Alpi» e il destino di altre minoranze religiose che non godettero delle stesse circostanze favorevoli, Amedeo gettò uno sguardo sulla situazione in Boemia dopo la disfatta della Montagna Bianca nel 1620. Questa data fu funesta, per il protestantesimo europeo, allo stesso titolo della Revoca dell'Editto di Nantes del 1685. Il fiume degli emigrati boemi anticipò di ben 65 anni l'esilio degli Ugonotti francesi, seguiti l'anno dopo dai Valdesi piemontesi. Se la riuscita del Rientro del 1689 contribuì ad abbattere negli Stati sabaudi l'odioso principio del *cuius regio et eius religio*, tuttavia restò senza risposta il grosso problema della doppia lealtà a Dio e al principe: se quest'ultimo obbliga i suoi a contravvenire alla legge divina o, peggio, ad abiurare la propria fede, che cosa fare? Ribellarsi apertamente con le armi in pugno? Oppure limitarsi alla resistenza passiva? Oltre a ciò, la questione dei «falsi convertiti» era rimessa sul tappeto, tanto presso i Valdesi piemontesi quanto

presso gli Ugonotti, e tornava l'annoso interrogativo della guerra «giusta» o «ingiusta», che già aveva attanagliato i nostri Padri in Provenza nel 1541, in Calabria nel 1560 ed in Piemonte nel 1561.

Nominato nel 1964 incaricato di storia valdese presso la nostra Facoltà di Teologia di Roma, Amedeo vi si recava periodicamente almeno ogni due anni. Erano per lui soggiorni preziosissimi, durante i quali evadeva volentieri dalle severe aule accademiche per andare alla ricerca o alla scoperta dell'evangelismo italiano e delle sue radici. Lo ricordo in modo particolare quando visitò per la prima volta in vita sua la Sicilia e la Calabria, dove non solo ci diede una brillante conferenza ad Agrigento, al Circolo Sciascia, sull'internazionale valdo-ussita, ma ebbe anche l'occasione, prima, di visitare Grotte e Riesi, poi di predicare nelle nostre comunità calabresi di Dipignano e Cosenza, vicino ai luoghi prestigiosi legati sia alla memoria di Gioacchino da Fiore, sia al ricordo dei crudelissimi massacri del 1560. Visitammo insieme la Sila e la Costiera paolina, soffermandoci sia a S. Giovanni in Fiore che nei luoghi delle ex-colonie valdesi, a Montalto Uffugo, San Sisto, Vaccarizzo e Guardia Piemontese.

Una cosa particolare mi colpì allora: Molnár possedeva l'arte rara di coniugare la storia con la geografia, per meglio afferrare i dati, insieme teologici e sociologici, di una diaspora che visse per secoli nelle situazioni più critiche. Ebbi io stesso la ventura di seguirlo da vicino in questa prestigiosa avventura storiografica, quando egli m'invitò per due volte a Praga, nel 1968 per partecipare ad un Colloquio internazionale sulle due riforme di Hus e di Lutero, poi nel 1986 alla prima conferenza mondiale sulla Riforma radicale.

La produzione letteraria di Molnár è stata prodigiosa, ad un tempo teologica e storica. Tra i suoi ultimi scritti rammento volentieri la prefazione ch'egli volle fare alla mia miscellanea *Il grano e le zizzanie* (uscita a Soveria Mannelli nel 1989 coi tipi dell'Editore Rubbettino), nella quale egli ricordava il cammino percorso insieme nel campo degli studi valdesi, dal giorno in cui, nel 1953, collaborò con Augusto Armand Hugon e con me alla redazione della *Bibliografia valdese* per la parte riguardante i rapporti tra valdesi e ussiti (Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1953, pp. 93-102, nn. 1076-1196). Da allora si moltiplicarono le sue opere e i suoi articoli su quello che doveva poi chiamare l'*internazionale taborito-valdese* la quale, fondata sulle relazioni intercorrenti nei secoli XIV e XV tra il mondo boemo e la diaspora valdese lombarda, austriaca, svizzera e tedesca, fu una tappa fondamentale nella storia della Prima Riforma. Certo, nel non facile arengo delle ricerche storiche, non erano mancate le difficoltà, le incomprensioni, talvolta persino i soprusi! L'ultimo, in ordine di tempo, a proposito dell'*Introduzione* alla *Confessio Taboritarum* edita nel 1983 a cura dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, in cui una parte sua era stata attribuita ad altri: ed io a difenderlo a manca e a dritta, ed egli a scrivermi, in data 21 dicembre 1989 (l'ultima sua lettera!), che la mia tenacità a tutelare il giusto e l'onesto m'avrebbe sicuramente procurato dei guai!

Nell'attesa di poter parlare con maggiore adeguatezza della lunga indefessa operosità scientifica di Molnár storico, i cui interessi spaziarono dalla patristica all'età contemporanea, con una spiccata predilezione per il dissenso religioso culminato nel suo paese con la rivoluzione taborita, ricordo che una bibliografia dei suoi scritti, aggiornata al 1982 (*Smerovani*, a cura di Noemi Rejchrtova, Praha 1983), elenca più di 1100 titoli tra opere monografiche, contributi in atti di convegni e memorie accademiche, articoli di riviste (in particolare in «Communio Viatorum», dell'Istituto Ecumenico della Facoltà Teologica Comenius di Praga), medaglioni, traduzioni, recensioni ecc., di cui il cinquanta per cento è consacrato specialmente al valdismo e all'ussitismo.

Tra le ultime opere pubblicate in lingua italiana, ricordo *Jean Hus testimone della verità* (Claudiana 1973), il I volume della *Storia dei Valdesi, dalle origini all'adesione alla Riforma* ivi 1874), l'*Introduzione* già ricordata alla *Confessio Taboritarum* del 1983, il suo contributo alle celebrazioni luterane del 1983 (*La prima e la seconda Riforma nella disputa di Lipsia*, in AA.VV., "*Lutero nel suo e nel nostro tempo*", Claudiana 1983, pp. 61-99), la raccolta degli *Scritti essenziali* dei Taboriti (ivi, 1986), ecc.

GIOVANNI GONNET

ATTIVITA' DELLA SOCIETA': STATO E LINEE DI SVILUPPO

Il Seggio eletto il 25 agosto 1990 ha ritenuto di anticipare e pubblicare le linee essenziali della sua relazione annua sull'attività della Società, al fine di favorirne la diffusione e discussione. All'Assemblea convocata per il 24 agosto 1991 questa parte della relazione verrà data per letta e integrata soltanto con dati statistici, informazioni sugli avvenimenti dell'estate e la relazione finanziaria.

1. *Un bilancio dell'attività passata*

L'attività di ricerca della Società è oggi il risultato di due spinte successive. Negli anni '60 il presidente A. Armand Hugon ampliò l'orizzonte degli interessi della Società ben oltre la storia valdese, suo campo tradizionale. I «Convegni di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia», convocati annualmente a Torre Pellice nella settimana dopo il Sinodo a partire dal 1957, rappresentarono una grossa apertura per la Società ed ebbero un ruolo importante nella crescita di una storiografia religiosa italiana di impostazione laica, grazie alla collaborazione di studiosi illustri come D. Cantimori, E. Dupré Theseider, L. Firpo, R. Manselli, A. Rotondò, G. Spini, G. Tabacco, F. Venturi. Parallelamente il «Bollettino» della Società si aprì a tematiche generali di storia religiosa, con scritti degli studiosi citati e di vari altri. Gli studi tradizionali di storia valdese non vennero trascurati, specialmente quelli medievistici, grazie all'impulso di A. Molnár, K. V. Selge, G. Gonnet.

Questo ampliamento di interessi non poté tuttavia essere sorretto da uno sviluppo delle strutture della Società, per insufficienza di mezzi finanziari e di collaboratori organici (basti ricordare il venir meno del ruolo dei professori del Collegio valdese di Torre Pellice, che nei tempi addietro avevano dato un sopporto anche organizzativo alla cultura ed alla ricerca storica valdese). Armand Hugon si trovò quasi solo a portare il peso della gestione della Società e del «Bollettino», la cui sezione di informazione e discussione bibliografica non registrò una crescita adeguata all'apertura delle sue tematiche per la mancanza di una redazione organizzata. Il ruolo dei convegni annuali nella storiografia religiosa italiana è poi stato ridimensionato proprio dall'affermazione nazionale di questa storiografia, che oggi trova riferimento in una serie di prestigiose riviste, di impostazione sia laica sia cattolica, e dalla moltiplicazione di convegni di studi nazionali e internazionali, che offrono agli studiosi occasione di contatti e collegamenti più ricchi

e frequenti dei convegni di Torre Pellice. I quali conservano certamente un rilievo nazionale e internazionale, ma richiedono una riorganizzazione e una maggiore specializzazione.

Gli anni '80 hanno visto un forte rilancio dell'attività della Società in un'altra direzione tradizionale: il radicamento nel territorio ed i legami con la base valdese, in una prospettiva laica, ma con una nuova sensibilità verso una ricerca storica motivata dalle esigenze di identità e ripensamento culturale degli ambienti e delle chiese valdesi, non meno scientifica anche se al di fuori degli ambiti accademici consolidati. Questo radicamento è stato sviluppato a più livelli, con la promozione di ricerche storiche legate al territorio, che hanno trovato espressione nella rivista «La beidana»; con il ricupero di una presenza attiva della Società nelle Valli, con mostre, dibattiti, corsi e anche attività turistico/culturali, come le gite storiche ed i viaggi organizzati all'estero; con il rilancio delle collezioni museali, in collegamento con varie iniziative locali e in risposta ad una nuova domanda relativamente di massa; con la valorizzazione dell'archivio storico e della biblioteca della Società, la cui consultazione è stata incrementata dal trasferimento nella nuova e finalmente adeguata sede. Conseguenza di queste attività è stato il forte incremento della base sociale, giunta a contare oltre 500 soci italiani e 100 stranieri.

Il momento culminante della recente attività della Società è stato rappresentato dalle celebrazioni nel 1989 del terzo centenario del Glorioso Rimpatrio, che hanno visto la Società impegnata su più livelli, in stretta collaborazione con la Tavola valdese e diverse realtà locali: a) una serie di manifestazioni di massa, ugualmente attente alla riflessione vocazionale e ad una seria analisi storica; b) la ristrutturazione del Museo storico valdese, in una sede adeguata e con un'impostazione che vuole contemperare esigenze di documentazione scientifica e di divulgazione coerente con la richiesta di un pubblico assai diverso da quello di un tempo; c) l'allestimento di mostre qualificate a Nyon e San Giovanni/Torre Pellice; d) l'organizzazione di un convegno storico internazionale, che rappresenta il maggior successo della Società a livello scientifico e di riconoscimenti pubblici; e) il rilancio della collana della Società con i volumi pubblicati presso la Claudiana, di seria divulgazione come *Il Glorioso Rimpatrio dei valdesi*, 1989, e di alto livello scientifico e valore internazionale come *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del convegno sul Glorioso Rimpatrio 1689-1989*, 1990.

2. *Il Centro culturale valdese di Torre Pellice*

Lo sviluppo delle attività della Società sul territorio ha portato alla nascita di una nuova struttura, il Centro culturale valdese, destinato ad assumerne la responsabilità diretta in collaborazione con la Tavola valdese. Il Seggio, pur riconoscendo la necessità di una separazione di attività per una loro migliore organizzazione, la accetta con qualche preoccupazione perché ritiene che un forte radicamento nel territorio e una piena disponibilità a rispondere alla richiesta di riflessione storica che proviene dagli ambienti valdesi (e più in generale dal mondo evangelico italiano) siano indispensabile supporto della sua ricerca scientifica. Il Seggio si riconosce pertanto nella linea espressa dalle Assemblee sociali 1988, 1989, 1990: creazione del Centro culturale, passaggio al Centro della maggior parte delle attività sul territorio sviluppate dalla Società negli anni '80, ma anche piena corresponsabilità della Società nell'attività di questo Centro e stretta collaborazione a tutti i livelli.

Il Seggio chiede pertanto all'Assemblea convocata per il 24 agosto 1991 l'approvazione definitiva della sistemazione seguente (con il varo di tutte le delibere necessarie):

a) creazione della Fondazione Centro culturale valdese, nella cui gestione la Società abbia una responsabilità diretta, minoritaria rispetto a quella della Tavola valdese (che contribuisce

al Centro con mezzi assai maggiori), comunque tale da garantire l'impegno della Società e una piena collaborazione con il Centro;

b) cessione al Centro dei diritti di proprietà della Società sulle sue collezioni museali, che risolva una situazione in cui non è possibile definire la quota di proprietà spettante alla Società ed alla Tavola di queste collezioni accumulatesi nel tempo. Di fatto la gestione del Museo storico valdese, in aderenza alle indicazioni dell'Assemblea, è già stata assunta dal Centro, che gli ha recentemente affiancato il nuovo e bel Museo delle Valli valdesi, utilizzando il nucleo della cosiddetta «collezione etnografica» già stanziata nel sottosuolo dell'ex-Museo storico;

c) affidamento al Centro della gestione dell'archivio storico e della biblioteca della Società (che conserva a tutti gli effetti la proprietà del materiale esistente e di quello che affluirà), per un'integrazione funzionale con l'archivio storico e la biblioteca della Tavola, passati al Centro. Affidamento e integrazione, secondo le indicazioni dell'Assemblea, sono già realizzati con esito pienamente positivo. Il contributo che il Seggio si è impegnato a devolvere al Centro (non appena avranno successo le pratiche per un finanziamento regolare della Regione Piemonte) avrà appunto il fine di concorrere alla spese di gestione dell'archivio storico e della biblioteca della Società;

d) passaggio al Centro della gran parte delle attività sul territorio della Società, secondo una separazione di settori indicata più avanti.

Il Seggio sottolinea fortemente due punti:

a) l'approvazione da parte dell'Assemblea degli atti di sua competenza per la costituzione formale della Fondazione Centro culturale (Statuto del Centro e conferimento al Centro della proprietà delle collezioni museali della Società), nella linea già approvata dalle precedenti Assemblee, è necessaria ed a questo punto indilazionabile. La separazione di fatto dei settori di attività deve essere perfezionata dal punto di vista istituzionale e amministrativo, ponendo fine alla gestione provvisoria.

b) la creazione della Fondazione Centro culturale, sotto la duplice responsabilità della Tavola valdese e della Società, garantisce la collaborazione tra Centro e Società non soltanto a livello di organi direttivi: la presentazione di una relazione sull'attività del Centro all'Assemblea ordinaria della Società, a partire da quest'anno, costituisce un'occasione essenziale di dibattito pubblico sul lavoro del Centro, di controllo e di espressione di linee direttive da parte dell'Assemblea.

Tutta la documentazione relativa alla costituzione della Fondazione Centro culturale è a disposizione dei soci che ne faranno richiesta presso la sede della Società. Il Seggio chiede ai soci di trasmettergli eventuali proposte di modifiche entro i primi giorni di agosto, in modo che sia possibile riunirle in un unico documento da sottoporre all'Assemblea, onde facilitare un dibattito concreto. Lo Statuto del Centro, sottoposto in bozza all'Assemblea 1990, poi elaborato con la collaborazione degli organi tecnici della Tavola, visto dai competenti uffici pubblici, approvato dalla Tavola e dal Seggio e infine presentato all'approvazione dell'Assemblea della Società e del Sinodo, è un documento complesso, che non può essere modificato senza un'attenta riflessione, se non si vuole distruggerne la funzionalità.

3. *Prospettive di sviluppo dell'attività della Società*

Ogni discussione sull'attività della Società deve tener conto di due fattori concreti:

a) le risorse finanziarie della Società sono limitate. Le quote dei soci e gli abbonamenti alle sue pubblicazioni danno circa 25 milioni annui, cui si aggiungono mediamente altri 5 milioni di doni e ricavi vari. Questi 30 milioni sono interamente assorbiti dalle spese di stampa e spedi-

zione del «Bollettino» e della «Beidana» e dalle spese di funzionamento della sede (riscaldamento, luce, telefono, posta, e simili; i locali sono concessi a titolo gratuito dal Centro culturale). Entro l'anno dovrebbe concludersi la pratica (lungamente ritardata da problemi politico/burocratici di ordine generale) per l'inserimento della Società nell'elenco degli enti culturali cui la Regione Piemonte concede un contributo annuo; la somma, certamente limitata, sarà devoluta al Centro per le spese di gestione della biblioteca e dell'archivio storico della Società. Ne consegue che ogni iniziativa al di fuori dell'ordinaria amministrazione deve trovare un finanziamento specifico con defatiganti procedure presso banche ed enti pubblici. Si tratta di un limite allo sviluppo dell'attività della Società, che preclude tra l'altro la possibilità di promuovere direttamente ricerche anche sui temi più importanti, poiché per questo genere di spese non si trovano finanziamenti esterni.

b) la Società vive essenzialmente sul volontariato. Ha potuto fruire della collaborazione regolare di B. Peyrot dal 1985 al 1990 (grazie ad un «distacco» concesso dal ministero della Pubblica Istruzione, troncato nel 1990 e si spera ripristinato nel 1991) e di A. de Lange dal 1986 al 1990 (destinato dalla Tavola valdese per la preparazione delle celebrazioni del Rimpatrio). A parte queste collaborazioni, preziose ma provvisorie (e infatti sono venute a mancare nell'anno 1990-1991), la Società può contare soltanto sul lavoro volontario dei soci, spesso altamente qualificato e sempre fornito generosamente, ma per ovvie ragioni discontinuo e difficile da coordinare. Ne conseguono disfunzioni croniche della gestione ordinaria, dal lavoro di segreteria a quello redazionale per il «Bollettino» . Sotto molti aspetti, la presenza continuativa di un segretario stabile sarebbe più utile della collaborazione volontaria di docenti e studiosi illustri, ma interessati soprattutto a singoli settori della vita della Società e difficili da coordinare. Il Seggio (basato anch'esso sul volontariato) non si lamenta di questa situazione, perché non può avere soluzione, ma si permette di ricordarla a quanti criticano (a torto o a ragione) ritardi e difetti dell'attività della Società.

Ciò premesso, il Seggio sottopone all'attenzione dell'Assemblea le linee di sviluppo dell'attività della Società che ritiene possibile portare avanti nei prossimi anni:

Convegni storici annuali. Il Seggio è convinto dell'importanza di questi convegni come insostituibile momento di confronto, di apertura, di contatti. Non nasconde la sua convinzione che sia impossibile riportarli ai fasti degli anni '60, quando una particolare situazione della ricerca storica nazionale ne fece un punto di riferimento per tutta la storiografia religiosa laica, con la partecipazione regolare dei maggiori studiosi del settore. Ritiene necessario puntare su convegni organizzati su temi specifici, collegati ai principali filoni di interesse della Società (e in futuro alla preparazione della «nuova storia valdese» presentata appresso), quindi con la rinuncia a tematiche di storia religiosa generale. Più importante sembra il recupero delle dimensioni internazionali della storia valdese e dell'evangelizzazione italiana e l'apertura alle nuove tematiche di ricerca sul territorio. Il Seggio intende avviare una programmazione pluriennale, con una rotazione tra temi di storia medievale, moderna e contemporanea, nel cui ambito il prof. G. Merlo ha accettato di preparare il convegno 1992 sulla storiografia sui movimenti eretici medievali. Salvo eccezioni (come nel caso del convegno 1989 sul Rimpatrio) dovrebbe essere conservata la consuetudine di dedicare uno spazio alla presentazione di comunicazioni libere su temi diversi.

«Bollettino». La sua continuazione, doverosa, anzi prioritaria, pone diversi problemi. Il «Bollettino» non può competere con le numerose riviste di storia religiosa oggi presenti in Italia, che hanno dalle Università collaboratori autorevoli, redazioni stabili e appoggi editoriali. Né può ridursi a periodico provinciale. Si tratta di ridefinire il suo ruolo, riportandolo a una dimensione specialistica, che privilegi le tematiche legate alla storia valdese nelle sue varie componenti, a

quella delle eresie e delle chiese evangeliche in Italia, senza ambizioni più vaste delle forze effettivamente disponibili. Il Seggio intende ripristinare la consuetudine di dedicare uno dei due numeri annuali alla pubblicazione delle relazioni presentate al convegno annuale (o di una loro selezione, a seconda dei casi), in modo da avere un numero monografico, lasciando l'altro numero ai contributi diversi. E poi sviluppare la sezione di recensioni e segnalazioni della produzione direttamente legata ai temi di interesse della Società, con particolare cura agli studi stranieri.

A partire da questo fascicolo n. 168, nella controcopertina del «Bollettino» viene soppressa l'indicazione del Comitato scientifico e di quello di redazione, che, malgrado l'autorità e la disponibilità dei membri (a cui va un rispettoso ringraziamento), non sono mai stati posti nelle condizioni di esercitare le loro funzioni. La regolarità delle riunioni del Seggio, in confronto alla difficoltà di riunire comitati più autorevoli, ma dispersi, ha fatto sì che la preparazione del «Bollettino» ricadesse di fatto sul Seggio e su pochi altri collaboratori. Questa situazione viene formalizzata con il presente fascicolo, mentre è in preparazione la designazione di un Comitato scientifico della Società, descritto appresso. Il Seggio intende inoltre avvalersi della consulenza stabile di un gruppo di studiosi affermati, ma preferisce pubblicarne i nomi soltanto quando questo gruppo avrà assunto appieno le sue responsabilità. È infine previsto un leggero aumento delle pagine dei fascicoli e la loro suddivisione per settori: studi, note e documenti, rassegne e discussioni, segnalazioni bibliografiche, vita della Società.

«*La beidana*». Per il Seggio, l'esperienza di questa rivista è decisamente positiva come apertura della Società alla ricerca sul territorio e a nuove forme di analisi storiografica. «La beidana» può essere migliorata (in questo senso si sta adoperando il gruppo redazionale che la gestisce con larga autonomia), ma rimane uno strumento fondamentale della ricerca storica della Società, che non ha alcuna intenzione di passarla al Centro.

Opuscolo del XVII febbraio. Non sembra da modificare una formula collaudata, bensì da migliorare leggibilità e soprattutto tempestività di distribuzione.

Collana storica. Il Seggio spera di riuscire a dare una continuità e regolarità alla collana (un volume all'anno), malgrado il forte costo della collaborazione con la Claudiana (a titolo di esempio, per il volume di G. Rochat, *Regime fascista e chiese evangeliche*, la Società ha dovuto corrispondere un contributo di otto milioni, solo in piccola parte coperti dal ricavo delle vendite dirette ai soci). Sono in preparazione la raccolta degli scritti di G. Spini sull'evangelizzazione in Italia tra Otto e Novecento e un'edizione scientifica delle canzoni popolari delle Valli valdesi, curata da Daniele Tron e Arturo Genre. Infine il Seggio segnala con piacere che il prof. G. Gonnet ha terminato la preparazione della *Bibliografia valdese* relativa agli anni 1950-1990, in prosecuzione di quella curata fino al 1950 da Armand Hugon e dallo stesso Gonnet. In agosto sarà tenuto un seminario interno per la discussione dell'opera, anche in vista dell'impostazione della preparazione di un terzo volume.

Archivio storico e Biblioteca . Il Seggio si rallegra per la nuova sistemazione di questi strumenti essenziali del lavoro storico della Società e per il loro lento, ma continuo incremento. Nonché per l'impegno dimostrato dal Centro culturale nello sviluppo delle collezioni museali valdesi, con l'apertura del nuovo Museo delle Valli valdesi e il costante collegamento con i musei locali delle Valli.

Comitato scientifico della Società. Il Seggio proporrà all'Assemblea la creazione di un Comitato scientifico della Società, che riunisca i più illustri tra i collaboratori italiani e stranieri,

con funzioni di alto indirizzo e garanzia. Il Comitato sarà convocato una volta all'anno, in occasione del convegno storico.

4. *Considerazioni finali*

Il Seggio ritiene che la realizzazione di questo programma sia impegnativa, ma alla portata delle forze e strutture disponibili, grazie all'impegno di molti soci. Il Seggio ha anche discusso a lungo se l'attuale configurazione della Società sia adeguata alle sue finalità istituzionali, o se non debba essere cercato un rapporto più stretto con la ricerca universitaria. Ha concluso (e su ciò desidera il conforto dell'Assemblea) che la Società deve essere disponibile ad una collaborazione piena con le strutture universitarie e con centri e istituti specializzati, ma non deve rinunciare alla sua tradizione ed alle sue caratteristiche. La Società non può mettersi in concorrenza con realtà universitarie ben più ricche di uomini e mezzi; la sua forza e la ragione della sua durata più che secolare sono il suo radicamento nella base valdese, un termine che comprende il territorio delle Valli valdesi, le chiese valdesi e l'evangelismo italiano. Compito della Società è di farsi strumento della richiesta di riflessione storica di questa base, con una ricerca laica, una piena libertà di iniziativa, un inserimento nel mondo degli studi nazionale e internazionale (e naturalmente una collaborazione con la Facoltà valdese di teologia e le altre associazioni storiche evangeliche), senza condizionamenti che non siano la costante volontà di interrogarsi su un passato straordinariamente ricco e contraddittorio, ma vivo e capace di incidere sulla realtà odierna.

Nel piano di attività sopra riassunto manca un ruolo propositivo della Società nel campo della ricerca, poiché convegni, riviste e collane storiche possono accogliere e valorizzare soltanto ricerche già avviate e consolidate. In realtà la Società ha un ruolo attivo nel favorire e coordinare ricerche di base, affidate però al volontariato dei singoli perché manca la possibilità di un appoggio finanziario. Il Seggio tuttavia ha allo studio un progetto di ampio respiro, la realizzazione di una «nuova storia valdese» con una serie di volumi a più mani, che riuniscano i risultati della migliore ricerca scientifica, ma la integrino anche con ricerche originali nei settori scoperti. Un progetto che – se definito, approvato e finanziato – impegnerà la Società a lunga scadenza, per il momento ancora troppo generico per poter essere presentato all'Assemblea di quest'anno. Con questa nota di fiducia nel futuro della Società si chiude questa relazione.

(Torre Pellice, 1° giugno 1991)

XXXI CONVEGNO DI STUDI SULLA RIFORMA ED I MOVIMENTI RELIGIOSI IN ITALIA

Torre Pellice, Aula sinodale, 1 - 3 settembre 1991

Domenica 1 settembre, ore 15

Giorgio Spini, storico del protestantesimo italiano

Un incontro che vuole essere un ringraziamento a Spini per la sua lunga attività di studioso del protestantesimo italiano e internazionale e un'occasione di valutazione critica di questa attività in campi diversi.

Interventi:
GIUSEPPE RICUPERATI, *Gli studi sul Cinque e Seicento*
LORETTA VALZ MANNUCCI, *Gli studi sui puritani*
SANDRO GALANTE GARRONE, *Gli studi sul Risorgimento*
GIORGIO BOUCHARD, *Gli studi sull'evangelizzazione in Italia*

Dibattito e risposte di Giorgio Spini

Lunedì 2 settembre, ore 9.00-12.30 e 15.00-16.30

Le fonti per lo studio della presenza evangelica in Italia dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento

BRUNA PEYROT, *Le fonti di parte evangelica, strumento necessario e pericoloso del lavoro storico*

MARCO FINCARDI, *Fonti per lo studio dell'evangelizzazione valdese nella Bassa Padana tra Otto e Novecento*

LORENZA GIORGI, *Le fonti ginevrine e svizzere*

GABRIELLA BALLESIO, *L'archivio della Tavola valdese*

FRANCO CHIARINI, *Note sugli archivi metodisti di Roma*

ANNALISA DELLA PORTELLA, *Fonti sull'opera dei colportori*

GIORGIO ROCHAT, *Le fonti di polizia sulle chiese pentecostali sotto il fascismo*

Lunedì 2 settembre, ore 17.00

MAURILIO GUASCO, **Lo stato degli studi sui parroci e le parrocchie cattoliche tra Otto e Novecento**

Martedì 3 settembre, ore 9.00: Comunicazioni libere

GIOVANNI GONNET, *Riflessioni sull'identità valdese, in relazione ai recenti studi*

ACHILLE OLIVIERI, *L'agostiniano Ambrogio Quistelli e il dibattito sulla grazia 1537-1544*

FERRUCCIO JALLA, *Il signor di Fontjuliane e il Rimpatrio*

MICHELA D'ANGELO, *Vicende delle comunità protestanti nell'Italia meridionale ed a Malta nel XIX secolo*

OSVALDO COISSON, *La strage di Barletta, 19 marzo 1866, cronaca e ricostruzioni*

Martedì 3 settembre, ore 15.00

Sette ricerche sulla storia dell'evangelizzazione in Italia tra Otto e Novecento, coordinate da Domenico Maselli

La Società di studi valdesi si riserva la possibilità di modificare questo programma, in particolare con l'inserimento di comunicazioni notificate dopo la chiusura per la stampa. L'elenco delle ricerche coordinate da Domenico Maselli sarà reso noto all'inizio del convegno.

Chi desidera partecipare al convegno fruendo dell'ospitalità della Foresteria valdese è pregato di prenotarsi tempestivamente scrivendo alla Foresteria (10066 Torre Pellice) e in casi estremi telefonando al numero 0121/91801. Chi desidera consumare soltanto uno o più pasti presso la Foresteria è pregato di comunicarlo al suo arrivo a Torre Pellice.

Avviso di convocazione della

ASSEMBLEA ORDINARIA DELLA SOCIETA'
24 agosto 1991

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi è convocata sabato 24 agosto 1991 alle ore 13 in prima convocazione e alle ore 18 precise in seconda convocazione, presso l'Aula sinodale in Torre Pellice, con il seguente ordine del giorno:

ore 18.00	Elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
ore 18.15	Relazione del Comitato provvisorio del Centro culturale valdese
ore 19.00	Approvazione dello Statuto della Fondazione Centro culturale valdese e degli altri atti di competenza della Società in ordine alla costituzione formale del Centro
ore 20.30	Relazione del Seggio 1990-1991
ore 20.45	Relazione finanziaria 1990
ore 21.00	Discussione dell'operato del Seggio
ore 22.30	Elezione del Seggio 1991-1992 e dei revisori dei conti 1992

Il presente «Bollettino» essendo inviato a tutti i soci, questo avviso si intende valido come *convocazione formale dell'Assemblea*, a norma di Statuto, a prescindere da successivi annunci pubblicati sull'«Eco-Luce» o altrimenti diffusi.

Riprendendo la tradizione della «serata culturale» della Società di studi valdesi la sera della giornata inaugurale del Sinodo valdese, viene annunciato il seguente dibattito:

Le chiese evangeliche dinanzi al regime fascista

Torre Pellice, Aula sinodale, 25 agosto 1991, ore 21

Interventi: Giorgio Rochat, *Le chiese tra fedeltà e obbedienza*
Sergio Rostagno, *La teologia e l'antifascismo*
Giorgio Tourn, *Le Valli valdesi sotto il fascismo*

Dibattito

CONVEGNI FRANCESI SULLE ERESIE MEDIEVALI

Segnaliamo volentieri le seguenti occasioni di incontro e di studio:

I. *4^AGORA UNIVERSITE EN LUBERON*

sous le patronage de l'Université de Provence
Directeur Gabriel Audisio - Université Blaise Pascal
AGORA Centre d'accueil 84160 LOURMARIN Tél. 90.68.11.88

«DISSIDENCES MÉRIDIONALES: CATHARES, VAUDOIS»
Lourmarin 5-10 Août 1991

Programme

Lundi 5 Août
9h. 00 Paul Amargier
Contestation et Pauvres Catholiques: l'Eglise dans le Midi au XIIe siècle

Mardi 6 Août
9h. 00 Bernard Doumerc
La Croisade, ferment de la lutte anti-cathare (1100-1200)

Mercredi 7 Août
9h. 00 Michel Roquebert
Montségur, capitale et siège de l'Eglise cathare occitane (1204-1244)

Jeudi 8 Août
9h. 00 Michel Ruhellin
Lyon et Valdès: un réexamen

Vendredi 9 Août
9h. 00 Gabriel Audisio
L'organisation de la clandestinité vaudoise

Samedi 10 Août
9h. 00 Gabriel Audisio
La fin d'une secte: les "vaudois" deviennent protestants

II.*UNIVERSITE D'ETE CARCASSONNE*
Notre Dame de l'Abbaye 103 Rue Trivalle

«LE CATHARISME: NAISSANCE D'UNE HERESIE»
2-7 Septembre 1991

Programme

Lundi 2 Semptembre

«LE GESTE CHRETIEN»

Jean Duvernoy
L'unité des Eglise

Franjo Sanjek
L'unité des rituels

Père Cyrille Argenti
Le Point de vue liturgique orthodoxe

Jean Blanc
Le point de vue liturgique catholique

Jean Duvernoy et Daniela Müller
Soirée: Table ronde
L'Eglise des Bons chrétiens

Mardi 3 Septembre

«CONFRONTATION A LA GNOSE»

Josep Montserrat Torrents
Sociologie et métaphysique de la gnose

Daniela Müller
Cosmologie et rédemption: Le modèle Valentinien

Roger Arnaldez
Ibn Arabi et la gnose soufi

Marie Bernard
La gnose islamique ou la nostalgie d'une connaissance salvatrice

Jean Jeacques Paul
Soirée: *Les doctrines et les hommes*

Mercredi 4 Septembre

EXCURSION

Soirée: Conférence publique
Le mythe de la chute des anges

Jeudi 5 Septembre

«CATHARISME ET IMAGINAIRE MEDIEVAL»

Jacques Ribard
Le Graal et la Rose ou la quête médiévale de la Connaissance

Michèle Vauthier
Les romans arthuriens

Francesco Zambon
Le Graal de Robert de Boron

Madeleine Le Merrer
«La légende du Bois de la Croix dans la Queste del Saint Graal et une version composite du XIIIe siècle»

Soirée: Table ronde pédagogique

Vendredi 6 Septembre

«LE TEMPS DE L'HERESIE»

Malcolm Lambert
Le problème des chrétiens bosniaques

Anne Brenon
Le faux problème du dualisme absolu. Catharisme et scolastique

Michel Marie Dufeil
Saint Thomas chemina vers l'Un

Annie Cazenave
Histoire des variations des Eglise cathares

Soirée: Concert de musique médiévale.

Samedi 7 Septembre

«CHATEAU AU DIEU EST UN AUTRE»

Pedro Santonja
Arnaud de Villeneuve et la pensée juive

Janine Quillet
Philosophie de la gnose

Michel Cazenave
Le Dieu inconnu.

Synhèse par Annie Cazenave.

LIBRI RICEVUTI

ASSOCIATION D'ETUDES VAUDOISES ET HISTORIQUES DU LUBERON, *Les vaudois des origines à leur fin. (XII - XVI siècle), Colloque international sous la direction de Gabriel Audisio*, Aix-en-Provence 8-10 avril 1988, Albert Meynier Editore in Torino, 1990, pp. 119

HEINZ MARTIN BRAUN, *Walldorf, Frankfurt, Chronik Einer Waldenser-Gemeinde*, 1990, pp. 335.

ALISTER E. MC GRATH, *Il pensiero della Riforma Lutero-Zwingli-Calvino-Bucero*, Torino, Editrice Claudiana, 1991, pp. 224.

GRADO G. MERLO, *Identità valdesi nella storia e nella storiografia*, Torino, Editrice Claudiana, 1991, pp. 177.

ALDO PERUGLIA, *Pinerolo ed i suoi negozi d'epoca, 122 fotografie di Dario Costantino*, Società Storica Pinerolese, 1987, pp. 112.

MAURO PERROT - MARIO GONTIER - ALDO PERUGLIA - WANDA CLERICI PERROT (a cura di), *Pinerolo in cartolina, 130 cartoline d'epoca*, Società Storica Pinerolese, 1987, pp. 147.

THEO KIEFNER, *Die Privilegien der nach Deutschland gekommenen Waldenser*, 2 v., Berlin, Kohlhammer, 1990, pp. 1419.

GUIDO ABEL TOURN, *Colonia Alejandra (lugar del pajaro blanco)*, Santa Fe, 1987, pp.206.

CORRADO MORNESE, *Dolcino e la Rivoluzione Apostolica*, Prefazione di Gustavo Buratti, Centro Studi Dolciniani, 1990, pp. 54.

THOMAS ENDE, *Gottstreu und Gewissenruh, Oberweser-Gieselwerder*, Oberweser Schriften, 1988, pp. 136.

GUIDO BARET, *Gli antichi mulini e frantoi per noci della Val Germanasca*, quaderno di documentazione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, Perosa Argentina, 1990, pp. 37.

FRANCO CHIARINI E LORENZA GIORGI (a cura di), *Movimenti evangelici in Italia dall'unità ad oggi , studi e ricerche, Il Risveglio*, Editrice Claudiana, Torino, 1990, pp. 159.

TOMMASO LA ROCCA (a cura di), *Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune*, Introduzione di Mario Miegge, Editrice Claudiana, Torino, 1990, pp. 205.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA. DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATRURE STRANIERE MODERNE, *John Wyclif e la tradizione degli studi biblici in Inghilterra*, Il Melangolo, Genova, 1987, pp. 216.

ALESSANDRA FAZZINI-GIORGI, *La Basilica di San Silvestro in Trieste, vicende storiche architettoniche e artistiche nel corso dei secoli*, Edizioni Lint Trieste, 1990, pp. 111.

INDICE

